



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

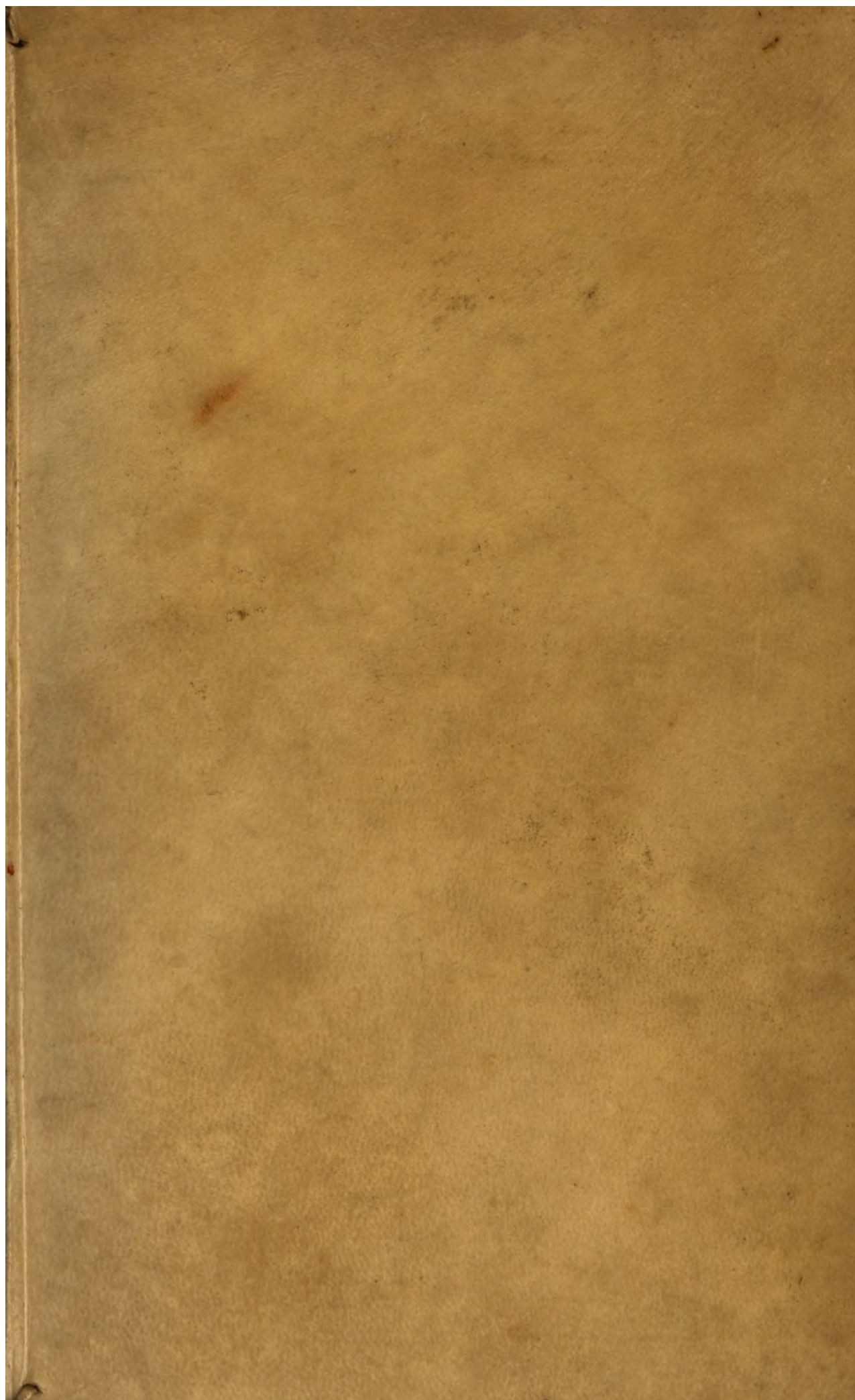
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

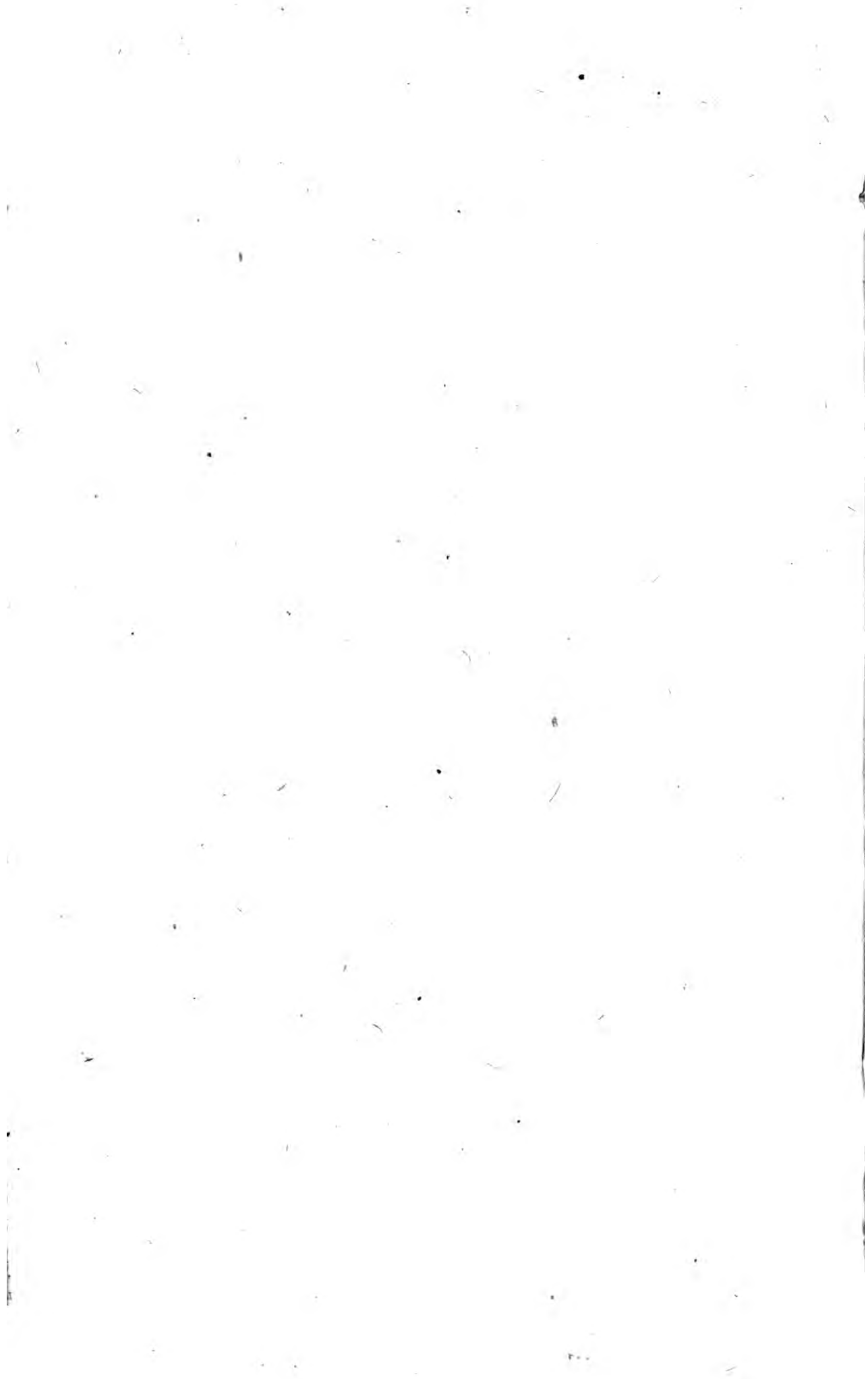




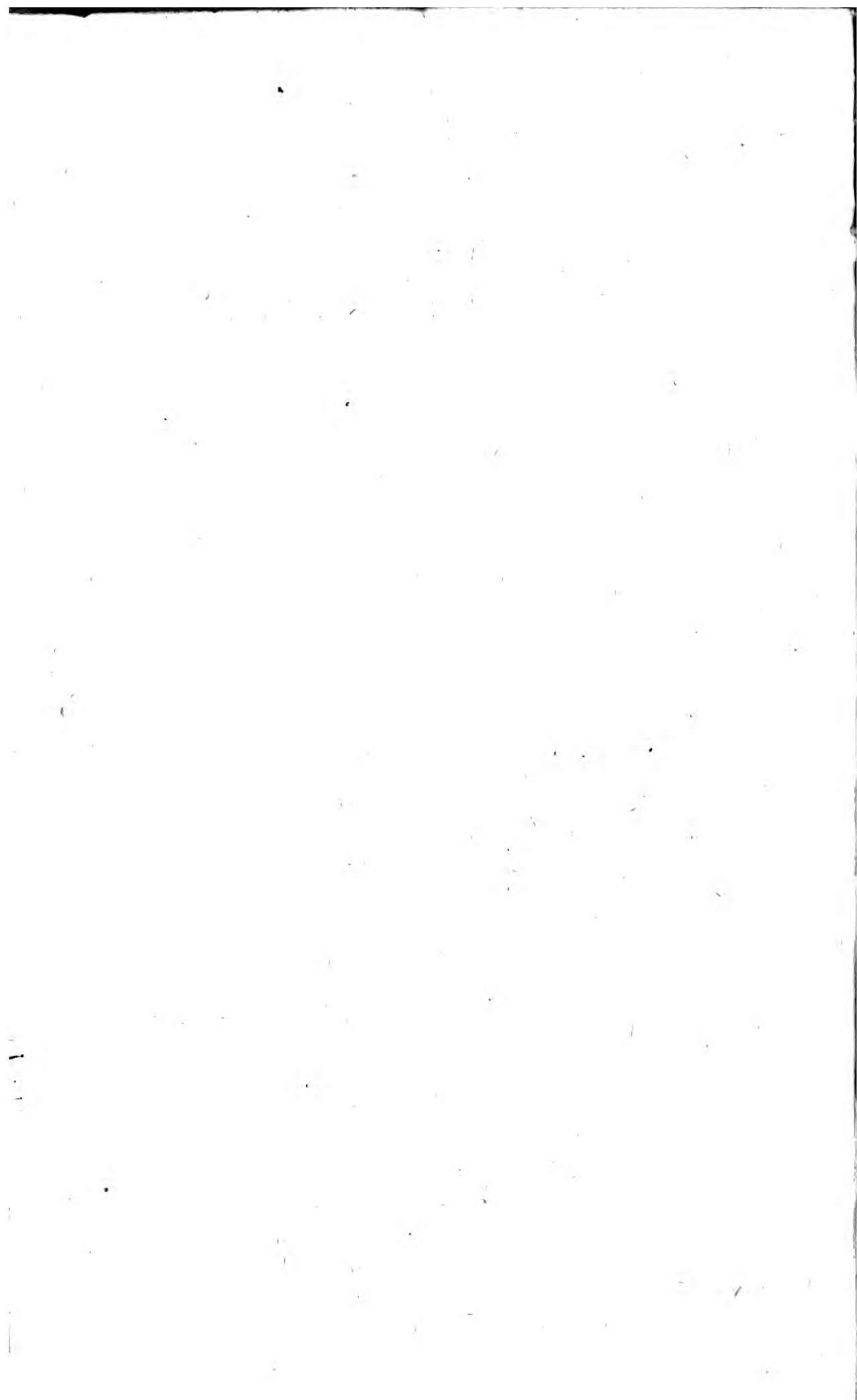
Vet. Ital. III B. 274



Bought from Pregliasco, Turin







S A T I R E

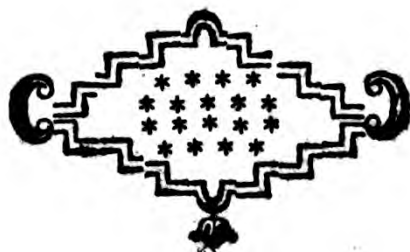
DEL MARCHESE

LODOVICO ADIMARI

Patrizio Fiorentino, Gentiluomo di Camera di S. A. S. il Duca di Mantova, Lettore di Lingua Toscana nel Pubblico Studio Fiorentino, Aggregato dell' Accademia Fiorentina, della Crusca, degli Apatisti, dei Concordi di Ravenna, degli Arcadi di Roma &c. &c.

EDIZIONE SECONDA

In cui si aggiunge un Elogio dell' Autore
tratto dal chiarissimo Signor Conte
Giammaria Mazzuchelli.



AMSTERDAM.

M. DCC. LXIV.

BRITISH

LIBRARY

OXFORD

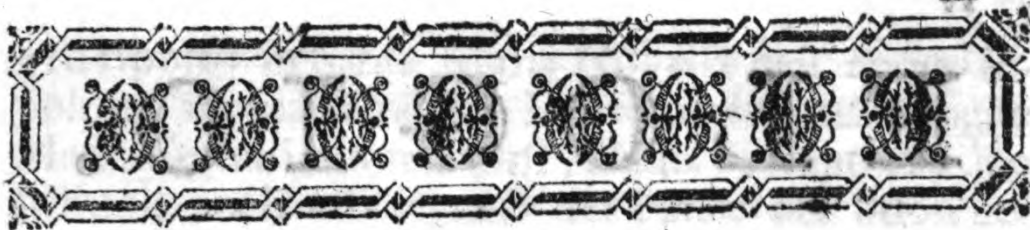
UNIVERSITY OF OXFORD
TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY

OXFORD

UNIVERSITY OF OXFORD
TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY



OXFORD



L' EDITORE

AL PUBBLICO.

Le presenti SATIRE DEL MARCHESE LODOVICO ADIMARI furono quivi in Amsterdam per la prima volta date in luce da Stefano Roger nel 1716. ma elleno comparirono così disformate e scorrette che perdevano una grandissima parte del loro bello. Era dunque un peccato che un' Opera di tanto merito vivesse così maltrattata; ed è per questo che il pubblico deve sapermi buon grado della cura che io mi son data per dargliene una ristampa la più corretta che possa darsi in un Paese dove la Lingua Toscana, benchè dilatata oggimai in molte Provincie, si può tuttavia dir forestiera.

Mi lusingo intanto di far cosa grata al pubblico in rapportar quivi un Elogio dell' Autore tratto dal chiarissimo Signor Conte Giammaria Mazzucchelli nel suo primo Volume degli Scrittori d' Italia pag. 142. Ediz. di Brescia del 153.

iv
ELOGIO.

ADIMARI (Lodovico) di nobilissima famiglia Fiorentina, nacque in Napoli a' 3. di Settembre del 1644. (1). Suoi genitori furono Zanobi di Lodovico Adimari, e Donna Angela di Bivero Taffis Dama Spagnuola. Sin dai primi suoi anni si fece egli conoscere portato dalla vivacità del suo ingegno alla Poesia volgare, nella quale divenne eccellente. Stette in molti luoghi d'Italia, e riportò il titolo di Marchese, e di Gentiluomo della Camera del Duca di Mantova, al cui servizio si trattenne alcun tempo. Conseguì dal Gran Duca Cosimo III. suo Signore la Lettura della Lingua Toscana nel pubblico Studio Fiorentino, vacata per la morte di Francesco Redi, avvenuta il primo di Marzo 1697. e fu anche Lettore di Cavalleria nell'Accademia de' Nobili di Firenze, ove fece di molto belle Lezioni, come quegli che era nelle antiche, e nelle moderne Istorie versatissimo. Dopo lunga malattia passò all'altra vita in Firenze a' 22. di Giugno del 1708. e fu

(1) Le notizie qui riferite intorno a questo Adimari si sono da noi tratte per la maggior parte dalle *Notizie storiche degli Arcadi morti*, Tom. III. pag. 324.

v

è fu riposto in Santa Maria Novella nell' antica sepoltura di sua famiglia. Lasciò della sua Moglie Maria Cerbini Buonaccorsi, Dama Fiorentina, due figliuoli anch' essi seguaci del Padre nel buon genio alle Lettere, cioè Smeraldo, Avvocato del Collegio de' Nobili, ed Allegra Felice Maria moglie del Cavaliere Agostino Sacchetti.

Fu aggregato all' Accademia Fiorentina, a quella della Crusca, ed a quella degli Apatisti, e fu pure ammesso a quella de' Concordi di Ravenna (1), ed all' adunanza degli Arcadi di Roma a' 18. di Settembre del 1691. col nome di *Termisto Marateo*. Di lui hanno fatto onorevole menzione molti Scrittori (2), come altresì delle Opere sue, che sono le seguenti:

I. *La bellezza, e la virtù di S. E. Madama Mancini Colonna, Ode dedicata all' Illustriss. Sig. Giovanni Paggi Cellesi Gentiluomo della Camera, e Residente dell' Altezza Serenissima di Toscana appresso la Serenissima Repubblica di Venezia. In Padova per Gio. Battista Conzati 1666. in fog.*

II. So-

(1) Veggasi il *Catalogo degli Accademici Concordi di Ravenna viventi nel 1687.* premesso alla Raccolta delle Poesie di questi pubblicate in detto anno dal P. D. Pietro Canneti. *In Bologna per l' Erede del Benacci, 1687. in 12.*

(2) Contar si possono, tra gli altri, il Leti nell' *Italia Regnante*, Par. III. Lib. IV. pag. 517. Paolo Sebastiano de' Medici nella prefazione al Catalogo de' Neofiti Illustri; il Canonico Anton Domenico Norcia ne' *Congressi Letterarj* in lode di Clemente XI; l' Ab. Anton Maria Salvini nella seconda Parte de' *Discorsi Accademici*; l' Ab. Regnier Desmarais nel Brindisi all' Accademia della Crusca tra le sue Poesie stampate in Parigi; il *Giornale de' Letterarj d' Italia* nel Tom. V. a car. 397; il Dottor Giuseppe Bianchini ne' suoi *Gran Duchi di Toscana* a car. 125; il Canon. Salvini ne' *Fatti Consol. dell' Accad. Fiorent.* a car. 610; e il P. Quadrio nella *Storia e Rag. d' ogni Poesia*, Vol. II. pag. 336.

II. *Sonetti, all' August. Maestà di Leopoldo Ignazio d' Austria Romano Imperatore 1677.* (senza luogo) in 8. grande.

III. *Il Carceriere di se medesimo.* In Firenze 1681. con dedicatoria dell' Autore al Principe Francesco Maria di Toscana, a cui dice essere questo il secondo Dramma da lui pure indirizzato. Certamente egli, che aveva molta felicità e grandezza di stile anche in sì fatti componimenti, ne fece pure degli altri, che furono recitati in Firenze da' Cavalieri, con applauso universale.

IV. *Sonetti amorosi al Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosimo III.* In Firenze nella Stamperia di Ippolito della Nave 1693. in 4.. Nelle *Notizie degli Arcadi morti* (1) leggiamo che in detto anno 1693. stampò alcune Rime in lode di Luigi XIV. Re di Francia, a cui pure indirizzolle.

V. *Poesie sacre e morali.* In Firenze nella Stamperia di Sua Altezza, per Gio. Filippo Cecchi 1696. in fog.. Di nuovo, In Lucca presso Pellegrino Frediani 1711. in 8. La prima parte di queste Poesie contiene tutti Sonetti morali, la seconda tutte Canzoni, e la terza una *Parafrafi de' sette Salmi Penitenziali* spiegati in verso Lirico, i quali come vi si dice nella Prefazione, erano stati nel 1691. stampati per suoi da un certo Francesco Coli in Venezia presso l' Albrizzi. Queste *Poesie sacre, e morali* diedero motivo all' Autore della *Magna Bibl. Ecclesiastica* (2) di porre anche l' Adimari nel numero degli Scrittori Ecclesiastici. Elleno certamente, per usar le parole medesime del Dottore
Giu-

(1) Tom. I. pag. 325.

(2) Tom. I. pag. 115.

Giuseppe Bianchini (1), sono di splendide immagini adorne, e con istile sublime distese. Anche il Crescimbeni (2) ne fece quel lungo elogio che meritato encomiando particolarmente (3) la suddetta Parafrafi de' Salmi Penitenziali. Di questa un bel MS. esiste presso il Dott. Girolamo Baruffaldi. Sue Rime si hanno pure nel Tom. VIII. della Raccolta d' Arcadia, e nella Part. II. della Raccolta del Gobbi, ed un Sonetto, come per saggio del suo poetare, vien riferito dal Crescimbeni (4).

VI. *Prose sacre contenenti il compendio della Vita di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e la Relazione delle Feste fatte in Firenze per la sua Canonizzazione, con un Discorso della Passione del Redentore. In Firenze nella Stamperia del Gran Duca 1706. in 4.* Uscirono queste col titolo d' *Accademico della Crusca*, e da lui furono dedicate alla medesima Altezza Reale. Il mentovato *Discorso della Passione del Redentore*, fu dipoi ristampato fra le *Prose Fiorentine*, Par. I. Vol. V.

VII. *Il Roberto, Dramma per Musica. In Firenze in 8.*

VIII. *Satire del Marchese Lodovico Adimari Patrizio Fiorentino. In Amsterdam chez Estienne Roger 1716. in 8.* Cinque sono queste Satire, e tenute vengono in molto pregio dagli intendenti. Il sopracitato Dott. Bianchini ne ha tra gli altri fatta
men-

(1) *Apologia per le Stampe d' Italia* nel Tom. II. della *Raccolta d' Opusc. Scient. e Filolog.* del P. Calogerà a c. 100.

(2) *Istor. della volg. Poesia*, Vol. IV. pag. 236.

(3) *Istor.* cit. loc. cit. e Vol. I. pag. 401.

(4) *Istor.* cit. Vol. IV. pag. 236.

menzione con lode (1). Il Dott. Dionigi Sancassani parlando di queste Satire ebbe a Dire (2): *Vi è chi crede non essere questa Opera parto di un Cavaliere così compito, e cui corre l'obbligo di difendere, e non di aggravare un sesso, da cui riconosce l'essere. L'ultima Satira delle cinque, troppo insulta lo stesso, conchiudendo co' due versi fatti dire da Febo al suo Menippo, che doveva offendersene certo:*

*Che se degna di lode è Donna alcuna
Tu non la vedi, ed io non la conosco.*

IX. Abbiamo dal P. Negri (3), che uscirono pure altre sue composizioni in Arezzo, e che da lui furono consacrate alla Maestà dell' Imper. Leopoldo, dalla cui magnificenza in contraffegno di stima ricevè in dono una Medaglia ad una Collana d'oro appesa. Inoltre nelle suddette *Notizie degli Arcadi morti* si legge che presso il soprammentovato Smeraldo suo figliuolo si conservano altri suoi componimenti MSS.

SA-

(1) Nel suo *Trattato della Satira Italiana* a c. 9. e 19. nel qual ultimo luogo mostrò di desiderare che uscissero alla luce le Satire suddette, le quali, allorchè stampò quel suo *Trattato* il Bianchini, cioè a dire nel 1714. erano ancora manoscritte. E di qui peravventura fu tratto in errore chi nel Tom. VII. della *Biblioth. Italique* stampato in Ginevra nel 1730. affermò che le Satire dell' Adimari *sont encore manuscrites*.

(2) *Bibliot. volante del Cinelli Scanz.* XX. pag. 84.

(3) *Istor. degli Scritti. Fiorent.* pag. 362.

S A T I R A I.

Contro l' Adulazione.

Menippo e Talia.

- Me. **T**accian pur gli altri, io più tacer non voglio;
Convienfi omai, che sia palese a tutti
La segreta cagion per cui mi doglio.
Se mal potea mirar cogli occhi asciutti
Eraclito a' suoi dì, benchè prudente,
D' esto mondo i costumi, allor men brutti,
Già che il ferreo mio cuor, non mi consente
Lagrime a sì grand' uopo, or m' oda almeno,
Contro il vizio gridar l' età presente.
Di giustissimo sdegno avvampa il seno,
E di crudel rossor l' anima accende,
L' altrui mal far, l' altrui tacer non meno;
- Ta. Guarda che fai? Se la tua lingua or prende
Ciascheduno a ferir, qualunque ei sia,
Novel Timone il tuo furor ti rende.
- Me. Lasciami favellar Mona Talia,
Qual chiede il genio e il tempo, e tu seconda
La bell' opra, che alfin piacer dovria.
Se all' ira di Timon fia che risponda
La mia pur anco, a questo mi trasporta
La gran viltà, che in noi tant' oltre abbonda.
Virtude offesa a incrudelir m' esorta
Col reo, che mal s' adopra, e al par col buono,
Che nol corregge, ed il mal' oprar sopporta.
- Ta. Parla dunque a tua voglia, io ti perdono,
Se a riprender l' età dal vizio guasta
Per l' alta impresa avrai bastante il suono.

a

Me.

- Me. So, che gli onor d' Apollo a me contrasta,
 O sia demerto, o sia rigor del caso
 Piccol poter, che a gran voler non basta.
 Non son dal vano ardir sì persuaso,
 Ch' io spero i labbri miei tuffar nel fonte
 Che uscì dal piè del volator Pegaso.
 Veduta ho di lontan la doppia fronte
 Di Parnaso immortal; nè a me fu dato
 Poggiar senz' ali al tergo, in cima al Monte.
 O quattro volte, e sei colui beato,
 Che dormendo in quei gioghi ha cinto il petto
 D' Edra tenace, e il crin di lauri ornato!
 Ma se più volte il dì, son io costretto
 A sentir gli altrui versi, o buoni o rei
 Per le pubbliche strade, e dentro il tetto;
 Giusto esser dee, poichè fin' or tacei,
 Degli altri ascoltator, che alcun s' appresti
 A soffrir la viltà de' carmi miei.
 Godan la Muse i seggi lor celesti
 Di Pindo all' ombra, e a favellar qui meco
 Di lor tu sola rimaner potresti.
- Ta. Pronta a' tuoi preghi il mio favor ti reco,
 A tuo piacer nell' opra mia confida
 Di mio focco disponi, io son già teco.
- Me. Vergin cortese alto destin mi guida
 Ver l' eccelsa Sirene, e se il mio canto
 Fia povero di suon, non fia di strida.
 Ogni mortal desio travia già tanto
 Nel proprio mal, che la comun vergogna
 Mi sforza all' ira, se non puote al pianto.
- Ta. Ben veggio omai quel che tua mente agogna:
 Satireggiar tu brami al suon mortale
 Di mal temprata rustical zampogna.

- Pensar convien, se al gran soggetto è uguale
 Col voler la possanza, e ti rammenta,
 Che non è facil sempre, il ben dir male.
 Se l'ampiezza del vol non ti sgomenta
 Certo avverrà, che ti ritardi i vanni
 L'egro rossor di non aver chi senta.*
- Me.** *Non fia per questo, che il pensier s' affanni;
 Unirò nel disprezzo di mie rime
 Con l' infamie degli altri i proprj danni.
 Quando armonico stil suoi carmi esprime
 Mancando l' uditore, meglio è tal volta
 Nessuno aver, se aver nol puoi sublime.
 Scorre l' età sì d' ogni fren disciolta
 Che vanno i saggi a piccolo drappello,
 Lo stuol de pazzi a larga schiera, e folta.
 Faccia chi vuol del mio cantar novello
 Rigido esame; io non andrò dimezzo
 Se in parte ascolto, e nol contento in quello.*
- Ta.** *Per non temer giammai di reo successo
 Cercar non dei, se guasto è l' uman senno,
 Il giudizio miglior fuor di te stesso.
 Mira le scorse età, quai fur, che fenno,
 Contempla in lor l' universal pazzia,
 E in fatti avrai, quel che parlando accenno.
 Lorda del sangue altrui la tirannia
 Vedrai nel C o, e più d' un mostro
 Lodar virtude, e non saper che sia.
 Farsi cagion di scherno il nome vostro
 In Regia Corte; e i miseri Poeti
 Cascar di povertade a piè dell' Ostro
 Mancar le leggi, onde al maggior si vieti,
 Sovra il minor, ben spesso usar potenza
 Con varj modi, or pubblici, or segreti.*

*Vantar la gioventù molta licenza,
 La vecchia etade aver con doppio scorno
 Pochissima onestade, e men prudenza.
 Le turbe lusinghiere ognor d' intorno
 Lodar l' ozio infelice, in cui non vive
 Ne' tanti lustri suoi di vita un giorno.
 Correr gli applausi a chi commenta, e scrive
 L' opre di lei, che vergognar fe Atene
 Con opre sozze, perchè fur lascive.
 Clodio vedrai che tutto ardir sen viene
 Dal violato Tempio, e agl' altri insegna,
 Peccando, impune a non temer di pene.
 Mira l' età presente, e qual vi regna
 Commendabil virtude, e qual si trova
 Alma gentil di vero onor ben degna?
 Lussuria infame l' arti sue rinnuova,
 Ozio e sopor quasi nel proprio nido
 Ne' cuori alberga, e a suo piacer vi cova.
 Dell' opre grandi è van rimbombo il grido,
 E se alcun v' è, che del valor s' invoglie
 Ne' rischi il fia del nuotator d' Abido.
 Spiran gl' atti viltà, viltà le spoglie,
 Cid che parla la lingua, ode l' orecchio,
 Son fervidi sospir, d' amor son doglie.
 Del tenero Garzon più molle il vecchio
 Le fibre accese ha di amoroso caldo,
 E 'l vaneggiar de' Padri a' figli è specchio.
 Dorme ciascun sì pertinace, e saldo
 Nel letargo fatal, che a suo conforto
 Scuopre indarno ragion l' armi d' Ubaldo.
 Sperar non puoi, se l' uom nel vizio è assorto,
 Che il buon suon di virtù possa destarlo;
 Grave ha il dormir, chi alla ragione è morto.*

Non

Non vi è rimedio all' invecchiato tarlo ,
 Guarda il secolo antico , e il nuovo scerni ,
 Che avrai fede maggior di quel che parlo .
 Quindi avvien poi , che il vostro mal si eterni
 Se d' una in altra età servon di scusa
 Gl' esempli antichi a tanti cuor moderni .
 Me. Trattienti alquanto , io ti ringrazio o Musa ;
 Tu pur m' additi , e la ragion ne gode ,
 Che mal non fa , chi applauso vil ricusa .
 Non ho l' Erinni al cuor , nè il cuor mi rode ,
 [Qual di Tizio si finge] Augel vorace ,
 Che il duol m' involi ogni piacer di lode .
 Che i ben sparsi sudori abbian seguace
 La dovuta mercede , è gran diletto ,
 E il faticar con plauso a ciascun piace .
 La gloria non farà l' unico oggetto
 Del mio cantar ; nobil pietà richiede ,
 Spento il vizio nell' uomo , o almen corretto .
 Spento il vizio nell' uomo , ov' ei risiede
 Qual tiranno possente in regio soglio ,
 Che tanto ottien , quanto al Vassallo ei chiede
 Qual più giusta cagion d' ira , e cordoglio ?
 Qual' audacia più vil ? Quai più crudeli
 Costumi , e lordi ? E qual più stolto orgoglio ?
 Che deposto il timor , la gonna , e i veli
 Nuda la sfacciataggin de i malvagi
 In fatti , e in detti , i membri suoi disveli .
 Che il lusso del vestir , le pompe , e gli agj
 Le trapunte livree d' or sopraffine ,
 I ricchissimi arredi , e i gran Palagj :
 Le fabbriche stupende , e pellegrine
 Di terme e ville , il banchettar frequente ,
 Son trofei d' ingiustizie , e di rapine .

Qual

Qual secolo sì abietto , e sì fetente

Vide , o pur mai vedrà giungner di volo

A gradi più sublimi , il più nocente ?

Chi per brama d' alzarsi aborre il suolo ,

Tenti alcun grave eccesso , e la brutt' opra

Di salto in salto , il porterà sul polo .

L' ingegno femminil più non s' adopra

Nei donneschi lavori , ed io lo scuso ,

Se avvien che in altro il gran valor discuopra .

Sciocchezza è in ver d' intendimento ottuso

La man sovente affaticar sull' ago ,

Servile impiego esercitarla al fuso .

Suoi pregj son render contento e pago

L' amoroso furor , che la trasporta

Difonesta , e furtiva in braccio al vago .

Saprà ben oggi ogni donzella accorta

Servirsi del favor dell' ombra oscura

Stringendo il Drudo , e l'una all' altra è scorta .

Se l' Adultero il vuol , vedrem sicura

Porger nel vin la Perugina acquetta

Al marito fedel la moglie impura .

Quest' arte il suol d' Italia ha sì perfetta ,

Che in rammentarsi or di Locusta il franco

Per quell' una che diè , cento ne aspetta .

Quando giammai l' altrui peccar fu manco

Dal Tribunal punito ? O la virtude

Più vilipesa , e non pregiata unquanco ?

L' età che dee venir convien che sude ,

Se vuol d' infamia pregiarsi a questa

Che i vizj della scorsa , e i suoi rinchiude .

L' avarizia nefanda i cuori appesta ,

La sozza avidità d' un sol guadagno

A mille inganni , a mille usure è presta .

P R I M A.

7

Nei Templi maestosi abita il ragno:

*L' Accademie son chiuse, a stuolo immenso
Spalancato è il casin, la bisca, e il bagno.*

Qui vi fia noto al chiaro lume, e al denso

*Che può la tema, il duol, l' affetto, e l' ira,
L' ozio, il piacer, la morbidezza, e il senso,*

Quanto il trascorso sia di chi delira

Nel dissipar l' eredità degli Avi

Dietro al cieco desio, che a forza il tira.

Come l' onor del prossimo s' aggravi

Di false accuse in maldicenze vere,

E il parlar sempre tinga, e mai non lavi.

Con qual prestezza in perdite leggiere

Trascorra il labro alla bestemmia orrenda

Ne' giochi di bassette, e di primere.

Di cotai vizj, e d' altri, che a vicenda

Tiranneggiano l' uom, ragion vorrebbe

Nell' uomo il pentimento, e insiem l' emenda.

Ma perchè grave al mio poter sarebbe

Del tutto riformar gl' aspri costumi

Di cui pulir, di cui sanar si debbe.

Volger perciò m' eleggo attenti i lumi

Ver l' un, che di viltade ogn' altro avanza,

Come in pienezza il mar, sovra sta ai fiumi.

Parlo di quel che placido in sembianza

Fier nemico è del mondo, e pur gli è caro

Sia colpa vecchia, o sia novella usanza.

Malvagio adulator, per te restaro

Mil' alme immerse in seno a un mar d' oblio

Di cui sarebbe il mondo eterno e chiaro.

Ta. Fratel, tu in me risvegli ugual desio,

E se dir mal t' aggrada, oggi vedrai,

Che l' ire ho pronte, e so dir male anch' io.

D' am-

*D' ammonirti poc' anzi invan tentai,
Ma la materia è tal, che mi conviene
Seguir tuoi passi, e prevenirgli omai.*

*Mormora ognuno, e a me rossor ne viene,
Che la vil arte ad adular, suoi pregi
Prende in Parnaso, e che da noi proviene.*

*Cb' ella di lauro in Pindo il crin si fregi,
E dal sen delle Muse ascenda al Polo,
Su i vanni all' armonie de' Cigni egregj.*

*Me. Giusto è il rossor sorella, e giusto è il duolo.
Ciascuno il dice, e chi per vero il crede
La certezza non ha da un fatto solo.*

*Ne fan le carte inrevocabil fede,
E nei latini fogli, e negli argivi
La reità dell' adular si vede.*

*Quanti di vera fama e gloria privi
Non sol vi piacque di far noti in terra
Ma in ciel riporre, e numerar fra i divi?*

*Quante per vostre lodi il Ciel rinferra
Alme di quei, le cui bell' opre furo
Lasciò in pace, e ladronecce in guerra?*

*Colà nel soglio folgorante, e puro
Della sfera immortal siedono per voi
Numi, che il fanno al par di Stige oscuro.*

*Discorriam brevemente in fra di noi
Qual degn' opra d' un Dio fece Saturno
Divorator Crudel de' figli suoi?*

*Forse oggetto saran d' alto Coturno
D' un Giove i fatti, il qual molle, e benigno
Mostrossi al folgorar d' un petto eburno?*

*Nobil mirarlo spesso al vizzo, al ghigno
D' un ritrossetto, e lusinghier sembante,
Depor gli strali, e farsi or Toro, or Cigno.*

Stupì

*Stupì la Grecia allor, quando il Tuonante
 Sprezzò d' Europa l' innocenti strida,
 Rapita in mar dall' impudico amante.
 Parla ciascun di Marte, e ciascun grida,
 Ch' ei non ha maggior plauso, e il dicon l' opre,
 Che di ribaldo, adultero e omicida.*

*Del buon Mercurio poi la fama scuopre
 Ch' egli qual Dio del favellar più culto
 Nel brutto ufficio di Lenon s' adopre.*

*Io non dirò che il rimanersi inulto,
 Sia gran virtù, poichè Giunon s' affretta
 Del pastor frigio a vendicar l' insulto.*

*Magnanimo valor nell' uomo aspetta
 Dal perdon la sua gloria, e i sommi Dei,
 Speran messe d' onor dalla vendetta.*

*Or che dirò nel ragionar di lei,
 Che madre in Ciel del trionfante Amore,
 Vuol di lascivie in terra alzar trofei?*

*Dica d' Arabia il giovin Cacciatore,
 Che se la strinse lungo tempo in braccio,
 Se godè sue beltà, se n' ebbe il cuore.*

*Ma fia senno miglior, se il resto io taccio,
 Che degl' amplessi suoi col Dio robusto,
 Abbastanza parlò Vulcan col laccio.*

*Che più? Di fieri mostri è il Ciel sì onusto,
 Che il cerchio immenso del suo bel zaffiro
 Per tante bestie è divenuto angusto.*

*Or chi lor diè sovra il celeste giro
 Nome di stelle, se non fu l' eccesso
 Del finger vostro, onde a ragion m' adiro?*

*Ta. T' avea per saggio infatti, or ti confesso,
 Che nè pur sai, che il foleggiare antico
 E il moderno adular non è lo stesso.*

*L'uno è vizio mortal, che, all' uom nemico,
 In ogni guisa offende, e non ha modi
 Come a lui giovi, o gli divenga amico.
 L' altro è tal, che ascoltando, almen tu godi,
 Dell' inventor bizzarro, e cbi s' ingegna
 L' allegoria scuoprir, convien che il lodi.
 Col dilettrar, la favola è pur degna,
 Di qualche applauso; e grande il vuol qualora
 In essa appar, quel che fingendo insegna.
 Giove in Augello e in Bue cangiato ogn' ora,
 Mostra che amor, se scioglie il fren de' sensi
 L' uom grande uguaglia al vil giumento ancora.
 Giunon, che spirti ha di vendetta accensi,
 Spiega che Donna di regale Altezza
 Sente anch' essa il poter d' affetti intensi.
 Vener che il vago Adon dolce accarezza
 . Avvisa, che di rado s' accompagna
 Pregio di alta onestade a gran bellezza.
 Quel Dio che uccide i figli e non sen lagna,
 Del tempo il corso, e la fiera addita,
 Che null' opra di se vuol che rimanga.
 In Marte abbiám, che al troppo ardir va unita
 Stolta licenza, e dal guerrier coraggio
 Negli anni acerbi è la ragion sbandita.
 Cillenio espon, che a non temer d' oltraggio,
 Dee fuggir l' onestà lusinghe e rime,
 Vezzi e preghiere d' amator, ch' è saggio.
 E se del Ciel più mostri empion le cime
 Leggi quai furo, e in lor vedrai, che finto
 E' il vero premio del valor sublime.
 Me. *Abbastanza dicesti, ed io convinto,
 Bastanza rimasi; or l' arco prendo
 A fulminar l' adulatore accinto.**

E' l' a.

E' l'adulazion vizio sì orrendo,
 Che sovra gl'altri, a chi ben mira, ardisce
 D'apparir più deforme, e più tremendo.
 Qualunque un vizio sia non mai s'unisce
 Col suo contrario, anzi il contrario uccide,
 Ma l'adulazion tutti nutrisce.
 Ella con tutti baldanzosa ride,
 A tutti serba imperturbabil pace,
 Nè per disdegno alcun l'umor divide.
 Ma può l'egro mortal dal suo vorace
 Dente guardarsi, che il velen segreto
 Dell'empia serpe in apparenza piace.
 Leggiadro aspetto, occhio brillante e lieto,
 Maniere accorte e favellar cortese,
 Alma tranquilla in cor placido e quieto,
 Mostra l'adulator sempre in palese;
 Quindi è, che ognun l'applaudiva, e l'ha per sorte
 Di tenerlo al fianco a proprie spese.
 Al temerario, impon vanto di forte,
 Magnanimo egli appella e liberale
 Chi prodigo daria fin la Consorte.
 Al misero, dà nome di frugale,
 Chiama il volgar timor cauta prudenza,
 Fa gloria il biasmo, e fa virtude il male.
 Spirto di bizzarria fa l'insolenza,
 Pienezza di facondia il ciarlar molto,
 Pregio di cortesia l'incontinenza.
 Arte di finger bene, oprar da stolto,
 Esempio di sagace avvedimento
 L'aver diverso in petto il cuor dal volto.
 S'introduce in tal guisa a cento e cento
 Destramente adulando, e sa cuoprire
 Col nome d'amicizia il tradimento.

Con l' arte istessa e con lo stesso ardire .

Veggiamo il lottator , che in molle arena

Fa servir la destrezza al suo desire .

Lieve or palpa il compagno , ed or con lena

Lo stringe al sen ; quindi improvviso il lascia

E sembra che scherzando il tocchi appena .

Poi destramente sovra lui trapassa ,

Tenta nuove sorprese e quando ei vuole

Più sicuro atterrarlo , allor s' abbassa .

L' abbominevol scellerata prole

De' vani adulatori è più nociva ,

Che la razza de' Corvi esser non suole .

Questi vagando in solitaria riva

Pascon talvolta nella morta gente

L' ingordo ventre , e lascian star la viva .

Quelli di satollar nell' uom vivente

Cercan la fame , e ne' più cari a loro

Per le pubbliche strade usano il dente .

Dimmi , madonna Astrea , dov' è il decoro ?

Com' esser può , che il brande tuo stia saldo ,

E tanta fellonia soffra in costoro ?

Voglion Bartol , Giasone , Acursio , e Baldo ,

Cb' altri uccidendo il suo nemico , in pena ,

Dia de' calci al Rovajo , e stenti al caldo .

Il solo adulator trafigge e svena

Lo stesso amico , e nol vediam punito ;

Pur dovrebbe ogni forza esserne piena .

La tanta impunità più il rende ardito ;

Quindi s' avvanza a far più grave il fallo ,

Se più che il fallo è grave , è più gradito .

Ta. Basta , che il Ciel di sopra il vede , e fallo ,

E providenza forse ora il permette

Senza gastigo , e poi maggior darallo .

Par

*Par che talvolta ei trascurando aspette
 Tempo al punir; ma più che tarda è l'ira,
 Più fiera è allor che a fulminar si mette.*

Me. *Lo scaltro adulator non mai s'aggira
 Dietro al mendico, e sol gareggia il vizio
 Là dove pieno e ridondante il mira.
 Quest' arte deve aver frode e giudizio,
 E quando l' util certo non appare,
 Non men che faticoso è van l' ufizio.
 Una mensa imbandita il fa lodare
 Di Mecenate al par, l' autor di quella,
 E tanto è largo in dir, quant' altri in dare.
 Se prodigo Garzone unqua favella
 Leggendo in parte orazion disciolta,
 O vaghe rime, ed a sentir l' appella.
 Ei con la faccia al suo parlar rivolta
 Quantunque i versi sian da stassilate
 Tacito pria maravigliando ascolta,
 Poi prendendo a lodar le sregolate
 Forme della ridicole canzone,
 E le voci mal poste, e mal trovate,
 Vuol del maggior Toscan far paragone
 Col Poeta novel, che più nojoso
 Ha il canto del belar d' un vil montone.
 Dice, che non sì grato e armonioso
 Parve Arion, quando il ceruleo dorso
 Fendea del mar sopra il delfin squamoso.
 Che non parve sì dolce al secol scorso
 Il dottissimo Orfeo, di cui si finge
 Che fermasse col plettro all' Ebro il corso.
 Che in prosa poi col vol tropp' alto attinge
 La gloria di colui, ch' entro la cuna
 Col mel dell' Api in bocca atto ne pinge.*

O del saggio Orator la cui fortuna
Chiara già tanto al nascer suo vedeste
Rive del Tebro, ed al morir sì bruna.

Così parlando il lusinghier con queste
Voci scaltrite, orna la mente e il tergo
Di ricca gemma e di pomposa veste.

Ma lo scorno e il dolor vien poi da tergo
Al solenne minchion che al plauso crede,
Di cui lieto risuona il proprio albergo.

Che mentre a Febo in melodia non cede,
Del presumer soverchio al fin gl'incresce,
E gli orecchi di Marzia aver si crede;

Che il vizio è tal, che per destin riesce
Simil del tutto a quella sozza cosa,
Che in sentirsi palpar s'indura e cresce

Ta. O maledetto inganno, o vergognosa
Reità, che nell'Uom tanto è più grave
Quant' all' altr' Uom si vede esser dannosa!

Se quando il vizio un riprensor non ave
Fassi pur troppo indomito e feroce,
Qual fia, se ascolta il tuo parlar soave?

Vorrei d' orribil tuono aver la voce,
E di fulmin la lingua, onde trafitto
Cada l' Adulator, che tanto nuoce.

Senti malvagio, ciò che in Cielo è scritto:
La pena avrai tu delle colpe altrui,
Se fai le colpe altrui proprio delitto.

Se per malizia, o error, pecca colui,
Tu, che scaltro fomenti il suo peccato,
Più grave il rendi, e sei peggior di lui.

Me. Riserba o Musa a maggior uopo il fiato;
Vediam, come alla Donna i dardi scocca
De' vezzi suoi l' Adulator malnato.

Ella

*Ella che ognor per vanità trabocca ,
 Del plauso lusinghier tosto si appaga ,
 Che quanto è vana più , tanto è più sciocca .
 E ben conosce chi per dritto indaga
 La più sicura parte , onde s' offenda
 Che nasce ogni suo mal dall' esser vaga .
 Onde l' Adulator , perchè si renda
 Facile al don chi per costume è avara ,
 Loda il suo volto , e non vi trova emenda .
 Viva lampa del sol splendente e chiara
 Chiama le due pupille , e i fior del seno
 Pompa d' amor maravigliosa , e rara .
 Pareggia delle guancie il bel sereno
 All' alba mattutina , allor che spande
 Nembi di perle e di ostri in sul terreno .
 Giura che il portamento appar sì grande ,
 Che le Regine mai del Tormodonte
 Non fur sì maestose e sì ammirande .
 Che forma il bel crin d' or ferto alla fronte :
 Che vergognar de' labbri il bel rubino
 Fa di sua povertà l' Indico Monte .
 Ben so che lo splendor d' un peregrino
 Volto , è raggio del sol , che ne conduce
 All' immenso splendor del sol divino :
 Che la bellezza all' uom mortale , è luce
 Per contemplar l' alta bellezza eterna ,
 La cui semplice immagine in lei riluce .
 Dunque chi l' occhio in un bel viso interna ,
 Senza biasmo esaltar puote il soggetto
 Dove beltà più folgorar discerna .
 Poichè lodando in essa il vivo effetto
 Del valor sovrumano , ei si propone ,
 La possanza di Dio per primo oggetto .*

Ma il vile *Adulator*, ch' altro dispone
 Nella sua mente, e il sordo orecchio ha chiuso
 A quel che insegna *Socrate*, e *Platone*,
 Vuol la Donna lodar seguendo l' uso
 Dell' arte ingannatrice, abbia o non abbia
 Leggiadro il volto, e delicato il muso.
 Quindi grattando a lei forte la scabbia,
 L' improvviso piacer, che sente in atto
 Compiuta l' opra, se le cangia in rabbia.
 Divien superba, e imperiosa a un tratto;
 La vanitate a suo piacer la muove
 L' ira l' infiamma, e la sorprende affatto.
 Di sua beltà vuol palesar le prove
 Nell' aver mille amanti, e in se corregge
 Le vecchie colpe con licenze nuove.
 Sprezza d' onor la mal servata legge,
 Vende onestade a prezzo di sospiri,
 E perchè è bella esser lasciva elegge.

Ta. Oh come a tempo a rinovar mi tiri
 La fama di scrittor, non anche oscura,
 E un suo bel motto alla memoria ispiri:
 Dicea costui, che per miglior ventura
 Non dovrebbe mai donna il viso e il nome
 Far noto al sol, fuor delle proprie mura.
 Contemplato il tesor di bionde chiome
 Ugualmente sospinge, e bocca e ciglio
 A lodar, a stupir, nè sai dir come.
 Lodar la donna buona è gran periglio
 Di farla trista, e commendarla rea
 Fia grave error di pessimo consiglio.
 Ma più sento infiammarmi, e nol dicea,
 Che l' *Adulazion* fatta sì vasta,
 E giunta ad infamar l' arte *Febea*.

*L' arte, che ogn'altra di beltà sovraffa,
 L' arte, che ascrive al Cielo i pregi suoi,
 L' adulator malvagio in terra ha guasta.
 Del tributo de' versi eran gli Eroi
 Sol degni un poco, ed or di nobil cetra
 Si consacrano i carmi a vacche a buoi.
 S' ode tal volta risuonar per l' etra
 L'opra di tal, che leziosa, e ignara
 Più d' ogni furia a gentil guardo è tetra.
 Su i palchi d' Ana se perfetta e rara
 Pipa è nel canto, avrà suoi pregi uguali
 All' alto onor di Brescia, e di Pescara.
 Qual sforzo di valor, qual batter d' ali
 Alzò costei dal fango, in cui distesa
 Dovria giacersi, e i meriti in lei son tali.
 Tu risponder potresti a sua difesa,
 Che la virtù dell' armonie canore
 L' ha fatta illustre, e immobile l' ha resa.
 Io ti dirò, che il canto è grave errore,
 Se veggiam, che vil donna usa il concerto
 Per far più molle di lascivia un cuore.
 Stomacosa pazzia, folle ardimento!
 Prestar nome di bene al mal che offende,
 E far del vizio la virtù stromento.
 Sdegno e vergogna a gran ragion mi prende.
 Allor che ai pregi di fangose rane
 Nobil cantor sul Ren la lira apprende.
 Chi desia d' ottener cose sovrane,
 E vuol degne materie, eroico verso,
 Non favolose, adulatrici, e vane,
 Offra lo stil più risuonante, e terso
 Al forte braccio del Caprara invitto
 Memorando allo Scita, al Trace, al Perso.*

*Narri, ch' ei vinse in marzial conflitto
 L' Oste, che per sua gloria in Austria venne
 Dall' estremo confin d' Asia, e d' Egitto.
 Ch' egli a vol memorando alzò le penne,
 Se in gloria militar solo, e primiero
 Fra i figliuoli del Ren tal gloria ottenne.
 E se più dolce oggetto, oppur men fiero
 Cercaste al canto, e il gentil cuor v' invita
 Al vezzoso seren d' un volto arciero;
 Mentre virtù magnanima v' invita,
 E desio di dar lode in voi sfavilla
 A gran beltà con pudicizia unita;
 Fate omai risuonar l'aria tranquilla
 Del Ciel natio co' pregi; onde si mostra
 Adorna l' Eleonora, e la Cammilla.
 Dite, che l'una, e l'altra al Maggio inostra
 Col volto i fiori, e con bell' opre puote
 Più superba di lei far l' età nostra.
 Quindi se spiace a voi tinger le gote
 Di rossor generoso alle modeste,
 Che son vive, presenti, e altrui ben note;
 Con degno applauso rinnovar potreste
 D' antiche donne il memorabil vanto,
 Che in altre età con somma gloria aveste.
 Che il rostro assise a' gran maestri accanto
 Cinto di verde lauro il biondo crine
 Giunser le toghe al femminile ammanto.
 Bologna, a che tacer le Calderine,
 Che furo, e sono ancor l' auree fenici
 Del Ciel d' Insubria, e commendar puoi Frine?
 Oh tempi infami, oh secoli infelici!
 Non hanno i Cigni applauso condegno,
 Che per mostri di scene, e cantatrici.*

Oggi

Oggi l' Adulazion giunta è a tal segno,
 Che van più chiare al Ciel nottole, e strigi
 Del regio Augel, che de' volanti ha il regno.

Me. Questi dell' uso son nuovi prodigj,
 Nè può la man d' Astrea porvi rimedio,
 Che ingombro ha il tribunal d'altri litigi,
 Ma che direm del pertinace assedio,
 Che fa l' adulatore in regia Corte,
 Dove il danno è maggior, se grave è il tedio?
 Tutto convien, che il principe sopporte,
 Ch' esso fa tutte del suo cuor le vie,
 E n' apre a suo piacer le chiuse porte.
 Con incanto di versi, e di bugie
 Soggetto il rende, e li lusinga il sonno
 Forza d' arte peggior, che di magie.
 Quel, che d' ogni altro in regal foglio è donno,
 Del cortigian più lusinghiero è servo,
 Perchè incantar finte lusinghe il ponno.
 Dovunque miro praticarsi, osservo
 L' empio costume, e aver felice stanza
 Col tristo re l' adulator protervo.
 Nè mai creduto avrei tanta baldanza,
 Ch' ei dovesse sprezzar con suo gran rischio
 L' aspetto fier di sua regal possanza.
 Ma tal sorte d' augei non cala al fischio,
 Stassi sull' ali, e tien vibrati i vanni
 Per osservar dove sia rete, o vischio.
 Tal. Saggiamente rispondi, e non t' inganni;
 Stie già l' adulator lontan dal trono
 Sin che al trono lontan stiero i tiranni.
 Non perchè meglio allor, ch' oggi non sono
 F fosser le Corti, o di viltà più nette;
 Ma perchè in esse il regnator fu buono.

Che il servo lusinghier non si frammette
 Là dove il vizio non ingemma il serto,
 Nè si puonno adular l'opre perfette.
 Sentiva il re con favellare aperto
 Proporsi allor con semplici parole
 Il partito miglior nel caso incerto;
 Ond' ei con degno oprar d' un caldo Sole
 Impor solea nel comandar sovente
 Quel che lice al sovràn, non quel che vuole.
 Avea re saggio il consiglier prudente,
 E mai sempre concorde era fra loro
 Del vassallo il parlar, del re la mente.
 Esser questa dovea l'età dell' oro,
 Quando le piante avean miele, e rugiada,
 E correa pien di latte il rio sonoro.
 Quando senz' unghie ad un ch' è senza spada
 Erano i re più semplici, e men scaltri,
 Per non saper come il vassal si rada.
 Apri l' orecchio ben, perchè io ti scaltri,
 Voglio dir, quando ai re più moderati
 Bastava il poco, e non piaceva quel d' altri.
 E ben, che alcun di poi fra' coronati
 Signor del Mondo, oltrepassar s' ardisse
 L' aureo confin de' primi dì beati.
 Per tutto ciò, mentre regnando ei visse,
 Non mancò riprensor, che la smarrita
 Strada mostrogli, e quanto mal n' uscisse.
 Nè l' Adulazion fu mai sentita
 Dalle sue regie orecchie, o al vero affise,
 O il fe' nascosta e in pubblico sfuggita.
 Tal era il Mondo allor, sin che s' affise
 Sovra il trono de' Medj un messer tale,
 Che nacque in Persia, e si chiamò Cambise.
Trae-

*Traeva costui da genitor regale
 L'origin sua, ma l'avolo ch'egli ebbe,
 Fu maggior di virtù, che di natale.
 Che importa questo; ei baldanzoso crebbe
 Sprezzator di ogni legge, e fu suo gusto
 Far quel che piace al re, non quel che debbe.
 Dell'imperio i confin, quantunque augusto,
 Stender gli piacque, e soggettar Canopo,
 Re forte in ver, ma smoderato, e ingiusto.
 Degli altri eccessi suoi non fora or d'uopo
 Darti contezza, e tu ben saper dei,
 Che all'un vizio primier l'altro vien dopo.
 Tralascio di narrar, com'io potrei,
 Il sacrilego ardir, che usò ne' Templi
 Peggior che in Flegra, Enceladi e Tifei.
 Che se del pazzo re l'opre contempli,
 Tosto che avrai l'enorme cuor compreso
 Del gastigo mortal vedrai gli esempi.
 Sol ti dirò, che al ber soverchio inteso
 Ebro alfin rimanea del vin beuto,
 E ne fu da Pesaspe un dì ripreso.
 Oh quanto fora meglio aver taciuto
 Al prode cavalier sinora invano
 Caro al monarca, e per fedel tenuto.
 Avea questi un figliuol gentile, umano,
 D'alta beltà, che il barbaro regnante
 Serviva a mensa con la coppa in mano.
 Tosto venir lo fece a se davante
 E il grand'arco incurvando a quello affisse
 Fatto segno al bel sen lo stral volante.
 Quindi vibratol poi, perchè ferisse
 Dove il cieco furor l'ha destinato
 A mezzo il cuore il garzoncel trafisse.*

*E volto al genitor lo sguardo irato
 Con acerbo sogghigno interrogollo,
 Qual giudizio del colpo avea formato.
 Ond' ei piegando umile al petto il collo
 Rispose: il colpo, alto Signor celebros,
 Nè più giusto il faria l' arco d' Apollo.
 Or va, soggiunse, e narra al Gange, al Tebro,
 Al Tigri, al Nil, ch' ho sì ben fermo il braccio,
 Quando il vin mi riscalda, e ch' io son ebro.
 La novella crudel fe ognun di giaccio,
 Nè fu, che il ver dicendo alcun volesse,
 Scherzar co' grandi, e far di mal procaccio.
 Fede, Giustizia, e Verità con esse
 Dieron le spalle a' regj alberghi allotta,
 E pronto il piè l' adulator vi messe.
 Scorse da indi in poi la gente dotta,
 Che larga ottien dal suo Signor la grazia,
 Chi più gli ugne i suoi vizj, e men gli scotta.
 Perciò l' adulator non mai si sazia
 Di far l' opre del re famose, e conte
 Col bel pretesto di fuggir disgrazia.
 Fingendo imita il vil Camaleonte
 Dall' ira d' ogni vizio il color piglia,
 Dal fianco in fuori, e vuol ch' in lei s' impronte.
 Or cangia aspetto, e l' Orsa rassomiglia,
 Mentre con lingua astuta il parto informe
 Pulisce al re che mal concesse e figlia.
 Or fia, che in Talpa, in Ghiro ei si trasforme,
 Finge che invidia di altrui ben nol tange,
 Nulla vede, nulla ode, e sempre dorme.
 Par che gentil pietade il cor li frange,
 Se da sue lodi oppresso altri si muore
 Fatto mostro del Nil, che uccide, e piange.*

Ha

*Ha finto il viso, ha simulato il cuore,
 Col guardo aguzzo, all' util proprio intende,
 Nè la gloria gli cal del suo Signore.*
*Se il rege inclina al male, ei nol riprende,
 E più, che de' suoi vizj allenta il freno,
 Più il cuor gli stringe, e più soggetto il rende.*
Me. *Obimè, che sento! in guisa tal son pieno
 D'ira, e furor, che i generosi lampi
 Celar non posso, e già ne scoppia il seno.
 Forz' è, che il petto a sì gran fuoco avvampi,
 Lascia, ch' io gridi, e m' oda almen da lunge
 L' abitator, de' più deserti campi,
 Veggio, ed a mio dispetto il cuor mi punge,
 Che tanta via l' adulator trascorre,
 Nè mai gastigo in alcun luogo il giunge.
 Sente ciascuno il danno, e nol soccorre,
 Conosce il mal, ma per destino ignoto,
 O non vuole il rimedio, o nol può torre.
 Udite, o re, siavi palese e noto,
 Che ove d' adulatori è gran dovizia
 Convien, che il regno di valor sia vuoto.
 Non tanti raggi ha in Ciel l' amor di Clizia,
 Non ha l' April tanti fioretti e fronde,
 Quanta l' adulator frode e nequizia.
 Chi mal opra di voi, non toglie altronde,
 Che dall' adulator l' esser malvagio,
 Che il soverchio lodar superbia infonde.
 La superbia ne' grandi è un tal contagio,
 Che di mortal veleno empie le menti,
 Mal che giugne assai presto, e parte adagio.
 De' falsi amici i lusinghieri accenti
 Feron Dionigi infame in sul Meandro
 Ne' tempi andati, e il fanno anche a' presenti.*
Vinse

*Vinse il Tigre, l' Arasse, e lo Scamandro,
L' Eufrate, il Nil, l' Oronte, e alfin poi vinto
Da falso adulator cadde Alessandro.*

*Fu Marc' Antonio a vaneggiar sospinto
Dall' aura degli applausi, e del Romano
Valor fu il lume da tal fiato estinto.*

*Fu tristo in ver Neron, mentre il sovrano
Scettro reggea, e il buon maestro il rese
Peggior, lentando al corso suo la mano.*

*Che quando in Crezia ei sul teatro ascese
A cantar fra' magnifici*

Fu Seneca un castron, che nol riprese.

Tal. *Troppo l' ira t' infiamma, e mal ragioni,
Perchè Claudio da' Greci il premio ei volle
Prima al merto de' versi, e poi de' suoni.*

Ma. *Sia pur così, che il biasmo a lui non tolle,
Che se chiamò il Lucan nume dell' etra,
Qualunque il fin si fosse, oprò da folle.*

*Dovea palchi sprezzar, maschere, e cetra,
Schivo mostrarsi del vulgar costume,
Cagion, che il grande senza gloria invetra.*

*Ma il tristo adulator, che si presume
Trionfar della Corte, e dargli il sacco,
Pone al vizio regal pregio di nume.*

*Se il Re mal canta è un Febo; e sebben fiacco
Si palesa al lottar, somiglia Alcide,
E s' ubriachezza il vinse, è pari a Bacco.*

*Torniam pure a Neron, che mentre il vide
Roma seder felice in trono aurato
Cinto dal plauso delle turbe infide,*

*Permise volentier, che anco il Senato
Lusingasse quel mostro di ferezza
Con arte rea d' adulator sfacciato.*

Chia-

*Chiamando in lui virtù d' alta fortezza
Lo scempio della misera Agrippina,
Che scese all' urna dalla regia altezza.
Ma poi, ch' ei giunse alla fatal rovina,
Non fu chi lo seguisse almen con l' occhio
Nel periglio di morte omai vicina.*

*Tal. Mi ricordo fratel, che il buon pidocchio
Stassi col vivo; e come l' uomo è senza
Della vita il seren partir l' adocchio.*

*L' adulator non manco ha l' avvertenza
Di cibarli col grande, insin che dura
Lo splendor di fortuna, e di potenza.*

*E se la regia qualità gli fura
Fatal sinistro, ei rivolgendo il passo,
L' albergo altrove stabilir procura.*

*Me. Dall' ira a un tempo alla pietà trapasso
Dovuta al re, che appar beato in vista,
E il trovo in fatti miserando, e lasso.*

*Turba d' adulator malvagia, e trista
Sempre il circonda, onde avvien poi, che raro
Gloria immortale al regio nome acquista.*

*Lusingato da molti, a nessun caro
Non ha più chi gli additi il bel sentiero,
Che bene oprando il guidi a farsi chiaro.*

*Non albergan le Corti amor del vero,
L' adulator dispon che il re si faccia
D' inganno, e crudeltà base all' impero.*

*Posseder nobil arte invan procaccia,
S' avvien, che il cortigian, qualor più falla
Sempre parli applaudendo, o veda, o taccia.*

*E' sentenza ben nota, e ciascun falla,
Che al palagio real non lungi alberga
La verità nascosta entro la stalla.*

d

Mentre

*Mentre il caval, che ogn' altro fin prosterga,
 Può far, che del sovrano a tempo e loco
 Si scuopra il vizio, e l' ignoranza emerga.
 Che quando il re di cavalcar sa poco,
 Con avviso opportuno il trae di sella,
 Qual farebbe in tal caso ogn' uom da poco.
 Pur quest' usanza adulatrice e fella
 S' emenderia col gastigar tal volta
 L' empio, che mal consiglia e mal favella.
 Lessi, che in Macedonia [or tu m' ascolta]
 Un re già nacque a sostener lo scettro,
 La cui grandezza in altre età fu molta.
 Non perchè avesse il crin di puro elettro,
 Vermigliuzza la guancia, il collo eburno,
 Lieve al sistro la man, veloce al plettro.
 Nè perchè spenti i rai del Sol diurno,
 Danzasse in ampia sala agile, e destro
 D' accesi torchi allo splendor notturno.
 Ma perchè prode in armi, e gran maestro
 Era di guerra, e di sua fama il grido
 Correndo empieva ogni confin terrestre.
 Prese a mostrargli adulator mal fido
 Col dannoso lodar, che al valor tanto
 Offria teatro angusto il patrio nido.
 Ond' ei credendo al lusingar cotanto
 De' falsi amici, dall' applauso insano
 Lasciò gonfiarsi di superbia alquanto.
 E tenendo l' orecchie aperte invano
 Alle mensogne altrui, poi non aprille
 Al minacciar del popolo Romano.
 Spiegò bandiere in alto a cento e mille,
 Fe' col favor di bellico stromento
 Per tutto rimbombar cittadi, e ville.*

Mosse

*Mosse contro al nemico al par del vento,
Giunse, pugnò; ma nel mortale assalto
Non rispose fortuna all'ardimento.*

*Fu vinto in Pidna, e di sanguigno smalto
Tinse il terreno in così fiere guise,
Che in tutto ugual fu la caduta al salto.*

*Perciò sdegnato il re, che si commise
Per le vane lusinghe al certo danno,
Di propria man gli adulatori uccise.*

*Tal. Qual sia l'autor dell'opra io nol condanno,
Che a perfidia di lingua adulatrice
E' lieve pena ogni più grave affanno.*

*Pur non men grato è a udir ciò che si dice,
Che fosse in Grecia il cavalier possente
Germe d' Alcide, a cui fu Roma ultrice.*

*Egli altero di cuor, lieve di mente
Lasciato il fren d'Italia ad altri in mano
Reggea l'armi latine in Oriente.*

*Saper ben dei, che il dittator Romano
Quando percosso dall'ostil furore
Cadde dal trono a far sanguigno il piano.*

*E rotto in guerra il forte imitatore,
Dell'avo antico abbandonò la vita,
Pria che allentar di libertà l'amore.*

*La possanza di Giulio allor partita
In tre soli rimase, e tosto poi
Con miglior sorte in due fu scompartita.*

*Dell'aurora i confini, e i regni Eoi
Tolse Antonio in balia, dove il vetusto
Valor depose in grembo ai vizj suoi.*

*E perchè udir suonar di glorie onusto
Il proprio nome, a scorno dell'oblio,
Dall'un polo agghiacciato all'altro adusto,*

Volto l'orgoglio al Ciel, venne in desio
 D' alzar suoi vanti oltre la sorte umana,
 Col pretender gli altari, e farsi un Dio.
 Godea per fasto d' alterezza vana
 Vestir di Bacco il manto e la sembianza,
 Poichè tale il credea la gente insana.
 Seguir di quegli ogni più nota usanza,
 Di pampani intrecciata ornar la fronte,
 Celebrar le vendemmie in festa in danza.
 Se pario marmo, o di più nobil monte
 Sacro alle sue vittorie alcun gli ergeva,
 Divo il fingea nelle sublimi impronte.
 Dirsi libero padre egli voleva,
 Benchè nol fosse, e in ogni parte ambiva
 Celesti onori ovunque il piè volgeva.
 Or vagando costui per terra argiva,
 Vista Tebe, Corinto, Argo, Micene,
 E la gran Sparta a picciol fiume in riva,
 Nell' Attiche contrade alfin sen viene;
 Già la fama il precorre entro le mura,
 Rimbomba ogni Eco al festeggiar d' Atene.
 Corron le turbe al colle, alla pianura
 Giovani, e vecchi, uomini, e donne a gara
 S' allegran tutti, ed è comun tal cura.
 Altri le strade al suo venir prepara,
 Spargendo il suol di teneri viole,
 D' umil ginestra al villanel sì cara.
 Altr' intento a formar liete carole
 Muove al suon di più lire, e accorda spesso
 All' armonia gentil canti e parole.
 Giunse intanto il Senato incontro ad esso,
 E sciolta a lusingar la lingua rea,
 In tal guisa parlò chino, e dimezzo:

Disse

Disse, che la città, (perchè sapea
 Qual era invero) ed al sembiante, e a' detti
 Il divin raggio in lui splendor vedea.
 Per questo oltre ad offrirgli i proprj effetti
 Di Minerva sua Diva il fa consorte,
 E il prega umil, che i suoi sponsali accetti.
 Rise il superbo in mezzo al cuor ben forte
 Della proferta adulatrice, e sciocca,
 E in breve giro di parole scorte,
 Sogghignando rispose a dolce bocca:
 Convien che di tal moglie io mi contenti;
 Ma il pensier di dotarla ancor vi tocca.
 Io dunque a voi per verba de presenti
 Prometto di Minerva esser marito,
 E per sua dote avrò mille talenti.
 Così d' argento e d' oro impoverito
 Pianse gran tempo il popolo inesperto,
 Tardi a suo pro dell' adular pentito.
 Me. Giustamente tal premio ebbe un tal merto,
 E faria, se l' esempio altri seguisse,
 L' adulator più cauto, e men sofferto.
 Seguasi almeno il re Spartan, che disse
 Non doverfi apprezzar lode dubbiosa
 Di labbro, che al biasmar poi non s' aprisse.
 Tal. Sarebbe al creder mio possibil cosa
 Scerner l' applauso al mal oprar concesso
 Dalla lode, che merta opra famosa,
 Se fosse all' uom dal fragil suo permesso.
 Da quel che piace allontanar la voglia,
 Vincer gli affetti, e non amar se stesso.
 Qualor fra noi del suo mortal si spoglia,
 Qual re vedrem, che se medesimo affrene,
 E del terren suo pondo i lacci scioglia?

L'adu-

*L'adulator sagace avvinto il tiene
 Col dolce incanto del parlare accorto,
 E il tragge al mal, se va ritroso al bene.
 Ma com'esser può mai sì grave il torto,
 Che verso l'uom l'adulator commette,
 S'ognor più cieco in maggior fallo è scorto.
 Qual'ozio aggrava i tuoni e le faette,
 Quando l'adulator si volge al Cielo,
 È il maggior Nume a lusingar si mette.
 Mascherar l'empietà con finger zelo,
 Coprir superbia e miscredenza al pari
 Dell'umiltà, della pietà col velo.
 Chiuder voglie rapaci, affetti avari,
 Quindi per apparir divoto e pio
 Di ben sculto macigno ornar gli altari.
 Questo se mal non vede il pensier mio,
 Altro che sozza reità non parmi
 Di farsi in terra adulator con Dio.
 Perchè ben tosto il suo furor disarmi,
 Se il gran padre de' lumi arde di sdegno,
 Ha più forza un sospir, che bronzi e marmi.
 Basta, che umiliato il cuor, l'ingegno
 Parli tacendo, ei più negar non puote
 Grazia e bontà, che d'alto amor sia pegno.
 Ma ne' templi offerir preci divote,
 Giuntar le mani in alto, al suol piegarti,
 Dove altri sia che di presenza il note.
 Poi nell'interno più malvaggio farti,
 Non può dirsi pietà, che di nefando
 Profano adulator queste son l'arti.
 Me. Malizioso portento, ardir mirando,
 Che alfin dovrebbe i fulmini celesti
 Chiamar dall'etra, e di Giustizia il Brando.
 Che*

*Che fai, gran Re del Ciel, che in te non desti
Le solit' ire, e qual ragion giammai
Di fulminar con maggior danno avesti?
Sin quì lo sdegno tuo fu lento assai,
Or di possanza la pietà ti priva
Se prolunghi il gastigo, e ancor nol dai.
Consenti, o Musa, che di riva in riva
Corra il mio sdegno dove il mar si frange,
Dove da fonte ignota il Nil deriva.
S' oda la rea cagion dal Beti al Gange,
Dall' Atlante al Pangeo, da Battro a Tile,
Per cui tanto si grida, e non si piange.
Sappia ogni cuor volgare, ogni gentile,
Che al par de' mostri più temuti in terra
E' il solo adulator Mostro più vile.
Non tigre Ircania a lui simil rinferra,
Non han cignial più fier le Tracie selve,
Non furia ha Stige ad esso ugual sotterra,
Serpe, che strisci in Libia, e si rinselve,
Ha minor ferità, tutto a lui cede
D' Affrica il suol pien di portentanti e belve,
Di nemico crudel la man che fiede,
Temer si dee, ma più voce serena,
Che al vizio applaude, ove indorato il vede.
Vera, o finta che sia, la cruda fena
Dell' empio adulator la frode imita,
Che l' uom parlando alletta, e a morte il mena.
E tanto acerba è più l' aspra ferita,
Che reca al vero onor, la finta lode,
Quanto in noi dell' onor val men la vita.
L' iniquo adulator flagella e rode
Ciò, che virtù produce, e a suo talento
Più che il danno è maggior, più regna, e gode.*

Gareggiando un sol fallo in un momento
 Il raddoppia, il moltiplica, e l'accresce,
 Dove un vizio ritrova, ei ne fa cento.
 Col nettare de' vizj, il velen mesce,
 Il mal da sue lusinghe ognor nutrito
 Bambino in culla, giganteggia, e cresce.
 Vilipeso per lui, per lui schernito
 Dall' albergo real vive in esiglio
 Ogni valor più chiaro, e più spedito.
 Ch' ove l' adulator vibra l' artiglio,
 Non sperar che virtude in alto assisa
 Di caduta mortal schivi il periglio.
 Fora un gran mostro, e di più strana guisa
 Di quel che diede in Creta al regio letto
 Regia beltà da sozzo amor conquista.
 Mostro, che in giovanile umano aspetto
 Dall' esser d' uom per qualità diversi
 Avea membri di toro in giù dal petto.
 E più facil che ciò, potria vedersi
 Scender l' Eufrate al mar vermiglio in grembo
 Co' turbi flutti in rivi d' or conversi.
 Piover dal Ciel, scosso alle nubi il lembo
 Dall' Aquilon nevoso al torbid' Austro
 Di sangue un rivo, e di macigni un nembo.
 O pur con ferreo giogo avvinti al plaustro,
 La terra i pesci arar, ch' usi non sono
 Del bifolco alle leggi ed al vincaustro.
 Tanto io dirò, perchè si ascolti il tuono
 Del mio sdegno per tutto, e si trasporte
 All' ultimo confin quel ch' io ragiono.
 E se il troppo rigor d' avversa sorte
 Vorrà, che all' ira mia manchin le note,
 Che le mie voci al gran furor sien corte.

Alle

*Alle genti vicine, io qual si puote,
Gridando avviserò, che i detti miei
Mandin di lingua in lingua alle remote.*

*Così, se il mio parlar, dov' io vorrei,
Per se non giugne, il porterà la Fama
Da' lidi adusti, a' gelidi Tifei.*

*Tal. Giusto è il desio, magnanima è la brama,
Che il cuor t' accende, e nell' opporsi al vizio,
Chi paventa i perigli onor non ama.*

*Ma se debil pietade, è buon giudizio
Il ritenerti, io non vorrei fratello
Mandarti incontro a qualche precipizio.*

*Chi applaude in oggi a' Grandi è il buono, e il bello,
Ma chi gli biasma, in ogni parte trova
Preparati per lui ceppi, e coltello.*

*Vana sarebbe in oltre ogni sua prova,
E quando il vizio non riman corretto,
E' inutil la virtù, che altrui non giova.*

*Quanto sin quì, dell' adular si è detto,
Quì si rimanga, e posseder ti basti
Parlar conforme a cuor sincero, e schietto.*

*La veritade in Corte ha gran contrasti,
Se pur s' ascolta, e t' avverrà sovente,
Che sia mercede il mal del ben, che oprasti.*

*L' Adulator per sua viltà non sente
Quei, che il riprende, e biasmo altrui non cura,
Che a' rimorsi del cuor sorda ha la mente.*

*Nè la correzion troppo è sicura,
Che se il vizio sostien spada, e bilancia,
Senno è il tacere, il non tacer sventura.*

*Dardo, che troppo in alto invan si lancia,
Torna improvviso al feritore indietro,
E nel petto il percuote, o nella guancia.*

E

Dall'

*Dall' ammonir chi pecca , io non t' arretro ,
 Ma che far ponno , a chi difeso ha il fianco
 Da usbergo adamantino , armi di vetro ?
 Sgrida l' Adulator , fremi pur anco ,
 Premio n' avrai di carcere , e guinzaglio ,
 Qualor di udirti , e di soffrir sia stanco .
 Ch' ei per tenersi , e non cader dal vaglio ,
 Ti farà , con bell' arte , il Re nemico ,
 Perchè tu resti al suo furor bersaglio .
 Sostenne in Anglia il ver Tommaso a Enrico ,
 Ma qual poi fosse il fin de' giorni lieti ,
 La Fama il narri , io per dolor nol dico .*

Men. *Mal consigli Talia , se il dir mi vieti ,
 Ch' offesa troppo in guisa tal rimane
 L' usata libertà de tuoi Poeti .
 Son ombre del timor , sembianze vane ,
 E del Tamigi i memorandi esempj ,
 O son cadute illustri , o son lontane ,
 Tu all' ire applaudi , e in ciò , tue parti adempj ,
 Che la giustizia , unita alla ragione ,
 Mi fan secur dal minacciar degli empj .
 Qual' avrem di timor giusta cagione ,
 Se Persio ardì sul Tebro , e giorno , e notte
 Parlar di tutti , e non temer Nerone .
 E pur le Leggi in Roma eran sì rotte
 Per tirannia , ch' avea rischio minore ,
 L' abitar colle fiere in boschi , e in grotte .
 Or vorrai , che in fortezza almen di cuore
 Non sia , mentr' ei più grande in tutto appare ,
 Io Fiorentino , al Volterran maggiore .
 Se l' alme per infamia illustri , e chiare
 Non m' udiranno , io per sentier diversi ,
 Farò sentirmi dallo stuol volgare .*

*E se talun dirà, che son miei versi
Troppo liberi a un tempo, e troppo arditi,
D' amaro assenzio, e di veleno aspersi:
Risponderò, che a' più nascosti liti
Del mondo io parlo, a' Garamanti indegni,
Agli Strigoni, Antropofaghi, e Sciti.
Non ha cagion l' Europa, onde si sdegni
Del mio gridar, che, assiso in alto scanno,
Non vede Europa, Adulator, che regni.
Il Ren, la Senna, il Tago oggi non fanno
Turbarfi, al nome dell' orribil mostro,
Non che sentir di sue brutt' opre il danno.
Spagna, felice te, che al secol nostro,
Non miri Adulator, che a' Regi tuoi
L' applauso involi d' erudito inchiostro.
Germania ancor felice, e tal pur voi
Francia, Inghilterra, che ad ognor, vantate
Non soggetti a tai colpi, i vostri Eroi.
Felicissima tu, che in libertate,
Sciolta dal pondo di qualunque soma,
L' arti non sai, per adulator trovate,
Gran Regina del mondo Italia, e Roma.*

S A T I R A II.

Contro i Vizj universali

Fileno, e Menippo.

Fil. **L'** *Alba, che al Gange in riva, il crin s'adorna*
Di perle, e rose, e col bel piede inaura
La parte Oriental laddove aggiorna.
Tra i fior movendo il mormorio dell' aura,
A festeggiar la matutina luce
Desti gli augelli, e il morto di ristaura.
Ecco, che fuor dell' onda il sol riluce,
E tutto intento al rapido viaggio
Gli anelanti destrieri al carro adduce.
Ecco, che al bel seren del nuovo raggio,
Spiegan più vago il tremulo Smeraldo
Delle frondi vezzose, il Pino, e il Faggio.
Ridon le selve, e l' Ufignuol più baldo
Raddoppia l' armonia di ramo in ramo,
Che alla stagion più fredda, ha il cuor più caldo,
Cantando dice alla sua fida, io t' amo,
Ella risponde col medesimo accento,
Alternando fra loro il bel richiamo.
Gioisce al nuovo giorno il rio d' argento,
Gioisce il colle, il bosco, il campo, il prato.
L' erbe, le piante, i fior, gli augelli, e il vento.
Sol' uno io sorgo al mio tormento usato,
E, mentre il tutto festeggiando ride,
Io saluto col pianto il dì già nato.

O sel-

SATIRA SECONDA. 37

*O selve amiche, al mio dolor sì fide,
 Quanto in voi mi vedete esser diverso
 Da quel, che fui gran tempo, e l' Arno il vide.
 Di calde stille il flebil ciglio asperso
 Rasciugo in van; poichè sì spessa è l' onda,
 Che maggior de' gran fiumi, è il duol, ch' io verso.
 Piacciavi almen, che in voi da sponda a sponda
 S' oda il tenor delle mie note amare,
 S' ascolti il duol, ma la cagion s' asconda.
 E tu placido rio, che delle chiare
 Acque superbo, per sentier fiorito
 Ten vai sonante, a dar tributo al mare:
 Prendi l' umor, ch' io spargo in questo lito,
 Che accrescendone il tuo, giugner potrai
 Di maggior piena apportator gradito.
 E da me sappi, se per te nol sai,
 Che il fautor de' potenti, ha per costume,
 A chi più dona, esser più largo assai.*

Men. *Di Giove in Ciel, che all' universo è Nume,
 Teco la grazia sia, per te risplenda
 Del nuovo Sol più venturoso il lume.*

Onde, Filen, *che sì frequente apprenda
 Il bosco a risuonar del tuo dolore,
 O poggi al monte il giorno, o al mar discenda.
 Tu il guardo affisi al cristallino umore
 Del fugace ruscello, e a me rassembra
 Quel, che versi dagli occhi, un rio maggiore.*

Fil. *Nel corso di quel rio, che non dimembra,
 Col dolce riso, il duol dal mio pensiero,
 Il suo proprio destin l' alma rimembra.
 Sorge da nobil fonte il rio sincero,
 Quindi al cammino, e alla baldanza insieme
 Strepitoso, e gentil s' apre il sentiero.*

Dell'

*Dell' aura a' fiati insuperbisce, e freme,
 Tutto è candor nella stagione estiva,
 Placido allor che ride, allor che geme.
 Scorre tra vaghi fior di riva, in riva,
 D' erba odorosa all' onda sua rinnova
 Tenero letto, ove con l' onda arriva.
 Ma ciò che val? Tanto furor, che giova?
 Se perde il nome allor, che al mare è giunto,
 Nè di lui ricordanza in mar si trova?
 Simil del tutto è la mia sorte appunto,
 Da stirpe non vulgar nacqui agli affanni,
 Fremei per fasto a vanità congiunto.
 Tra i fiori del piacer vagai molt' anni,
 Fu il plauso degli amici aura serena,
 Che insuperbì della mia speme i vanni.
 Or che l' ultima età m' avanza appena,
 Or che di fredda neve ho sparsò il crine,
 Duolmi qual sono, e qual sarò m' è pena.
 Del gran mar della morte, a me vicine
 Veggio le torbid' onde, e ch' io m' appresso
 Con piè veloce, a inevitabil fine.
 So, che al gran mar del niente, io son già presso,
 E volgo nel pensier, che assorto in lui
 Cadrà con la mia vita, il nome istesso.
 Morrò per sempre alla memoria altrui,
 E perchè nulla di sublime io fei,
 Nulla fama dirà, nemmen ch' io fui.
 Men. Tempra, Fileno, il duol, sciocco che sei;
 Soffri, che il nome tuo rimanga oscuro,
 Nè tu di questo travagliar ti dei.
 Quanti si alzarò a gran possanza, e furo
 Chiari per gran virtude, e gran bellezza,
 La di cui sorte invidiar non curo.*

Pre-

- Pregio infausto a Sejan fu la grandezza,
 Alcibiade di strali, e d' orror cinto,
 Biasma colui, che in se beltade apprezza.
 Demostene eloquente, in ceppi avvinto,
 Riman di vita ignudo, e d' alma casso,
 Pria dal saper, poi dall' invidia estinto.
 E tu non men, se con più ratto passo,
 T' inoltravi alla gloria, al par di questi
 Forse, che innanzi al tempo, ivi a Patrasso.
 Tergi intanto il dolor dagli occhi mesti,
 Godi lieta vecchiezza in grembo all' erba,
 Non compensa il morir fama che resti.*
- Fil. Presta, o tarda, che vien la morte acerba,
 Fia lieve all' uom, se balsamo di lode,
 Col rapirlo al sepolcro, in vita il serba.
 Il giusto, il saggio, il temperante, il prode
 Va da mortale Occaso, a eterna Aurora,
 Che il dente dell' oblio virtù non rode.*
- Men. Rispondi a me, Filen, dimmi in buon' ora,
 La fama, di cui tanto si ragiona,
 Che mestier fa nel mondo, ove dimora?*
- Fil. Ella è un premio, dovuto all' opra buona
 Di magnanime imprese, è un nobil grido,
 Che dal labbro de' saggi alto risuona.*
- Men. Dunque s' è vero, e al tuo parlar m' affido,
 Che l' applauso de' buoni, è dritta fama,
 Se la vuoi da' malvagi, io me ne rido.
 Ringrazia il Ciel, che in questa età sì grama,
 Piena d' insania, e scema di cervello,
 In parlando di te, nissun t' infama.
 Quando tu fossi ancor nuovo Metello,
 Pari, in fortezza, al Domator felice
 De' Parti invitti, e del German rubello;
 Qual*

Qual gloria avrai da un secolo infelice,
 Fetido asilo a' tralignanti affetti,
 Di malizia, e d'error fonte, e radice?
 Se d'esser chiaro a' nostri dì t'affretti,
 Del mondo osserva i pessimi costumi,
 Quindi veder potrai, qual fama aspetti.
 Non van sì gonfi a larga piena i fiumi,
 Nè tante stille ha l'indico Oceano,
 Non han Emo, e il Pangèo sì spessi i dumi,
 Quanti son vizj al mondo. Il mondo invano
 Tener si può, che a' detestandi eccessi
 Da vicin non trabocchi, e da lontano.
 Strade, terme, palagj odon congressi
 Sol di lascivia, e con ugual licenza
 Si profanan tal volta i Templi stessi.
 Nomi di suon magnifico, ma senza
 Verun' effetto, in quest' età si fanno,
 La Giustizia, la Fede, e l'Innocenza.
 Giustizia i Tribunali oggi non hanno:
 Chi siede in lor l'util suo proprio agogna,
 Non curando, se vien con l'altrui danno
 Sprezza il Giudice rio, scorno, e rampogna;
 Col manto d'interesse ha il cuor vestito,
 Nudo sol di pietade, e di vergogna.
 Del Greco Areopago avrai sentito,
 Che a sommo studio, ivi un giudizio incerto
 Fosse al centesim' anno differito.
 Or simil caso è da ciascun sofferto,
 Mentre in qualunque foro ad ogni lite
 Cent'anni è poco a esaminare il merto.
 La verace bontà, per vie romite
 Esule è in terra, e quei che Curio vedi
 Fingerfi al volto, è nell'oprar Margite.

S E C O N D A.

41

Ciò che pietade in altri esser tu credi,
 È sozza Ippocrisia; di pietà vuote
 L' uomo ha le fibre sin da capo a' piedi.
 Dell' Ippocrita son l' arti più note,
 Predicar povertade, e con rapine
 Ricchezze accumular, quant' egli puote.
 Aver folta la barba, e rasò il crine,
 Portar china la faccia, e torto il collo,
 Lodar Verginia, e praticar con Frine.
 Impor digiuni, e far divieto al pollo,
 Sorger poi dalla mensa a stracchi denti
 Sazio di Starne e di Fagian satollo.
 Biasmar l' usure in pubblico alle genti,
 Ed in segreto con vergogna eterna
 Prestando ottanta, numerar sul venti.
 Mostrar bontà nella sembianza esterna,
 Chiuder nell' alma ogni peggior desire,
 Lodar gli Altari e starsi alla taverna.
 Esser malvagio, e tal non apparire,
 Favellar sempre bene, e mai nol fare
 Far mill' opre nefande, e mai nol dire.
 Tai studj infami insegna a praticare
 L' uso moderno, onde la gente astuta
 Nel di dentro non è qual fuor ti pare.
 L' onestà delle femine è perduta,
 Il mondo non può dir, dove s' asconda,
 Nè si ricorda averla mai veduta.
 Un tempo, è ver, che in solitaria sponda
 Ste pudicizia, e colla Donna alpestre
 Trasse la vita placida, e gioconda.
 Oggi l' usura ogni consin terrestre
 Regge a sua voglia, e se penuria d' agi,
 Di vizj abbonda anco il terren silvestre.

F

Oggi

*Corron fra' Boschi i Secoli malvagi,
 Venere a tutti è la medesima Diva,
 Son le Capanne uguali a' gran Palagi.
 Ridon del patrio fiume assise in riva,
 Dell' Appia legge, e della Giulia ancora
 Dafne insolente, e Cloride lasciva.
 Ogni Ninfa gentil, che selva onora,
 Cintia novella, avviticchiato e stretto
 Tienfi nel sen l' Endimion che adora.
 Ferve nella Città lo stesso affetto,
 I vizj a schiera van trotando in volta,
 E quel che taccio, è più di quel che ho detto.*

Fil. *Piano fratel, che la tua furia è molta,
 Se il mondo è tal, qual il dimostri, almeno
 Respira alquanto, e le mie voci ascolta.
 Narrar tu dei per isgannarmi appieno,
 Com' è che il Vizio le virtudi opprime,
 Qual fu l' età, che gli disciolse il freno.*

Men. *Dal dì primier, che l' una etade in cima
 Si pose all' altra, e volse il tergo al nato
 Secol d' Argento, quel che d' Or fu prima.
 Allor, che il bosco tramutossi in prato,
 E la delizia i suoi teatri aperse,
 Direi, che sempre al mondo il vizio è stato.
 Crebbe poi questi, e in più d' un rivo emerse,
 Quando volto l' aratro a peggior uso,
 La terza età le prime due coperse.
 Pur non del tutto il ben oprar fu escluso,
 Che non del tutto ancora eran stravolte,
 L' antiche leggi dal novello abuso.
 L' età del ferro ebbe molt' alme, e molte
 Sagge al pari e gentili, e pel contrario
 Furo altrettante le volgari e stolte.*

Perciò

*Perciò leggiam, quanto in bontà fu vario
 Cassio, e Bruto a Milon: quanti s'uniro
 Pregj in Pompeo, qual crudeltade in Mario.
 E nella stessa età mentre l'Assiro
 Torcer godea dietro gli esempi insani
 Del vil Sardanapalo il fuso in giro.
 Stender fu vista, al forte acciar le mani
 L'Europa invitta, e dar mirande prove
 Di magnanimo ardir Greci e Romani,
 Ma in questa età corrotta, innanzi or muove
 Spento il Sol di virtute, a nube aperta
 Dal Cielo dell'infamia il vizio piove.
 Del fango il nome ella acquistossi; e certa
 Cosa ne fia, che a Lei nessuno il diede,
 E sel prese miglior di quel che merta.
 L'età del fango è questa; amor con fede
 Temperanza e valor, giustizia e pace
 Torser fuggendo in altra parte il piede.
 Scorre senza ritegno il vizio audace
 Tutto può, tutto vuol, tutto pretende,
 Lecito è ciò, che più diletta, e piace.
 Non ha l'altrui fallir, chi lo riprende,
 Trapassa al peggio il mal senza contrasto,
 Poder non è, che i rei trascorsi emende.
 Mira da quanti vizj il mondo è guasto.
 E se di pochi a ragionar m'appiglio
 Scusar mi dei, che a tutti io sol non basto.
 Cominciam dalle donne, e attento il ciglio
 Scerna, se quel che stà sotto la pelle,
 È fosco, è nero, è candido, è vermiglio.
 Le donne un tempo, o fosser brutte, o belle
 Per le pubbliche straae ivan velate,
 Con la veste succinta, ed in pianelle.*

Di bei costumi internamente ornate
 Spandeva in lor l'alma onestà del guardo,
 Nel sembiante gentil grazia e beltate.
 Moveano il passo maestoso e tardo,
 Sempre guardinghe, pavidè, e ritrose,
 Che gran fortezza in donna è il cuor codardo.
 Or van leggiere tumide, e fastose,
 Non più tra bende come pria ristrette
 Le fanciulle, le vedove, e le spose,
 Scuopron la gamba, il piede, e le scarpette,
 Onde veder tu puoi, se in Casa, o in Piazza
 Marcian galanti, e quai van larghe, o strette.
 Ciascuna a suo piacer gode e sollazza,
 E fra' colmi bicchieri e cene liete
 In ogni tempo e luogo, è sempre pazza.
 Non ha rossor, che di portar le viete
 Mamme scoperte, e non mostrar le duole
 Le parti più nascose, e più secrete.
 Nè sì gran fallo è delle figlie sole,
 Poichè le buone madri han per usanza
 D'insagnar ciò che fanno alle figliuole.
 Le traggon esse dall'angusta stanza
 A Ciel torbò e sereno, in luogo tale
 Dove apprendon che sia bagordo e danza,
 Dove la castità divien sì frale,
 Che passa di leggier dal guardo al tatto,
 E per poca mercè fassi venale.
 Qui la Suocera indegna a piccol patto
 Quasi che il ballo sia, fiera, o mercato,
 Fa della Nuora all'amator contratto.
 Essa le addita ognor, come legato
 Debba tenersi il crine in rete vaga,
 Com' a forza divenga inanellato.

Come volger si dee l'occhio che impiaga,
 Con qual dolcezza, e come più si stringa
 L'Adon ferito d'amorosa piaga.
 Come amor non sentendo, amor si finga
 Col prodigo che spende, e con quai vezzi
 A donar ciò che brama, ella il sospinga.
 Che posson due lusinghe e due dispreszi,
 Qual fuoco accender gel, che l'alme agghiaccia,
 Come l'amante or s'odi, or s'accarezzi.
 Quando d'amor favelli, e quando taccia,
 Quando l'incendio che l'avvampa tutta
 Chiuda nel cuor, quando il palesi in faccia.
 Così costei d'ogni perfidia instrutta,
 Benchè a Rodope in fasto ugual non sia,
 Con Fecenia gareggia in esser putta.
 Talune col malan, che il Ciel lor dia,
 Perchè non manchi il modo a maritarsi,
 Fan lo stesso camin per altra via.
 Procuran queste in pubblico mostrarsi
 Perchè nel cinguettar, gravi nel riso,
 Modestissime ancor nell'adornarsi.
 Tengon lo sguardo in casa all'ago fiso,
 Traggon la scuola, e nel teiajo addotte
 Fingon nel giorno esser Sulpicie al viso
 Poscia caduto il dì passan la notte
 Nel caldo lupanare in grembo al Drudo,
 Vane, lascive, cianciatrici, e Ghiotte;
 E la medesima, che di cuor sì crudo
 Celar vedevi a Sole il crin composto,
 Svela il corpo fra l'ombre, e il mostra ignudo.
 Non manca a lei, chi fedelmente e tosto
 L'accompagni per via, che la vicina
 Al buon ufizio ha sempre il piè disposto.

*Basta, che rieda all' alba matutina,
 E alla sinta onestà serva il pretesto,
 Che rimase a dormir colla cugina.
 Tanto agl' inganni ella l' ingegno ha presto,
 Che impudicizia asconde in bianche spoglie.
 Sfacciataggine avvolge in vel modesto.
 Maritandosi alfin l' error si scioglie,
 E chi vergine crede averla in braccio,
 Prima che sposa ha gravida la moglie.
 Ma più m' instupidisce, e fa di ghiaccio,
 Che se la sgridi, o a ravverdersi inviti,
 Risponder suol per torrsi via d' impaccio,
 Che povertà la sforza a tal, che imiti
 Le fanciulle di Cipro, e ciò che in esse
 D' abominando e reo vedean quei liti.
 O pur quelle d' Armenia, che sommesse
 D' avanti altrui per guadagnar la dote,
 E nel tempio maggior vendean se stesse.*

Fil. *Che ascolto obime, chi sopportar mai puote
 Stoltezza tanta, e non sentir al paro
 Di vergogna, e dispetto arder le gote.
 Non stento, e povertà, ma il genio avaro
 Giunto al pensier di vanitade acceso
 Fan, che alla donna il delirar sia caro.
 Miseria e fame, a chi la sente è peso,
 Ma sovvenirla il Cielo mai trascura,
 Nè mai sordo a preghiere il Ciel s' è reso.
 Per viver lieta, placida, e sicura,
 Senza gli Augei di Faso, e il vin di Chio,
 Suol contenta del poco esser natura.
 Poco è l' uman bisogno al veder mio,
 Il necessario a ciaschedun non manca,
 Nè mancar può, che providente è Dio*

*Scusa di povertade in van rinfranca,
 Chi da piccina a traviar s' avvezza,
 E più che il passo inoltra, appar men stanca.
 Larga non fu virtù con giovinezza,
 L' onestà della mente è gran tesoro,
 L' innocenza dell' alma è gran ricchezza.
 Ma dican pure ciò, che san costoro,
 Che se lascivia è nelle donne eterna,
 Vien perchè il vizio hà gran possanza in loro.*

*Men. Sì, dentro oggi lascivia in lor s' interna,
 Che trovarne tra mille una da bene,
 Del Cinico non basta la lanterna.
 La cittadina anch' ella non si tiene
 Più dell' altre a risparmiio, e in se ripensa.
 Come adempir ciò, che al desio gli viene.
 Gode seder molt' ore a lauta mensa,
 Vuol comodo l' albergo e corredato,
 Proveduta di tutto la dispensa.
 Le Vesti aver con oro, e di broccato,
 Ricami al Sottanin, vezzo, e giojello
 Di fulgidi diamanti al sen legato.
 Pompose Armille, Giardiniera, Anello,
 Orecchini, Agrimani, e il Caleffino
 Pari al Carro del Sol fiammante e bello.
 Ricche barde al Caval col Pennacchino,
 E mentre il guida pettoruta e intiera,
 Vuol cento riverenze coll' inchino.
 Vuol sedia in Chiesa, e star con l' altre in schiera,
 Il corsettinio in casa, e il Pappagallo,
 Paggio a livrea, matrona, e cameriera.
 Ammaestrarsi al suono, al canto, al ballo,
 Pretender fama di parlar forbito,
 Il corso frequentar senz' alcun fallo.*

Chia-

Chiamar l'amiche a veglia, ed a convito,
 Garreggiar colle dame del paese,
 Dando il festin di numeroso invito.
 Poi se l'entrata è angusta, a tante spese
 Supplisce il Cicisbeo, che almen sia Conte,
 Benchè il torria più volentier Marchese.
 Essa a' desiri sui le voglie ha pronte,
 Sallo il vicin, fallo il Marito, e zitto
 Della Moglie al piacer china la fronte.
 Sguardala in fin qual vuoi, traverso, e dritto,
 Che sempre la vedrai tronfa e sfacciata,
 Sempre disposta ad ogni gran delitto.
 Lessi un tal dì, che in riva alla beata
 Onda, che fu della Sirena antica
 Tranquillissima stanza e fortunata,
 Terra di sopra d'ogni altra aprica,
 Ma d'aria così molle, e sì lasciva,
 Che alla Verginità troppo è nemica.
 Poichè quantunque onesta in lei sen viva,
 Il Verginal suo fior dal grembo scuote
 Donna, che a mezzo lustro appena arriva.
 Or tutta Italia, ugual destin percuote,
 Se nelle sue donzelle al decim' anno
 Quel che l'aere nol può, lascivia il puote.
 Anzi dirò, che le malvagie il fanno
 Tenere sì, che ricordar volendo
 Se fur Vergini, mai ridir nol fanno.
 Delle donne volgari, io tali intendo,
 Che sian gli eccessi perfidi e nefandi,
 La fama il narra, e quel che so ti vendo.
 Fil. Passiam dunque a' sovrani e memorandi
 Gesti dell'arte, che di Giove e Marte
 Si spaccian prole, e son famose, e grandi.
 Men.

Men. *Del sesso femminil la nobil parte*
Sì scaltra è nel mostrar per bianco il nero,
Che ogn' altro avanza del mentir nell' arte.
Le trae natura inimistà col vero,
Ciò che chiude in se stessa il tutto è finto,
E mezzo appena è quel che mostra intero.
D' apparente onestade il volto ha cinto,
Lussuria è dentro al cuor, benchè in palese
Lo scuopra a noi di purità dipinto.
Ogni gran donna il rio costume apprese
Di fingersi Torquata, e di Mutilia
Gli atti imitar, che a somma infamia ascese.
Vedrai d' Occia il sembiante aver Vestilia,
E di Scanzia usurparsi il nome e il vanto,
Con l' Adultero in sen Pulcra, e Varilia.
La Donnesca malizia è giunta a tanto,
Che ogni femmina è omai Livia novella,
E delle Giulie il numero è altrettanto.
Il vizio ciascun di si rinnovella,
Pari alla prisca è la presente etade,
Bench' io direi questa peggior di quella.
Furon le case un tempo assai ben rade,
In cui visser Calvine, e Catilene,
Or n' abbondan palagj, alberghi, e strade.
Van di baldanza, e di lascivia piene
L' aquile intorno, ed a punir tai falli
La giust' ira del Cielo ancor non viene!
Nè alcun de' Re mai gastigar potralli,
Perchè in tal caso ei guasterebbe il Regno
Votandol tutto, e non avria vassalli.
Quindi avvien poi, che senza alcun ritegno
Dietro a qualunque error, che si propone,
Scorre impunito il femminile ingegno.



*L' Urgulane , veggiam , dritto e ragione
 Baldansose sprezzar , nè mai sfavilla
 Di magnanimo sdegno alcun Pisone .
 Ogni Taide più sozza , ogni Quartilla ,
 Se di mortal delitto è fatta rea ,
 Contro il Giudice suo divien Ruffilla .
 L' impunità del mal , com' io dicea ,
 Nasce , perchè il fallir comincia in una ,
 Tosto nell' altre , indi si nutre , e crea .
 E quando è ugual la colpa in ciascheduna ,
 Dove immenso è lo stuolo , allor si deve
 Soffrirla in tutte , e non punirne alcuna .
 Perciò la donna saltellando lieve ,
 Sciolta dal fren , che la restringa , e annode
 Ogni danno che incontra , in se riceve .
 La fredda Invidia la flagella e rode
 Nell' interno dell' alma in guisa tale ,
 Che l' altrui ben piagnendo il suo non gode .
 Sente invidia del ben , come del male ,
 E senza guardar pria , s' è polpa o lisca ,
 L' altrui vivande trangugiar le cale .
 Più che l' onor della grandezza prisca
 Invidia a Messalina il cambio infame ,
 Fatto allor che finge d' esser Licisca .
 Non cura di Penelope lo stame ,
 Ma ugual bellezza a quella aver vorrebbe ,
 E più d' un Porco che la serva , ed ame .
 Lucrezia in oggi all' amator darebbe
 Presto e d' accordo , ciò che tolse a lei
 Tarquinio a forza , e ad amendue ne increbbe .
 O maladetta cinque volte o sei
 Donna , che sol di vago hai la sembianza ,
 E poco in questa insuperbir ti dei .*

Nasce

*Nasce in te da beltà, la tracotanza,
 D' ogni virtù più chiara e peregrina,
 Lo sprezzo altier congiunto all' ignoranza.
 Se ti chiedo qual sia l' alta Eroina
 Che serbò nel tenor di sua sventura,
 Col piede in servitù, cor di Reina:
 Chi la donna real, che in veste dura
 A seguir l' orme del suo sposo accinta
 Le membra avvolge, e di beltà non cura:
 Se dal valor donnesco Europa avvinta
 Rimase, ed Asia: e quante volte in guerra
 Pugnò Martesia, or vincitrice, or vinta:
 Quel che d' infausto nella Greca terra
 Ad Ippolita avvenne, e come Alcide
 Già trionfante al suo bel piè s' atterra:
 Se è ver, che in aspra pugna il Zanto vide
 Cader, versando il sangue in rivi sparti,
 Pantasilea per man del fier Pelide.
 Tu nol saprai, ma puoi bensì vantarti
 Saper ciò, che d' impuro a lor diletto
 Le Amazzoni facean con i Samarti:
 Saprai qual fosse il nome, e dove il tetto
 Di lei, che avendo il cuor di nera pece,
 Vinse l' accusa col candor del petto.
 D' Antopia, Orizia, Cliteneſtra in vece,
 Saprai ciò che di barbaro e lascivo
 Ponzia sul Tebro in altra età già fece.
 T' odo ben dir: di sangue illustre un rivo
 Son io, che in secol per molt' anni oscuro
 Trasse l' Italia dal terreno Argivo.
 Gli Eachi, e i Cecropi di mia stirpe furo
 Gli Autor primieri, e degli Eracli poi
 Muniro il Sangue generoso e puro.*

*La materna profapia, e i pregi suoi
 Prende d' Ilio superba in riva al Fiume
 Dal forte Ettor germe immortal d' Eroi.
 Taci, che un vil germoglio invan presume
 Sorger da nobil tronco, e non si accozza,
 Se portento non è, l'ombra col lume.
 Il nascer dama, è qualità ben mozza,
 Se mancan l'opre, e ad esser tal non basta
 Scuffia, cresta, braccier, paggio, e carrozza.
 L'oprar volgare a nobiltà contrasta,
 Procede il buono da cagion intera,
 E un picciol neo che s'introduce, il guasta.
 Le glorie avite, che ti fan sì altera,
 (Benchè a quelle imitar giammai t'invogli)
 Son gloria in te, ma non tua propria, e vera.
 Guarda quai furo i padri, indi raccogli
 Chi tu sei, qual ti adopri, e scerni alfine,
 Se quel che rendi è pari a quel che togli.
 Questi salendo per sentier di spine
 Su i gioghi alpestri, in cui s'innalza il Tempio
 Sacro all'onor, v'ebber corone al crine.
 E vinto il senso ribellante ed empio,
 Dopo lunga battaglia e faticosa,
 Di valir, di bontà dier chiaro esempio,
 Tu maligna, implacabile, rabbiosa,
 Tutta d'inganni e fellonie ripiena
 Ten vai sprezzante, e di viltà fastosa;
 Per te la fedeltà, che di serena
 Luce s'ammanta, ha il bel candor smarrito,
 E fatta è tal, che si ravvisa appena.
 Tu per l'amante, infida al tuo marito
 Lo tradisci, per tal che in tempo breve
 Resta ancor ei per nuovo amor tradito.*

Fosse

Fosse la piaga almen profonda e greve,
 Che ti lacera il sen, colpo amoroso
 D'un roseo volto, o d'un bel sen di neve.
 Non per bellezza, o per valor famoso
 L'amante eleggi, e a te non cal che sia
 Chiaro per gloria d'opre o almen vezzoso.
 Non beltà, non fortezza, e leggiadria
 Tel fan gradire; a vaneggiar ti mena
 Gran lussuria congiunta a gran pazzia.
 Basta ch'ei sia d'infaticabil lena,
 Membruto, asciutto, e di color ferigno,
 Fortissimo di gambe, e più di schiena.
 L'ardor della tua rabbia è sì maligno,
 Che a ben goder con l'amator vorresti
 L'asino in lui, più che il falcone o il cigno.
 D'antica nobiltà vanti son questi?
 Queste degli avi tuoi l'opre sì chiare?
 Gli esempli e i pregi onde ti adorni, e vesti?
 Cornelia istessa in mezzo a tante, e rare
 Doti di gran beltà, d'alta propago,
 Saria con vizio tal più che volgare.
 Senza onestà, che le varria Cartago
 Doma dal padre invitto, e in ogni calle
 Sculta mostrar de l'Afffrican l'immagine?
 Che gioveria veder, che d'Aniballe
 Sovra il carro trionfi, e il Re Siface
 Si tragga prigionier dietro le spalle?
 Basterebbe un sol vizio a far loquace
 Gracco, ond' a lei dicesse: in altre ville
 Porta i trionfi tuoi, vattene in pace.
 Basta un sol vizio a far, che non scintille
 Lo splendor de' natali, e a te consente
 La famosa prosapia averne mille.

Son tuoi studj nutrir d'ozio la mente,
 E far mal non potendo in casa e fuori,
 Darti all'accidia, e non voler far niente.
 Sdegnar d'Aracne i provvidi lavori,
 Tener la penna infra le dita appesa
 Per l'uso indegno di vietati amori.
 Aver la voglia internamente accesa
 Di farsi vagheggiar per ogni loco
 Senza rispetto a maestà di Chiesa.
 Star molt'ore allo specchio, e dir ch'è poco,
 Poscia con sguardi e vezzi a gran dovizia
 Sparger nell'alme di lascivia il fuoco.
 Nell'opre di virtude usar pigrizia,
 Finger, coprendo il pessimo talento,
 Che in te sia purità fin la malizia.
 Or tu, che spieghi di superbia al vento
 L'ardite vele, e più che non bisogna,
 Conti i grand'avi insin a mille, e cento.
 Sappi, che a te ciascun di quei rampogna
 L'ignobil vita, e se di lor ti vanti,
 Essi al contrario han sol di te vergogna.
 Essi mirando tanti vizj e tanti,
 Che fan corteggio al viver tuo servile,
 Gridan dall'urna, e son parole i pianti:
 Ch'è somma laude aver l'ingegno umile
 Con opre eccelse, ed è bassezza enorme
 Nascer di sangue Augusto, e oprar da vile.
 Tal. Che la donna vaneggi in varie forme
 Qual fia stupor, se da per tutto il vizio
 A vaneggiar le presta esempi, e norme?
 Natura ancor le accresce il pregiudizio,
 Se guasto per natura in lei si trova
 L'uso della ragione, e del giudizio.

Ma

*Ma più forte nell' alme il duol rinnova
 Quel gran rimbombo delle donne antiche,
 Tanto diverse alla progenie nuova.*

*Onde convien, che a mio dispetto io diche,
 Vedendo, che le nostre il Ciel sortille
 Deboli, e inferme a sostener fatiche:
 Che sogni del pensier son le Cammille,
 Son bugie le Terenzie e le Teodore,
 Favola le Carmente, e le Sibille.*

*E più m' imprime tal credenza il cuore
 Dell' altre la viltà, che furo e sono
 Sciocche, ignoranti, e di nessun valore.*

*L' error però, che aver non dee perdono,
 E' sol dell' uom, che se la moglie è trista
 Ei soffrendo i suoi falli è più che buono.*

*Tollerato fallir, possanza acquista,
 Serpe crudel maggior fierezza accoglie
 Da' rai del Sol ben careggiata, e vista.*

*Quando la Donna al suo dover si toglie,
 Debbe il marito oprar fune e balestra,
 Ferro, e veleno, a rintuzzar sue voglie.*

*E se il pugnai vien manco alla sua destra,
 Se fia poco il bastone, al fiero assalto
 Non fia che manchi in casa una finestra.*

*Donna, che poggia con l'ardir tropp' alto,
 Che ha lieve il capo, ed al cervello ha l'ale,
 Da Plauzio impari a far d' Apronia il salto.*

*Men. Frena il tuo sdegno; incrudelir che vale
 Nel debil sesso, se veggiam nel forte
 Che il vizio abbonda, ed è più grave il male?*

*Più pensar tu non dei; malvaggie e torte
 Son l'intrigate vie che l'uom trascorre,
 Non curando a qual fin tal corso il porte.*

Mira

Mira come l'Artefice soccorre

*I figlj suoi, qual, degno esempio e bello,
L'egra famiglia a ben oprar può torre.*

Gemon per fame entro al mendico ostello

*La consorte, la nuora, ed ei profonde
Il guadagno d'un dì tutto in bordello.*

Mira il pittor, di che l'idea feconde,

*Ciò che pingendo imiti, e se a verace
Pietà nell'opre il suo pennel risponde.*

Vedrai l'Ermafrodite, e le Salmace

*Scherzar nell'acque, e dell'amata prole
L'abominando amor goder Canace.*

Diana al fonte d'Atteon, che vuole

*L'occhio bear nelle sue membra ignude,
Poi del veder soverchio alfin si duole.*

L'aurora, che i bei lumi al sonno chiude

*Nel letto ombroso, e al sen Cefalo stringe,
Pari che fugge, e Menelao delude.*

Narciso, che nell'onde il guardo spinge,

*E del suo bello il fervido desio
Di fiori il veste, e di candor lo tinge.*

Andromeda che avvinta al sasso rio

*Muove col dolce pianto insin dell'Etra
A suo scampo il Figliol del maggior Dio.*

Pigmalion, che moto e spirto impetra

*Al freddo marmo, per cui folle ardea
Tizia, che in fior si cangia, Aglaura in pietra.*

Aci che pende in braccio a Galatea,

*Giove che mentre il Ciel d'orror s'ammanta,
Prende la Ninfa che il suo cuor tenea.*

Ippomene vedrai, che d'Atalanta

*Precorre il piè, sì forte Amor lo sprona,
Vener che in Ida di beltà si vanta.*

Ver-

*Vertunno in grembo aver la Dea Pomona ,
 Mirra , che col favor delle ombre oscure
 Tra gli amplessi del Padre s'imprigiona ,
 Tanto espresso veggiam nelle pitture ,
 Che fan di nobil scorno arder le stelle ,
 Tinte d' Istorie , o favolose , o impure .
 Ma lascia pur che meglio il ver ti svelle ,
 Non è solo il pittor de' tempi nostri
 Giustissima cagion d' alte querelle .
 Versan lussuria di Permessò i chiostri ,
 Spirano altrui le vergini Camene
 Sozze materie , ed impudichi inchiostri .
 Sacro Orator ne' pulpiti sen viene ,
 In vece di tuonar sul fallo altrui ,
 A sparger fiori colti in Ippocrene .
 Nè questo adempir può gli obblighi sui ,
 Perchè non vuol politica ragione ,
 Che uccida il vizio in altri , e il nutra in lui .
 Il vizio è sì comune alle persone ,
 Che in ogni grado è con ciascun lo stesso ,
 Ed in qualunque età dell'uom dispone .
 Senza alcun biasmo è al Senator permesso ,
 Qual di Ruggier si finge , o di Zerbino ,
 Star vezzeeggiando ad Isabella appresso ;
 Seder con Bradamante in bel giardino
 De' mirti al rezzo , e ne' passeggi ombrosi
 Segnar del nome amato il Lauro e il Pino .
 Qui vi perchè più vaghi e più ramosi
 Faccian grand' ombra al Sol che in alto ascese
 Col vino ei nutre i platani frondosi :
 Gli antichi alberghi del Latin paese ,
 Ove sazio di latte , e non di manna
 Regolo i fasci Consolari attese .*

*Dentro e di fuor sol di palustre canna
 Eran contesti , e senza pompa alcuna
 Sembante avean di rustica capanna.
 Ne' Senatorj tetti oggi s'aduna
 Fasto e ricchezza tal , che lo splendore
 S'uguaglia appieno alla real fortuna .
 Gran lusso è negli arnesi , ed è maggiore
 La pompa delle sparse primavere ,
 Che gli arnesi e le stanze empion d'odore .
 Ne' ricchi letti tremule e leggiere
 Servon purpuree rose , auree giunchiglie
 Di coltro al sonno estivo , e d'origliere .
 Perduto ogni lor pregio han le pastiglie
 Del Lusitan superbo , e i bei profumi ,
 Vanto odoroso delle due Castiglie .
 Stillati in puro umor , che ardendo sfumi ,
 Offrono al vaneggiar di questa etade
 Dell' Ibla i fior più delicati i fumi .
 Non han d' Europa e d' Asia le contrade
 Delizie peregrine ; il cioccolatte
 Si manda a noi da più remote strade .
 Anzi le ghiande del caccao disfatte
 Han più sapore in chicchere dorate ,
 O almen bevute in porcellane intatte .
 L'ambre ad ognor nel gelsomin stemprate
 Dansi , e sorbetti , e a raddolcir la sete
 Non manca il bottigliier d'acque gelate .
 Nelle camere anguste e più segrete
 Di ginepro odoroso ardon gli Altari ,
 L'uso il comanda , e non v'è alcun che il viete .
 Sorga Pompilio , e pria che si prepari
 Al grande officio di Roman messaggio ,
 Quì maestà , senno , e prudenza impari .*

*Impari ad esser forte , ad esser saggio ,
 Se vuol che Antioco al comandar di Roma
 Presti nel cerchio obbediente omaggio .
 Apprenda ad ordinar l' incolta chioma ,
 A radersi la barba , e in simil guisa
 Coprir l'età che da molt'anni è doma .
 Poi torni a Stige , e in mezzo all'ombra Elisa
 Narri a chi fur del Lazio alte colonne ,
 Destando il pianto in lor più che le risa :
 Ch' oggi d' Ausonia i Padri avvolti in gonna ,
 Quale fu d' Eliogabalo il Senato ,
 Son maschi stessi , e nell' oprar son donne .*

Fil. *Pur troppo è vario il nostro al tempo andato ,
 Non ha Servilio al fianco aurea pretesta ,
 Non bel ferto di lauri ha il fier Torquato .
 Di tanta novità cagion molesta
 E' la viltà degli uomini moderni ,
 Che pria cangiaro i modi , e poi la vesta .
 Fur le virtùdi a tempo ; i vizj eterni
 Stansi nell' uomo , e vizj sol tramanda
 L'immondezza dell' alma a' sensi esterni .
 Quindi , che impuro amor lento si spanda ,
 Che a Firmio il volto mai non arrossisca ,
 Se la suora prosciolta esule il manda .
 Che il proprio figlio accusator patisca
 Vibro infelice ; e il giovanetto infame
 Mortal catena al vecchio padre ordisca :
 Che un Regolo de' Sarti il popol chiamo
 A spettacal pomposo entro il Teatro ,
 E soverchio di fasto ogn' altro ei bramo .
 Che a grave sopraciglio , austero ed atro
 Sembante aggiunga , e aspiri al Toson d'oro ,
 Chi sul dorso portò rustico aratro .*

*Che Domizio, e Severo, a piacer loro
L'uno difenda il reo, l'altro l'accusi
Per cupidigia sol d'argento e d'oro.*

*O sventurata età, che non ricusi
Togliere nome del fango assai peggiore
Dal gran puzzo de' vizj in te racchiusi!
Volga rapido il Tempo i lustri e l'ore
Sulla volubil ruota, il nostro danno
Per tempo alcun esser non può maggiore.*

*Le successive età che a noi verranno,
Benchè a far peggio, e più ciascuno impenda,
Pur fian migliori in tutto, e men faranno.*

*Men. Passiam di grazia a più gentil faccenda,
Il giovin cavalier a se m'invita,
Sdegnoso, che il tralasci e nol riprenda.*

*Or chi soccorre alla virtù smarrita
Del mio poter, qual impeto di rabbia
Nel mostro orrendo a incrudelir m'invita?
Non basta al mio bisogno aver due labbia,
E quantunque le mani ancor vi metta,
L'ugne son poco a così fatta scabbia.*

*Superbia è in esso, e in guisa il preme e infetta,
Che se per via lo scontri, intirizzato
Passa mirando, ed il saluto aspetta.*

*La stolidi ignoranza ha sempre al lato,
Male il Toscan, peggio il Latino esprime,
E allor che nulla intende è più sfacciato.*

*L'empie la vanitate, e al cuor gl'imprime
Pensier di Rana che ha gonfia la pelle,
Crede al par del cavallo esser sublime.*

*Spiega il morbido Adon foggie novelle,
Quasi gran pregio al cavaliere aggiunga
L'uguagliarsi nel manto al Castron d'Elle.*

Vuol

Vuol la calzetta d' Inghilterra e lunga,
 Con fibbia d' oro al cintolin da banda,
 Penna al cappel, che giri, e si raggiunga;
 Camicie sottilissime d' Olanda,
 Le tele a' manicbini e alla croatta
 Vengon da Fiandra, e l' Ocean le manda;
 Bionda parrucca, e al biondo crine adatta;
 Giubba tessuta d' or, sicchè a mirarla
 Del Sole i rai col maggior lume abbatta;
 Cinge pomposa spada, e vuol portarla
 Per ornamento del sinistro fianco,
 Senz' altro impegno di giammai snudarla.
 Ben pieghettato il fazzoletto e bianco,
 Di Cambrai sopraffina, aspersa e tinta
 Con acqua Cordovese, o linfa almanco.
 La tabacchiera d' or sculta e dipinta
 Da novello Mentor, con sì bell' arte,
 Che dal lavoro la materia è vinta.
 Questa tenendo in mano, altrui comparte
 Un grato odorosissimo polviglio,
 Di mille fiori acconcio, e muschio in parte.
 Ha dietro il camerier, paggio, e famiglio;
 Per la sedia un destrier, che agile al corso,
 Staffi dell' aure emulatore e figlio,
 Che pronto a' cenni, ubbidiente al morso,
 Col nitrito e col piè lampeggi e tuoni,
 Fuoco il cuor, spuma il labbro, e neve il dorso.
 Nè fia mai ver che in sella il regga e sproni,
 Che a lui son voci d' Arabi e Britanni
 Le Corvette, i Raddoppi, e i Ruppoloni.
 Così meglio al fulgor de' ricchi panni
 S'accorda il non aver fra man tenuto
 Il Galateo di Monsignor Giovanni.

*Presume vanto di sagace arguto,
 E senza aver punto di sale in zucca,
 Imprudente mostrarsi, e linguaciuto.
 Porsi ad ognora in guisa tal, che stucca,
 Con pochissima grazia e leggiadria
 La man nella brachetta, e alla parrucca.
 Scioglier pronta la lingua alla bugia,
 Spacciarsi umano, e non saper la stanza,
 Dove alberga fra noi la cortesia.
 Non usar gentilezza, nè creanza,
 Voler per tutto imporre e comandare
 Con maniere insolenti e con burbanza.
 Se nelle piazze il sentirai ciarlare,
 La nausea del parlar vano e leggiro
 E' gran periglio a farti vomitare.
 Comincia dal mattino, e il giorno intiero
 S'avvolge in raccontar fino alla notte,
 Ch' Ilio fu Regno, e gran poeta Omero:
 Che le torte di bietole e ricotte
 Fur d' Apicio alla mensa in modo alcuno
 Sol per stravizio dello Scalco addotte:
 Narra, che un certo Erisitton digiuno
 Non mai levossi, e sempre il cibo seco
 Tenea, mangiando a Ciel notturno e bruno:
 Qual fu lo scherzo che nell'aer cieco
 Al Roman demigello, e al Re Lombardo,
 Feron concordi la Fiammetta, e il Greco:
 Qual breve sonno in braccio a Mandricardo
 Prendesse la faciulla Granatina
 Scoffa ogni poco dal guerrier gagliardo:
 Quanto fosse il piacer di Fiordispina
 Trovando con la mano avventurosa
 Cangiato in gallo chi fu pria gallina.*

Tra-

*Trapassa il ragionar di cosa in cosa
 Sempre più scempia, e corre il labbro folle
 Dall'una sciocca all'altra stomacosa:
 Conta, che la sua Delia ha così molle
 Il labbro, e ne' suoi baci è tal diletto,
 Che non fia mai che il suo baciare satolle:
 Che ha duro il sen, spartito e tumidetto,
 D'un estremo candor nè mai veduto,
 Che vince al paragon l'avorio eletto:
 Che per natiche belle, a lei dovuto
 È il titolo e l'onor che a Citerea
 Fu in altra etade a tal cagion renduta.
 Tal parla a ignobil volgo alma plebea,
 Peggio ancor fra le Dame, e più gradito
 Fassi il suo dir più che la lingua è rea.
 Prende a narrar ciò che nell'ermo lito
 Di Tebe avvenne ad Alibecca bella
 Col troppo astuto e giovane Romito.
 Com'ei sì dolce in solitaria cella
 Fè parer l'arte di servire a Dio
 Alla vezzosa e semplice donzella.
 Mostrandole a misura del desio
 Con artificio nuovo il modo vecchio
 Di ripor nell'Inferno il Diavol rio.
 E se questo fia poco a casto orecchio
 Dietro ne vien di Chinzica il Dottore,
 E il mutolo ortolan di Lamporecchio,
 Fil. O scellerato, abominando errore
 Dell'uom che in oggi ha per follia dismesso
 L'uso del senno in custodir l'onore!
 Come da te marito oggi è permesso,
 Che la tua moglie col pensier trapasse
 Tai cose udendo a desiar lo stesso.*

*Favole tanto impure e così basse ,
 Troppo farian nel lupanare antico
 Da puttane ascoltate , e da bardasse .
 Non è livor quel che per zelo io dico ,
 Puote una stilla di parlar lascivo
 Obscurar l'onestà d'un cuor pudico .
 Tu vil consenti , che un immenso rivo
 Scenda nel cuor di tua consorte , e pensi
 Serbarfi intatto il suo candor nativo .
 La libertà , che pazzo a lei dispensi
 Di trattar con chi vuole , è un' ampia porta
 Che le spalanchi al traviar de' sensi .*

*Men. Filen t'acquieta , il mio parlar sopporta ,
 Serba lo sdegno al più che mi rimane ,
 Se il più che a dir mi resta è quel che impor
 La gioventù del secol nostro ha piane
 Tutte le strade a' fervidi desiri ,
 A' ciechi affetti delle voglie insane .
 Non giustizia o prudenza in essa ammiri ,
 Non temperanza , ma se vuoi fortezza
 Molta n'avrai che da lussuria spiri .
 Per muover guerra aperta alla bellezza ,
 Quando il suo fuoco ardente amor le scocca ,
 Ogni anima più vile ha gran fermezza .
 Se donnesca onestade ha immobil Rocca ,
 Che pur ne ha poche , a' replicati insulti
 Di lusinghe e d' incanti alfin trabocca .
 Il vizio istesso , onde gradito esulti ,
 Ministra all'amator ben mille modi ,
 Mille inganni palesi e mille occulti .
 Ossequio , inchini , riverenza , e lodi ,
 Caldi sospiri , impallidir nel viso .
 Sguardi pungenti più che strali e chiodi .*

*Smanie con vezzi , parolette e riso
 Alla beltà che adora e al cuor di lei
 Son del nascente affetto il primo avviso ;
 Fogli imbrattati d'amorosi omei
 Seguon poi dopo , con risposta e senza ,
 A due per giorno , e le più volte a sei .
 S' introduce al festin la confidenza ,
 Nelle veglie l'amor s'avanza e cresce ,
 E trapassa ne' balli a incontinenza .
 Lussuria alfin per vanità riesce ,
 Che a donna il plauso di leggiadra e vaga
 Compreso come vuol , non mai rincresce .
 La vanità della sua donna appaga
 Il giovine scaltrito , e la vezzeggia ,
 Chiamandola sua Diva , Idola , e maga ;
 Ovunque sia la segue e la corteggia
 In piazza , al Tempio , e presso a' sacri altari
 Stolto Idolatra il suo bel sol vagheggia ;
 E perchè sa che degli amanti avari
 La gioja è breve , ei che non vuol far sbagli ,
 Le manda ognor ricchi presenti e cari .
 Poco la spesa e men prezza i travagli ,
 Vuol ogni cosa della Francia , e a un otta
 Chiede al Fiume Latin guanti e ventagli .
 Ciò fassi al dì , poi quando il Cielo annotta
 Corron d' intorno i mandorlini a corbe ,
 Van le viole e i contrabassi a flotta .
 Gran quantità di cimbali e tiorbe
 Gravide fan d' armonioso nembo
 Le terre , e strade allucinate ed orbe ,
 Perchè scuotendo alla sua donna il lembo
 Dell' adorate luci , il suon festoso
 Dolcemente le chiuda al sonno in grembo .*

*Ma quel che vorrei dirti, e pur non oso,
 E' che ciascun de' giovani presenti
 Imitator di Proteo in luogo ascoso,
 Cangia sembianza a' rapidi momenti,
 Diversi uffici in se medesimo adopra,
 Atti diversi, e con diverse genti.*

*Or con la moglie altrui qui d'uom fa l'opra,
 Or con l'altrui marito è moglie altrove,
 Or gode, or fa godere, or sotto, or sopra.*

*De' moderni Pelidi a chiare prove
 Eccoti il generoso alto costume,
 Che l'ira in me, non la pietà commove.*

*Di lor non vede il Matutino lume
 Partir nell' arco a saetar Leoni
 Lo strale armato di volanti piume.*

*La destra avvezza a perigliosi agoni
 Essi non han, che per qualunque Achille
 L'odierno torpor non ha Chironi.*

*Talor volger sapran le due pupille
 Dolci per invaghir Tirsi e Licori,
 Fiere per tormentar Damone e Fille.*

*Sparger sapranno da' begli occhi fuori
 Rai di bellezze, e quanto più si puote
 Col volto di Demochi, oprar da Spori.*

*Far del tenero pel le guancie vote,
 E come apparir donne a lor non caglia,
 Di belletti e di nei sparger le gote.*

Fil. *Scenda dal Cielo Astrea, col brandio assaglia,
 Carichi, e sbarbi, e di più strage ingorda
 Spenga il vil seme di sì rea canaglia,
 Questo è ben altro, e ciaschedun l'accorda,
 Che il guidar due Bucefali al trapelo,
 Che il giuoco di racchetta, e pallacorda.*

S E C O N D A. 67

I lampi e i tuoni a che più serba il Cielo?

Qual soverchia pietà pon freno all'ira?

Vendichi un tanto eccesso il fuoco il gelo.

Men. *Saria distrutto il mondo, osserva e mira,*

Che ogni uom di cotal arte è miglior mastro,

Che Eteria a Roma, ed agli Achei Tamira.

O sia nostra sventura, o colpa d'astro,

Non è chi di Marcel segua l'esempio,

Chi di Livio paventi il fier disastro.

Fra i coronati ancor l'osceno ed empio

Voler s'annida, e il buon Tiberio insegna

Ad isfogarlo in chi ministra al Tempio.

Senza timor di pena, ogn'opra indegna

Lice a' potenti, e più che han folta intorno

Turba di servi, il vizio in lor più regna.

Virtù non trova entro al real soggiorno

Stanza opportuna, e su l'aurate porte

Nel delirio comun piange il suo scorno.

Gran dissonanza è a musica di Corte,

Che il merto giunga ad ottener gli onori,

Che arrida alla virtù favor di sorte.

Fra i servi del palazzo anco i maggiori

Rassomigliando in tutto al vin profecco,

Quei che il torbido han più sono i migliori.

Tullio, Ortensio, Caton, pallido e secco

Stassi al Cortile, e in camera s'affolle

Grasso e vermiglio, il ruffiano e il becco.

L'oprar de' grandi è sì corrotto e molle,

Che non mirando il fango onde partillo,

Ogni vapor più sozzo in alto estolle.

Or Fabio, Decio, Bruto, Appio, e Cammillo

Siedono a basso, e sormontar vedrai

Presso al trono real Roscio e Battillo.

Se l'occhio intento a ciò che fassi avrai
 Per le case private, e di staffetta
 Al Principe correndo il porterai;
 Se avrai moglie leggiadra e giovinetta,
 Vezzosa al par della colomba bella,
 E tu consenti ch'ella sia civetta;
 Se la figlia, la nuora, e la sorella
 Fia gran maestra di quell'arte in palco,
 Ch'è vizio infame, e pur virtù s'appella;
 Qual per l'aere seren va lieve il falco,
 Volerai col fetor del tuo letame
 Da Stallone a Coppier, da Moro a Scalco.
 Ma se titol di saggio aver tu brame,
 Scherzo d'ogni altro il van saper ti rende,
 E il minor danno fia morir di fame.
 Piena è la Corte di cotai vicende,
 Con ali al tergo il vizio in alta sale,
 L'egra virtù col precipizio scende.
 So che conviensi a maestà reale
 Fra il Corteggio de' Grandi aver non manco
 Chi di segreto vuoti l'orinale.
 Ma il Mimo appresso, e l'Istrione al fianco
 Tener mai sempre a veneranda Altezza,
 Di regio grado non risponde unquanco.
 Virtude in Corte a più poter si sprezza,
 Va il savio ignudo, ed il somar si vanta
 D'aver dorato il basto e la cavezza.
 Tu, Madonna Talia, venti e quaranta
 Satire sfilza rinnovando il metro,
 Che l'ignoranza ognor fassi altrettanta.
 I saggi in Corte hanno il mestier più tetro,
 Con quei che torcon funi ei son del pari,
 Lavoran molto e van più sempre indietro.

Tanta

*Tanta è la copia de' superbi ignari,
Che se il Regnante ha di saper desio
Ciascun s'adopra a far ch'ei non impari.
O come ben s'adatta al parlar mio
Ridir di Tolomeo, ciò che n' ha scritto
Penna d'uom tal che non paventa oblio.
Questi l' Imperio avea del negro Egitto,
Dove gli arsicci campi il Nilo ondosò
Bagna a grand'uopo e abbandonar fa il vitto.
Regno per sempre infausto e doloroso
All' alta Roma che vi pianse ucciso
Del Lazio oppresso il difensor famoso.
Era il buon Re l'unica gioja e il riso
De' suoi Vassalli, e in lui splendea palese
La maestà del cuor ne' rai del viso.
Quando al paterno foglio in cima ascese,
Per far più chiara la real fortuna,
Lo splendor di virtude unirvi intese;
Perciò senza frappor dimora alcuna
Volsè lo sguardo della nobil mente
A quel Sol che non mai tramonta o imbruna.
Ma i servi suoi che nol volean saccente,
Perchè forse ne' Regi il saper molto
Fu poco in uso allor come al presente.
Fatto al garzon d' intorno un cerchio folto,
Per tutti a ragionar si trasse avanti
Un di lor schiera il più malvagio e stolto.
E disse al Re costui: Sovran Regnante,
Ecco che il labbro umiliato io prostro
Sull' orme impresse dalle regie piante;
Poi se voler mi udir da te fia mostro,
Cioè se al mio sermon vorrai badare
Con l'amor ch' è dovuto all'amor nostro,*

Io ti dirò poche parole e chiare,
 E tu saprai qual' alto amor ne accende
 Dal mio basso, e laconico parlare.
 Signor, chi sale al trono in quello apprende,
 Ch'ei deve ai servi suoi tutto se stesso,
 Che l'altrui ben dal viver suo dipende.
 Il ben del Regno è al Regnator commesso,
 Onde il vassallo in lui volti gli affetti
 La sua felicità riguarda in esso.
 Deve il Re la sua vita a' suoi soggetti,
 Nè puote esporla a rischio alcun privato,
 Che il pubblico periglio ei non affretti.
 Or siati il ver con pura fe svelato
 Da chi più t'ama, e di schivar si tenti
 Nel tuo proprio destino il comun fato.
 Del giovenil tuo volto ombre languenti
 Cuopron la luce, e di tue guance i fiori
 Cadono a terra il sul mattin già spenti;
 E questo avvien perchè il tuo cor martori,
 Saper volendo la cagion verace
 Delle cose che son nel mondo e fuori.
 Se t'offende il mio dir, soffrilo in pace,
 Quel tanto affaticar gli occhi su fogli
 Poco a te giova, e molto a noi dispiace.
 Viva il Monarca allo splendor de' sogli,
 Goda l' eccelsò grado, e a suo talento
 Lasci al Cinico vil lo star ne' dogli,
 Che il tuo voler sia legge, io tel consento;
 Ma che lo studiar per te non sia,
 Tel prova indissolubile argomento.
 Povera e nuda vai Filosofia,
 Disse il Toscan, tu ben vestito sei,
 Dunque a te non convien soffrir tal via.

*Se immago è in terra il Re de' sommi Dei,
 Forz' è che l'esemplare al suo ritratto
 Convenga, e allor simile io lo direi.
 L'imparar non bisogna a verun patto
 A' Numi e a' Re, che son ricchi e felici,
 Ma il savio cb' è mendico è più che matto.
 Basta che sieno ai grandi i Cieli amici,
 E la filosofia lacera e nuda
 Fra le turbe si stia degli infelici.
 Ma quando alcun contro il mio dir conchiuda,
 Cb' è troppo grave error, che tanto o quanto
 Dall'albergo real virtù si escluda;
 Che se fra rozze spoglie appar cotanto
 La beltà di costei, qual scorno al Sole
 Non faria nel fulgor di regio ammanto.
 Ed io dirò con semplici parole,
 Che al Re non manca il pregio d'esser dotto,
 Gran dottrina è il poter ciò che si vuole.
 Pur se il regio tuo cuor da genio indotto,
 Quasi sospinto da punture acute,
 Per le vie del saper vuol gir di trotto;
 Qual pregio avrai di posseder virtute
 Col nostro danno, e per l'incarco poi
 Che porta il Regno non aver salute?
 Deve ogni Re se stesso a' servi suoi,
 E se a tuo ben non cale il viver sano,
 Ben caglia almen, perch' è gran male in noi.
 Dirà che aver non può lo scettro in mano
 Sempre il Regnante, ch' egli vuol talora
 Scender dal trono e passeggiar sul piano;
 Ma quando il faccia, egli ha bisogno allora
 Sol di conforto, e il commentar Platone
 Cresce peso all'ingegno e non ristora.*

Sien tuoi studj, o gran Re, con più ragione
 Sposar plettro dorato a eburnee lire,
 Non curando qual vile il calascione.
 Si appaghi in questo il fervido desire,
 Se di virtude aspira al vanto egregio,
 Tutto è virtù ciò che pon freno all' ire.
 Nè la real tua Maestà di pregio
 Può scemar, se il farai, nè piccol crollo
 La grandezza sentir del nome regio.
 Tal col flauto su i labbri, e il plettro al collo
 S' udirò in terra, benchè fosser Divi,
 Per diporto sonar Pane ed Apollo.
 Così virtù seguendo al tutto schivi
 Dell'imminente infermità l'oltraggio,
 E fia che lieto alla vecchiezza arrivi.
 E noi godrem, per dirla in buon linguaggio,
 Che il nostro Re stia sano, e più ch' egli abbia
 Lunghissima la vita e sia men saggio.
 Mentre dicea costui, nè muover labbia
 Fu mai veduto il Re, nè batter ciglio,
 Intento a udir quel Consiglier da gabbia.
 Piacquegli sopramodo il suo consiglio,
 Nella mente sel fisse, e con gran fretta
 A diversi stromenti ei diè di piglio:
 Venga il timpano, ei grida, e la trombetta,
 La cennamella e ogn'altro suon da bocca,
 Pifero, flauto, zupolo, e cornetta.
 E mentre a suo piacer tocca e ritocca,
 Di buon maestro a ufficio tal provvisto,
 Fugge un mal lieve, e nel peggior trabocca,
 Poichè sprezzando di virtù l'acquisto,
 Di musico divenne un ignorante,
 E la stolta ignoranza il fece un tristo.

*Ob quante Reggie a' nostri giorni, ob quante
 Han somiglianza a quella di Canopo
 Col far da Tolomeo più d'un Regnante!
 Fatto è il cantar d' ogni virtù lo scopo,
 S'odon passaggi rapidi e soavi,
 Sera e mattin, pria del meriggio e dopo.
 Splendor di stirpe antica, e gloria d' Avi,
 Merto d' ossequio in altra età renduto,
 Memorie illustri di servizj gravi,
 Son tutte al creder mio tempo perduto;
 Di cuojo e d' osso il Senator va cinto,
 Il musico va in toga di velluto.
 Anzi tant' alto in Corte il vizio è spinto,
 Che per l' opposto è sempre aperta al buono
 Mortal caduta, ove rimanga estinto.
 Se cerchi esempio al ver ch' io ti ragiono,
 Vedrai per ogni etade in regia stanza
 Seneca oppresso e Tigillin sul trono.
 La Corte in più d' un luogo ha gran somiglianza
 Col vascel di Noè; le Bestie e il fieno
 L' ingombran tutta, sicchè nulla avanza.
 Eran d' accordo gli animali almeno
 In quel; ma in questa non è mai quiete,
 Non mai placida notte o dì sereno.
 De' danni del compagno ha ciascun sete,
 Qual util proprio, e de' segreti insulti
 Sì lunga è l' arte, che non giunge a mete.
 Vedrai come in più guise altero esulti
 Sovra l' umile Agnello il Tigre e l' Orso,
 E amor fingendo la fiera occulti,
 Altri giuoca di calcio, altri di morso,
 Va il dente in giro, e van le groppe in volta,
 Nè giova a scampo agilità di corso.*

*Fra la gran turba delle bestie accolta
 Del superbo Palagio a' gradi primi,
 La peggior sempre dallo sterco è tolta.
 L' asin che al dorso ha barde e fregi opimi
 Al Ginnetto Spagnuol par che prevaglia,
 E quanto è grasso più, più si sublimi.
 Nè fia che ravvisar lo sguardo vaglia,
 Qual egli è in ver; sì maestoso il miri,
 Ma si scuopre abbastanza allor che raglia.
 Non è sì tardo il bue, che non aspiri
 A grand' altezza, ed otterrà buon posto,
 Pur che al giogo s'abbassi, il soffra, e tiri.
 Star de' moderni Giovi al trono accosto
 Non si vedrà giammai l'aquila altera,
 Che l'artificio altrui tienla discosto.
 Quantunque i vanni suoi snella e leggiera
 Poggiando in alto, dove il Sol più fiede,
 Vicin s'appressi all'infuocata sfera,
 E se talor s'avanza al Regio piede,
 Ciò il pregio fia della gentil rapina
 Fatta d'alcun novello Ganimede.
 La Fenice non men, benchè Reina
 Per l'auree penne del monil giocondo,
 Vive in Corte real trista e meschina.
 Qui vi per esser primo, e non secondo,
 Quell'animale ha mezzo più sicuro,
 Che giace immerso in ogni vizio immondo.
 Per questo avvien che dentro al regio muro
 Lo splendor di virtù del tutto è spento,
 Il Sol di gloria è per grand'ombra oscuro.
 Non vi s'ode armonia d'uman concerto,
 Fremon que' bruti, e spenacchiato il dozzo
 Vi canta il cigno perchè muor di stento.*

Fil.

Fil. *Troppo ascoltai, più sopportar non posso,
 Lascia ch' io sfoghi almen colle querele
 L'improvviso furor da cui son mosso.
 Com' esser può che la grand' ira io cele?
 Qual fia cagion, ch' io tenga al cor sepolto
 Il giustissimo sdegno, e nol disvele?
 Forza è ch' io gridi a ciaschedun rivolto,
 E più forte a colui che siede in alto,
 Se il vizio è tal ch' anco ne' Re può molto:
 Per assedio trionfa e per assalto
 Il buffon nelle Corti, ed a sua voglia
 Dove il passo non giunge ei va di salto.
 L'occhio mel dice, e benchè il cor sen doglia,
 E più che penso il mio cervel lambicco,
 Trovar non so qual reo destin ciò voglia.
 Grazia ben fia del Ciel s' io non m' impicco,
 Vedendo ogni castrato in aureo lusso,
 Spacciarsi a noi qual Cavalier più ricco,
 Farsi d' ogni gran Dea l' Adone, il Cucco,
 Gonfiar di fasto al par dello scirocco,
 Per superbia uguagliarsi al Re Nabucco.
 Italia mia, più senno oggi ha Marocco,
 Nè dir tu puoi che in Affrica s' annidi
 Teatro, orchestra, e s' altro è in te di sciocco.
 Guarda chi sei, che di poter confidi,
 Or che in mezzo di musici allo stuolo
 Godi vil pace, ed a cantar t' assidi.
 Fin che chiuso nell' elmo a estraneo suolo
 Portasti il crin, di tua possanza il nome
 Fea rimbombar d' alte vittorie il Polo.
 Or che di gigli e rose orni le chiome,
 Nuda non sei, perchè il rossor t' ammanta,
 Valor sol mostri in sopportar le some.*

Misera donna, or quanto sai millanta
 Dell' Imperio che avesti, e serva altrui
 Stringi musici al sen, tripudia, e canta.
 Questi, che il pregio son de' pregi tui,
 Ti fan sì cieca, e il popol tuo sì fiacco,
 Che prende a gloria ciò, che biasmo è in lui.
 Questi di tal baldanza han colmo il sacco,
 Che nel cantar rubban, magia de' cuori,
 Fole ad Alcide, ed Arianna a Bacco;
 Tutte le glorie onde il presente onori,
 L'altre passate in te si stan racchiuse
 Nell' udir neghittosa i tuoi cantori.
 Principi, chi le menti a voi confuse?
 Chi v' oscurò di verità la luce?
 Chi le pupille ai raggi suoi vi chiuse?
 Voi siete il Sol terren che a noi riluce,
 E dal vostro splendor, ch'alma è del Regno,
 Prende il Regno non men quanto produce.
 Ciò che opra il Re sul trono, indice e segno
 Fassi di quel che oprar debbe il soggetto,
 Perciò convien, che sia di lui ben degno.
 Pria che dar legge agli altri, al proprio affetto
 Deve il Re sovrastar prudente e forte,
 Tra i migliori in bontade esser perfetto.
 Voler che il merto inalzi e non la sorte,
 Che la giustizia al premiar sia desta,
 Che la pietà sia del punir consorte.
 Mostrarsi adorno in apparenza onesta,
 Sicchè l' onor del titolo reale
 La virtude il palesi e non la vesta.
 Sappia ogni Re ch'ei giustamente è tale,
 Mentre al profitto altrui vegliar procura
 Con tolleranza, e con prudenza uguale.

Qual

Qual può goder felicità sicura

*Quel Regno, ove il Sovrano al proprio bene
Fitto ha il pensiero, ed il comun trascura?*

Lungi al letto real vadan le scene,

*Gli atteggiatori, i Mimi, e gli Strioni,
Di cui le sale esser dovrian sol piene.*

Questi che fan gli Antonj e i Pollioni

*Scacciò Trajano dal Latin paese
Per loquaci, insolenti, e crapuloni.*

Chi l' arte del regnar dal dritto apprese,

*Schivo di pompe effeminate e vane,
All' util certo del suo Regno attese.*

Qual pregio è al Re, se ciascun di rimane

*Satollo di lautissime vivande,
Mancar veggendo a' suoi vassalli il pane?*

Nè mai si volge a contemplar quel Grande,

*Che nella sete altrui quantunque abbonde
L' acqua al suo labbro ei la ricusa e spande?*

Qual gloria avrà se al vizio in sen profonde

*Larghi tesori, e mentre il vile inalza,
La man ritrosa alla virtù nasconde?*

Soffrir che la virtù, mendica e scalza

*Procacci il vitto con perpetuo affanno
Da piante alpestri in solitaria balza,*

E poi nutrir l' intero mese e l' anno

*Il fier Tigre e'l Leon; sol tanto basta
Perch' egli non sia giusto, ma tiranno.*

Men. Tu invan faticchi a rimemar tal pasta,

*Cotanto è molle, e riaver salute
Mal può l' età, che nell' interno è guasta.*

Se dee cangiarsi, io temo che non mute

*Nel peggio forsi, ch'oggimai le genti
Tropo son fatte per malizia astute.*

Che

*Che fa che al Tebro manchin gli alimenti,
 E per le strade il popolo a gran torma
 Affordi il Ciel di grida e di lamenti;
 Se Augusto allor, quasi non senta e dorma
 Fra Dame e Cavalier scendendo a mensa,
 Se stesso e gli altri in Deità trasforma:
 E se diran, che per la cena immensa
 Apparecchiata a' Dei già vuoto appare
 Il Pubblico granajo e la dispensa.
 La vil ciurmaglia ei lascerà gracchiare,
 Che all' affannato volgo il Re ch'è sazio,
 Permette il dir, se può vietargli il fare.
 Piacque al buon Plinio e gli sembrò gran strazio,
 Che ornasse ai Mimi suoi Neron talvolta
 La Maschera di perle in riva al Lazio.
 Or tanto, e più de' nostri Re s' ascolta,
 Che lor mercede spesse fiate avviene,
 Veder l' asinità negli ostri avvolta.
 Vive ogni Re qual vuol, non qual conviene,
 Il titolato, il nobile, il plebeo,
 Metodo alcun in mal oprar non tiene.
 Cid ch' è viltà d' uom neghitoso e reo,
 Ciascun commette, e sentesi applaudire
 Gallo, Tizio, Sarmento, Ottavio, e Ceo.
 Vuol nelle case il fasto comparire;
 La Lussuria negli atti si discopre;
 La vanità trionfa nel vestire.
 Vizio in terra non v'è, che non si adopre,
 L' infante, il vecchio, i servo, ed il signore
 Malvaggi ha i detti, e più malvagge ha l'opre.
 Del secol d'oggi è questo il rio tenore,
 Tu in lui riguarda, indi ragion comprenda
 Qual gloria attenda, e qual può darti onore.*

Vil

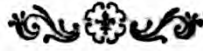
S E C O N D A. 79

*Vil gloria, indegno onor, che ugual mi renda
 Con gli Opimi e i Nerei de' tempi nostri,
 Stiasi a me lungi, e chi ne vuol ne prenda.
 Io fuggirò dell' arsa Libia ai chioftri,
 Dell' agghiacciato Mar negli ermi liti,
 Fecondi sol d' Acrocerauni e mostri,
 N' andrò solingo ad abitar fra' Sciti,
 La dove in terra più deserta e grama
 Non fia chi l'orme del mio passo additi.
 Colà vita conforme alla mia brama
 Trarrò sepolto in grembo a oblio profondo,
 Ch'io non mi curo aver pregio di fama,
 Se infamia è in oggi esser famoso al mondo.*



S A T I R A III.

Contro il vizio della Bugia, e suoi seguaci.



Menippo, e Verità.

Men. **D**ell' Etrusco terren son questi i lidi,
 Dove stanca t'aggiri, or posa e meco,
 Donna infelice, in grembo a' fior t'assidi.
 Senti, che dolce è il sospirar dell' Eco,
 Che la fresc' aura e l' Agnellin d' intorno
 D' alte armonie fan risuonar lo speco.
 Mira che il suol di tante pompe adorno
 Per gli sparsi Palagi, e l' aer lieto
 Bei raggi accresce al bel seren del giorno.
 Qui sul mattin solea nel più segreto
 Orror del bosco prevenir l' aurora,
 Gran terror delle belve, il forte Ameto.
 Là sul meriggio ei favellò talora
 Fra vaghe Ninfe, udendo i dotti accenti
 L' alto Toscan che or s'è l' Italia onora.
 Tacquer più volte ad ascoltarlo i venti,
 È il fiume istesso limpidetto e puro
 Sospese il passo ai fuggitivi argenti.
 Sorgea Fiesole a destra, e l' ampio muro
 Fea di se stesso alto diadema al monte;
 Già chiaro e grande, or piccol nome oscuro.
 Quella che al Ciel fastosa alza la fronte,
 D' Etruria bella è la Città Reina
 Che l' Arno ha prigionier tra ponte e ponte.
 Mi-

*Mira del maggior Tempio al Ciel vicina
La Testudine alzarfi, e gir tant' alto,
Che il confin delle nubi a lei s' inchina.*

*L' eccelsa torre di marmoreo smalto
Vedi che seco al par s' estolle, e vuole
All' empirea Magion far nuovo assalto.*

*Ver. O dell' inclita Roma antica prole,
Città d' ogni altra più felice e bella
Fra quante illustra col suo raggio il Sole,
Fama che dell' Europa il Fior t' apella,
Grida, che tua mercè gran pregio ottiene
Ogn' arte illustre e la gentil favella,
Che di saggio valor tal gloria viene
In te da' figli tuoi, che a Italia siei
Famosa immago dell' Argiva Atene;
Tu sol fra tante insuperbir ti dei,
Cb' essi con opre grandi in senno e in armi
Nacquer mortali e s' uguagliaro a' Dei.
Del favellar sublime in prosa e in carmi
Desti gli esempi, ed insegnaste a noi
Come i bronzi avvivar, le tele, e i marmi;
Fortunati per sempre i lidi tuoi,
D' onde in copia maggior sovente uscìro
Che dal Trojan Caval, Duci, ed Eroi.
Ben io contenta del tuo Ciel respiro
L' aura gentil, che placida e soave
Nel cuor mi temprava ogni crudel martiro.
Ma se il mio dimandar non ti sia grave,
Dimmi, a' gran moti tuoi qual fin prescrisse
Del tempo il corso, e qual riposo or ave?*

*Men. Mentre Firenze in libertà sen visse,
Ben sai qual di sue genti il rio furore
Mortal teatro in se medesima aprisse.*

Fra il gemito fra il sangue, e fra l'orrore
 Cadde al terren, poi dal terren risorse
 A nuovo affanno, e del primier maggiore.
 Sì d'uno in altro mal ratta trascorse,
 Che se talor passò breve quiete,
 Per pena il Ciel non per pietà gliel porse.
 Non giunser le sue leggi oltre le mete
 D'un giorno appena, e fur de' suoi molt'anni
 L'ore più corte le felici e liete.
 Albergo di dolor, nido d'affanni
 Più d'un secol mostrossi, e al Popol fiero
 Diè l'armi in man per ingrandir Tiranni.
 Arse di civil fiamma il corso intero
 Di lunga età, per varj nomi involta,
 Di Guelfo e Ghibellin, di bianco e nero.
 Fur le discordie a lei cagion talvolta
 Che cinta dall'insidie e da' perigli,
 Benchè fosse prudente, apparve stolta.
 Poichè seguendo i pessimi consigli,
 Per arricchire il forastier terreno,
 Scacciò dal petto, ingrata madre, i figli.
 Ravenna il sa, Padoa il può dir non meno,
 E l'una e l'altra gloriar si debbe
 Che il cener sacro han de' suoi Cigni in seno.
 Pur quindi appar, se disunita accrebbe
 Tant'oltre il Regno, a quel confin lontano
 Con l'interna union giunto sarebbe.
 Non ha spiaggia remota o lido estrano
 La terra in se, dove non sian le prove
 Famosè e conte del valor Toscano.
 Or del passato mal par che ritrove
 Dolce conforto, e di splendente vaga
 Luce si adorna, in cui beltà rinove.

Or

Or che i Medici suoi con *Arte maga*
 Vegliando intenti a ristorar sue pene,
 Di tutto han sana ogni mortal tua piaga.
 E il gran Cosmo che in oggi il fren le tiene,
 Se in altre età fu mai ricca di pregi,
 L'alza con opre eccelse a maggior spene.
 Ei di mille virtudi è esempio a Regi,
 Fecondo al par nel cuore e nella mente
 D'idee sublimi e di pensieri egregi.
 Sempre con lode egual giusto e clemente
 Per l'alma invitta, e di sue glorie altera,
 Per lo scettro real grande e possente.
 Con leggi sì beate ad essa impera,
 Tanto è l'amor, tal provvida è la cura,
 Che lui servendo ha libertade intera.
 Ma quale, e chi ti guida alla ventura
 Per solitarie vie, misera donna,
 D'altri dubbiosa, e mal di te sicura?
 Se la gran gioja che nel cuor s'indonna,
 Non m'adombra il veder, tu sei pur quella
 Che al bel volto ravviso, all'umil gonna.
 La Verità tu sei, fulgida stella
 Del Ciel di gloria, e men che adorna appari
 Nelle tue purità sembri più bella.
 Credeami in ver che di Zerabba i Mari
 Varcati avessi e l'Indiche Maremme,
 Fuggendo i lidi a te ritrosi e avari.
 Che il Ciel, quantunque occhio cervier non diemme,
 Ben veggio, ch'è prudenza al secol nostro
 Fra' sozzi porci non gettar le gemme.
 O pur che lieve è in ver l'etereo chiostro
 T'avesse ira e disdegno alzato omai,
 Sì cieco il mondo al tuo splendor s'è mostro.

Di tua bellezza i sempiterni rai
 Non è chi miri in terra, e il vil costume
 D'applaudir la menzogna è vecchio assai.
 Menzogna in oggi al guasto mondo è Nume,
 E l'ombra è tal delle uccellate menti,
 Che il Sol di verità non ha più lume.
 So che le voci mie strali pungenti
 Fien del tuo cuor, ma ritener chi puote
 Gl' impeti d'ira in misurati accenti?
 Le contrade vicine e le remote
 Favellan meco d'un tenore istesso
 Sulle sventure tue sì varie e note.
 Forse a me chiederai, come permesso
 Siami il parlar mordace; onde venuto
 L'alto furor nelle mie voci espresso.
 Ed io dirò, che al male oprar dovuto
 E' il nobil sdegno, e volentier vorrei,
 Che miglior fosse il mondo, io cieco e muto.
 Volgonsi i tempi sì malvaggi e rei,
 Che s'io taceffi in mezzo ai vizj altrui,
 Peggior degli altri al paragon sarei.
 Quì non è chi ci ascolti e siam fra nui
 Onde potresti pria che in mar s'accoglia,
 Già stanco il Sol, narrarmi i casi tui.
 Ver. Tu mi sospingi a rinuovar la doglia,
 Che pur troppo il pensier mi volge in mente,
 Senza, che i labbri a palesarla io scioglia.
 Gli è ver che qui non veggio alcun presente,
 E che di quanto ragionar debb'io
 M'è testimonio il Ciel, che tace e sente.
 Ma se i falli a scoprir del secol rio
 Mi sforza il giusto duol, più che il volere,
 Qual' avrà sicurezza il parlar mio?

Oggi

Oggi che l' arte dell' uman sapere
 Consiste più che in declinar del male,
 Nell' oprar da malvaggio, e nol parere.
 L' aura, che a noi d' intorno affretta l' ale,
 Vibra lieve i suoi moti, e d' ora in ora
 Giugne dal prato alla magion reale.
 Ella mi ascolta, e del mio dir sonora
 Sparger potria sul pavimento aitero
 Co' suoi respiri il mio discorso ancora.
 Povera me, se il mio destin severo
 Scoprisse al cortigian dov' io m' ascondo,
 Al cortigian ch' è sì ritroso al vero!
 Ch' egli d' aspetto placido e giocondo,
 Scaltro ne' modi d' apparir verace,
 Pronto ad offrir quanto in parlar facondo.
 Ma perfido di cuor di man rapace,
 Nell' opre infido, e collo stesso amico,
 Del traditor Sinon vieppiù mendace.
 Della mia gloria e del mio ben nemico,
 Per affrettarmi omai l' ultimo fato
 Nuovo sdegno unirebbe all' odio antico.
 Perciò se meco favellar t' è grato,
 Sien le voci sommesse, e già pavento
 Ch' altro duol mi s' aggiunga al ~~duol~~ passato.
 Men. Che mi narri, sorella? ohimè che sento?
 Dunque non fai che quel che soffia in Corte,
 Fiato è di Spie, non mormorio del vento?
 L' aurette umil non fia ch' unqua trasporte
 Fuor de' campi i suoi vanni; essa ha la vita
 De' fiori in grembo, e in grembo a' fior la morte.
 A lei per l' umiltà troppo gradita
 Vol tropp' alto è la Corte; e aperta in questa
 Borea ha l' entrata, e a suo piacer l' uscita.
 Quin-

Quindi è che il Mar di Corte ognor molesta
 Rabbioso vento, che d'auretta ha il nome,
 E son le calme sue crudel tempesta.
 Ma quando ancor, bench'io non veggia il com
 Risappia alcun, sia grande o sia volgare,
 Che sgravi in me del tuo dolor le some,
 Qual rispetto contrasta al tuo parlare?
 Qual offesa aver può del tuo mal dire?
 Chi vergogna non ha del suo mal fare?
 Tu comincia a narrar, pronte ad udire
 L'orecchie appresto, e nell'impreso uffizio
 Dispensiam con prudenza i detti, e l'ire.
 Si cangerà l'offesa in beneficio,
 Se con usar pietade alle persone
 Farem bersaglio al giusto sdegno il vizio.
 Chi nacque allo splendor d'auree corone
 Non dee temer di maldicenza il rostro,
 Se di virtù l'usbergo ad essa oppone.
 Ma se in mezzo al fulgor di gemme e d'ostro
 Vorrà che in lui, con alta infamia e danno,
 Si celi il Re pur che apparisca il mostro,
 E s'egli ha in regio nome oprar tiranno,
 Non è l'altrui biasmar che vile il rende,
 Ma l'istesse opre sue negletto il fanno.
 Ogn'altro poi che udrà quei che il riprende,
 Rida al biasmo non suo, se ha cinto il petto
 D'alma innocenza, e s'egli è reo, l'ammende.
 Ver. M'avrai qual più tu vuoi pronta all'effetto,
 Che a volger lieto alle sventure il ciglio
 Valor mi sprona all'alma mia ristretto.
 So che al nobil patir l'onore è figlio,
 Che dal famoso oprar nasce gran fama,
 Che maggior gloria ottien maggior periglio.

Or

Or sappia ognun che del mio strazio ha brama,
 Ch' io son di Verità l'ombra infelice,
 Già Regina possente or serva, e grama.
 L'esser gran tempo in altra età felice
 Fu mio gran danno, e il ben che meco nacque
 Divenne alfin d' ogni mio mal radice.
 Quando il Giove immortal più in Ciel non tacque
 E movendo sua voce ebbe possanza
 L'aer crear, la terra, il fuoco, e l'acque.
 Seco io pur mossi dall' eterea stanza,
 Testimonio dell' opra alta e famosa
 Fatta in sei giorni, e ch' ogni etade avanza,
 O qual stupenda allor maravigliosa
 Arte comparve nel Fattor sublime,
 Che fe di nulla ogni possibil cosa
 Vidi quai fur feconde e quai fur pr^{me}
 Delle forme create; e il vel che d^{den}
 Tutte copria dall' alte parti all' me.
 Era la faccia dell' Abisso immenso
 Sparsa di fosco orror, nè raggio alcuno
 Spuntava in lei del magistero immenso.
 I discordi elementi avean sol uno
 Confuso albergo, ed un sembante istesso,
 Sì che l'esser di tutti era in ciascuno.
 Ma ben tosto vid' io che un cenno espresso
 Del Facitor sovran l' ampio lavoro
 Dal Chaos tolse, e diè bellezza ad esso.
 Vidi la luce ornata a lampi d' oro,
 E le tenebre avvolte in fosco manto
 Le vicende del suol partir fra loro.
 Volgersi l'acque al basso centro, e intanto
 Apparir d'improvviso il Firmamento,
 E l'ariao terreno al Mare accanto.

Ornarsi il Ciel di Stelle, e in un momento
 Con aurei raggi il Sol far vago il giorno,
 E la notte abbellir Luna d' argento.
 Spiegar canori Augelli il volo intorno
 Per l'aere di zaffiro, e in grembo all' onda
 L'abitator famoso aver soggiorno,
 Lieta vestirsi ogni deserta sponda
 Di molli erbette e d'animai viventi
 La terra in varie guise esser feconda
 Vidi poi l'uom formar di zolle argenti,
 Dargli spirto col fiato, e tutte in questi
 Le qualitadi unir degli elementi.
 Qui compì l'opra il divin Fabbro, e presti
 Battendo i vanni in sul partir mi disse:
 Per l'ato io muovo, e tu convien che resti.
 Chi dir può mai la Verità qual visse
 Nel mondo allor, pria che d'inganni armata
 A darmi assalto la Bugia venisse?
 Cara a ciascuno, e da ciascun pregiata
 Trasse la vita in quell'età primiera,
 Che chiamasi innocente, e fu beata.
 Che fra' mortali in uso ancor non era
 Sprezzar virtude, e posseder ricchezza,
 Gloria vana acquistar, non gloria vera.
 Ch' ogni Ninfa gentil senz' alterezza
 Credea pregio maggior sovra i tesori
 L'unir somma onestade a gran bellezza.
 Non avea quell'età Regi e Signori;
 Pur se gli avea, delle commesse agnelle
 Quei ch' or di Regi han nome eran Pastori.
 Stringeali amor, non interesse a quelle,
 Della greggia togliendo a tempo e loco
 Talor le lane, e non giammai la pelle.

Fean

Fean pasturar gli armenti in festa e in gioco

Dal mattin tempestivo a tarda notte ,

Sì che il pascer fu molto , il mugner poco.

Fur dell' ovile alla custodia addotte

Cagne avvezze a seguir fiere tra rupi ,

Contente al pan , non della carne ghiotte.

Queste vegghiando ne' silenzi cupi

Del Ciel notturno , ed il guardian con esse ,

Latravan sì che il difendean da' lupi .

Che il secolo miglior non mai permesse

Starfi la mandra afflitta in rischio aperto

Di alcun sinistro , e che il Pastor sedesse .

Men. *Ciò che mi narri a mille prove è certo ,*

Ma l' usanza oggimai corre altramente ,

Che precipita il mondo ingiù dall' erto .

Chi pastor chiama il Re , spergiura e mente ,

Che l'opra del guardar gli ovili e l' agne

E' al Re mal nota , e dal suo cuor dissente .

Convien che il buon Pastor , qual può guadagnare

L' amor del gregge , e ovunque o poggi o scenda ,

Or col piede , or col guardo ei l'accompagne :

Che da fato imminente egli il difenda ,

Sempre il guidi lontan da' rei disagi ,

Tal che felice , e numeroso il renda :

Che accorto in preveder tempi malvagi .

Poi d' avversa stagion nell' inclemenza

Largheggi ad esso il nutrimento e gli agi :

Che vigilante sia la provvidenza ,

La man lieve alla verga allor che batte ,

E nasca dall' amor l'ubbidienza :

Che dalle mamme ridondanti e intatte

Delle pecore sue , qualor le sprema ,

Non voglia il sangue , poichè avuto ha il latte .

*Che intento a sollevâr chi oppresso geme,
 Desto a sgridar chi dal cammin travia,
 Usi il gastigo e la clemenza insieme.
 Cotal di buon Pastor convien che sia
 L'uffizio in terra, e se ciascun Regnante
 Tai parti adempia io nol saper vorria.
 L'opre di molti a noi vissuti avante,
 Crudeli, avarè, barbare, e lascive
 A real Maestà non fan sembiente.
 Del Lazio antico io volontier le rive
 Offro a' miei sguardi, e in biasimar gli estinti
 Parlo tacendo a chi gli imita, e vive.
 Voler fra ceppi i suoi più chiari avvinti,
 Dannargli a strazio di penosi esigli,
 Dar morte a' rei pria che d'error convinti:
 Tinger le zanne, insanguinar gli artigli
 Nell'innocenza ingiustamente oppressa
 De' ricchi padri, a cui van dietro i figli:
 Impor l'incendio della patria istessa
 Sol per vaghezza d'ascoltar le strida
 Di chi piagne il suo male, e il mal non cessa:
 Tradir chi più costante in lui confida,
 Condurre il pregio delle Aonie Muse
 A tal viltà, che Grecia il veda, e rida:
 Aver le mani in pioggia d'or profuse
 Per chi non serva di Quirin la Legge,
 Ma nel pascer virtù ristrette e chiuse:
 Queste son l'arti onde l'Imperio regge
 Neron fatto Pastor sì degno a Roma,
 E Roma a lui sì miserabil gregge.
 Sacrato Allor, che di Cartagin doma
 Già trionfaste a Scipion sul crine,
 Come or giungesti a incoronar tal chioma?*

Ver.

Ver. Loda la sera il dì, l'opera il fine,
 Lasciam che il tristo Re possieda il foglio,
 E fabbrichi a se stesso alte ruine.
 Dal mio discorso io declinar non voglio,
 Che almen sfogando il mal che m'ange a torto,
 Darò breve ristoro al mio cordoglio.
 Era la gran beltà che mesta or porto
 Per lunghi affanni, delle menti umane,
 De' pensieri, e de' cuor gioja e conforto.
 Intanto il secol d'or spento rimane,
 Nacque il secol d'argento, e fensi allora
 Le mie dolci speranze incerte e vane.
 Le genti sparse per le selve ancora
 Con dolce sonno sugli erbosi letti
 Dormian, sorgendo alla nascente aurora.
 Che non avean cupidità d'affetti,
 Nè sapean posseder pompe d'arredi,
 Che a guardar fosse in sicurtà de' tetti.
 Volgeron tosto a men tranquille sedi
 La mente e il passo, e degli alberghi lieti
 Innocenza e bontà furon gli eredi.
 Presero ad inalzar salde pareti,
 Recinti eccelsi, amplì palagi, e terme
 Stanze opportune anco a' piacer segreti.
 Quindi de' genitor le voglie inferme
 Seguendo i figli, a gran beltà cresciute
 Vider le moli, e contro il Ciel ben ferme.
 Ma quanto le Città furon vedute
 Crescer d'ampiezza, di superbia, e fasto,
 Tanto a misura ugual mancò virtute.
 Quivi lo stuol più numeroso e vasto
 Corse de' vizj, e la Bugia non manco
 Sen venne a far con Verità contrasto.

*Pur non temei la sua possanza unquanco,
 Visto che in piazza la rival sedea
 Con l' umil volgo applauditore al fianco.
 Ed io là dove alta virtude avea
 Seggio immortal d' Atte famosa in riva,
 Di star co' saggi entro il mio cor godea.
 Quivi più bella, e più che mai festiva
 Udì talun dall' Affrica che disse,
 Ch' io vinceva in beltà l' Elena Argiva.
 Dettai più volte a Socrate che scrisse,
 Del gran Platone ammaestrar l' ingegno
 Tanto che sempre in me le luci affisse.
 E perchè rotto ogni mortal ritegno
 Spargendo la Bugia lusinghe e fole,
 Mostrava ambir dell' universo il Regno,
 Vaga d' oppor mia forza a sue parole
 In più d' un luogo della Grecia eressi
 Per esame del ver portici e scuole.
 Così talvolta la Bugia correffi,
 E de' vizj non men la folta schiera
 Col tuon dell' altrui voce alquanto oppressi.
 Ben sai, che il mio Solon la mente altera
 Pressò a Ciro, ed a Cresò, e tai li rese,
 Che in Ciel di gloria ei non vedran mai sera.
 Socrate istesso in guisa tal riprese
 Di Clinia il figlio che ne' vizj immerso
 Di Guerriera fortezza al pregio ascese.
 Platone anch' egli a moderar converso
 L' amico Re col provvido consiglio,
 Da' passati Tiranni il fe diverso,
 E Demarato col timor del ciglio,
 E della lingua al par frenò sovente
 Del Macedone Aminta il regio Figlio.*

Nè il labbro dir, nè ricordar la mente
 Del tutto può, quanto virtù promosse
 La Verità col favellar possente.
 Che mentre il vizio in pubblico mostrossè,
 Io di me stessa e de' miei pregi armata
 Non temei d' assalirlo ovunque ei fosse.
 Ma non prospera sempre e fortunata
 Segue ogn' impresa, anzi talor conviene
 Ceder con senno alla fortuna irata.
 Piacquemi un giorno, ah! rimembranza, ah! pene!
 Perchè il vizio apparisse più diforme,
 Contro il vizio apprestar coturni, e scene.
 Del viver saggio in esse esempi e norme
 Dava il Tragedo, allor che i gesti altrui
 Atteggiando imitava in varie forme.
 E il popol volto con lo sguardo in lui
 Godea l'opre già fatte in guerra e in pace
 Mirar presenti, e poter dir da cui.
 Siccome ancor godea quando il sagace
 Istrion la viltà d'alcun mordea,
 Udendo quei ciò che d'udir non piace.
 Or volle un dì l'iniqua sorte e rea,
 Che Eupoline pungesse un tal che molto
 Sentì l'offesa, e pur soffrir dovea;
 Ond' ei per l'ira impetuoso e stolto
 Fe il Comico tuffar più volte in Mare
 Dagli estremi del piè fin sopra il volto;
 Dicendo a lui: da te ciascuno impare,
 Tu morder mi potresti, ed io potrei
 Qual rabbioso mastin farti affogare.
 Men. Oh secoli, oh costumi, oh Cieli, oh Dei,
 Oh tempi in ogni età sempre nefandi,
 Oh Mondo vil che sopportar gli dei!

Veggio

Veggio onde vien, che la Bugia comandi,
 Ond' è che a Verità riman contesa
 La via che scorge all' amista de' Grandi.
 La Verità co' Grandi è grand' offesa,
 Tien la menzogna il vizio in lor nascosto
 Sotto il vel degli applausi, e nol palesa.
 Essa al contrario a suo gran rischio e costo,
 Perchè del lusingar l' arti non cura,
 Toglie il vel che lo copre, e il rende esposto.
 Anzi qualvolta d' ammonir procura,
 Riscuote affanni di mercede in vece,
 E la nobil pietà divien sventura.
 Ver. Tanto Alcibiade al riprensor già fece,
 E lo scorno d' Eupolide bagnato
 Mostrò che il ver sempre parlar non lece.
 Onde pel gran timor d' un simil fato
 Prefer quei saggi in avvenir partito
 Di risparmiarsi a miglior sorte il fiato.
 Poi volendo col tempo alcun gradito
 Farsi al poter de' Grandi, a briglia sciolta
 Prese a seguir della Bugia l' invito.
 Il Mimo avvezzo a biasimar, talvolta
 L' opre più vili esalta, e il popol sciocco
 Delle non vere lodi il plauso ascolta.
 Sia purpurea Fenice, o sozzo Alocco
 Van tutti al Cielo, ed han lo stesso suono
 Gli oggetti del coturno, e quei del focco.
 E come per natura il meglio, e il buono,
 Se difetto il corrompe, al fin s' arreca
 Al peggio, e al mal, che suoi contrarj sono.
 Così la gente Achea tanto fu cieca
 Nell' ombre di Bugia, che allor divenne
 Peggior d' ogni altra la menzogna Greca.

Fug-

*Fuggitiva in quel mentre a me convenne
 Lasciar gli amati lidi, e con tal fretta,
 Che men veloci ha l'Aquila le penne
 Tornai de' boschi alla magion diletta,
 De' miei giorni felici albergo antico,
 Del primo viver mio già stanza eletta.
 Quì trovo ombre soavi, orrore aprico,
 Fidi silenzi, cristalline fonti,
 E più che in altra parte il Cielo amico.
 Quì gli antri ascolto, e i freddi sassi, e i monti
 Intenerirsi al suon de' miei sospiri,
 E al suon de' sospir miei risponder pronti.
 Quì non manca pietade a' miei martiri,
 Sicurezza al mio rischio, o almen quiete
 All'affannoso vol de' miei desiri.
 E tu mortal, che de' miei danni hai sete,
 Godi pur quanto sai, che al fin s'immerse
 Lo splendor del mio nome in mar di Lete.
 Già la Bugia per ogni parte emerse
 Dall'abisso profondo, e d'ombre nere
 Della mia gloria i vivi raggi asperse.
 Io di starmi solinga avrò piacere
 Fra le selve d'Arcadia, e di Numidia,
 Più temendo dell'uom, che delle fiere.*

Men. Lodo il consiglio tuo, che a gran perfidia
 Gran difesa è la fuga, e sì lontano
 Non vibra i dardi suoi l'arco d'insidia.
 Ma prego, e il mio pregar non s'oda invano,
 Che ti sia grato il dir, perchè sì tosto
 Depor la speme, e non lo far pian piano?
 Perchè da real Corte andar discosto?
 Perchè voler tra selve estinti i fregi
 Di tua bellezza, e il tuo gran nome ascosto?
 Real

Real virtude è il sostener tuoi pregi.

E donde alta difesa aver mai puote

La Verità, se non le vien da' Regi?

Qui vi senz'abitar contrade ignote

Sperar potevi adamantino usbergo

Contro il cieco furor che ti percuote.

Cinta d'ostro ingemmato il petto e il tergo

La possanza real seco t' offriva

Splendida vita in luminoso albergo.

Ver. *La Corte è un Mar, che non ha fondo o riva,*

Pien di menzogne, e da ciascun si vede

Torbido ancor nella stagione estiva.

Tentai ben io por nella Regia il piede,

Ed illustrarmi allo splendor del foglio,

Dove abitar credei Giustizia e Fede.

Baldanzosa pertanto in me raccoglio

Nuovo ardir, nuove forze, armando il cuore

Di magnanima speme, e non d'orgoglio.

Traggo per via di solitario orrore,

Declinando il sentier, che potea farmi

Bersaglio a' colpi dell'ostil furore.

Già m'apprezzo alla Corte, e veder parmi

Torreggiar gran palagio a me vicino

Fulgido d'oro, più che bronzi e marmi.

Poco restava in Ciel del porporino

Splendor diurno, e il Sol men luminoso

Cadea torcendo al Mare il suo cammino.

La stanchezza, la notte, il prato erbofo

Mi dieron vinta a lieve sonno in braccio,

E miei lumi adombrò dolce riposo.

Allor, lascia, non so se il dico, o taccio,

Che del veduto ancor la rimembranza

Volgendo nel pensier fudo ed agghiaccio.

Donna

Donna vidi apparirmi, oltre l'usanza
 Giovine e vecchia, in cui l'antica etade
 Timor porgea, la giovanil fidanza.
 Con doppie vesti avea le membra ornate,
 Lacere al dorso, e dal tropp' uso infrante
 Nel petto intere, e di splendor fregiate.
 Parmi ch' avesse ancor doppio semblante,
 Ed ambo i volti eran contrarj in loro,
 L'uno addietro mirando, e l'altro avante.
 Piovea bei nembi il crin d' argento e d' oro,
 Biondo e canuto insieme, e bende attorte
 L'uno e l'altro coprian ricco tesoro.
 Questa a me venne, e disse: è mia gran sorte,
 Ch' io giunga in tempo a ritener tuoi passi,
 Guarda, infelice, ove il destin ti porte.
 Senno miglior fia che il gran volo abbassi
 Del desio che a morir cieco ti guida,
 Fuggi le mura inique, e gli empj sassi.
 Se la Reggia t' alletta, e par che rida,
 Toccando poi le mal bramate foglie
 Troverai crudeltà che alfin t'uccida.
 Tu non sai qual mi sono, e perch' io voglio,
 Non richiesta, offerirmi a tua salute,
 Se interesse o pietade a ciò m'invoglie.
 Nè tel vuò dir, finchè da te vedute
 Ne sian le prove, e testimonio il guardo
 Ti palesi il favor di mia virtute
 Muovi dunque a seguirmi il piè non tardo,
 E vedrai quali insidie a te son tese
 Dal Cortigiano adulator, bugiardo.
 Sporta quindi la man, la man mi prese,
 Trassemi al grande albergo, e in su l'entrata
 Posando alquanto, il favellar riprese:

*La Reggia è questa, in lei ti fia mostrata
 Del tuo rischio vicin l'orrenda immago;
 Or guardinga t' inoltra, osserva, e guata.
 Per l' ampia porta entrammo in ampio e vago
 Cortil di gemme, e di fin oro adorno,
 Fulgido al par che quel d' Idaspe e Tago;
 Ordin di logge il circondava intorno
 Di superba struttura, ed era il tetto
 Di Sirio cedro, e non d' Abete, o d' orno,
 L' alte colonne eran di marmo eletto,
 Le base e i capitelli avean d' inciso
 Bronzo gli estremi, e il mezzo lor di getto.
 Vidi a destra una mensa, e in essa intriso
 Il vin di sangue, e non lontan giacente
 Starsi un guerrier sul pavimento ucciso.
 Onde volto lo sguardo a lui repente,
 Greco il conobbi a più d' un certo segno,
 Che l' abito mel disse incontinente,
 E tra me ripensando in van m' ingegno
 Scerner chi fosse, e qual mortal delitto
 Bersaglio il fece a sì crudel disegno.
 Scorsi che al piè del Cavalier trafitto
 Altri giacea d' ambo gli orecchi orbato,
 D' ambe le membra onde si gusta il vitto.
 Al crine incolto, ed al vestir togato
 Il ravvisai, benchè d' error temessi,
 Uom d' alto senno, e nella Grecia nato.
 Ma più di saldo orror la mente impressi,
 Quando col sangue lor da piaghe uscito
 Tai note scritte in sul terreno io lessi:
 Poi ch' ebbe il ver dal fido labbro udito,
 Tal premio diè con memorando esempio
 Il Re Pelia a Calistene, e a Clito.*

Piansi

*Piansi dell' alme illustri il fiero scempio ,
 E tal pietà del fato lor m' assalse ,
 Che il piango ancora , e il giusto ufficio adempio.
 Torsi le luci altrove , e a me non valse
 Fuggir dal primo oggetto , che al secondo
 Indi a sinistra il mio cuor arse , ed alse .
 Vidi di sangue e polve il crine immondo
 D' un che di propria man svenato a terra
 Cadde col corpo , e al duro suol fe pondo ;
 Barbara crudeltà , rabbiosa guerra
 Sostien nell' alma , e la fortuna infesta
 Sì doloroso il trae che alfin l' atterra ;
 Avea d' intorno al sen debil pretesta ,
 E che fosse Latin m' assicurava
 La maestà del volto e della vèsta ;
 Ei contrastando , indarno al Ciel gridava :
 Perchè tal sorte al misero Sileno ,
 Tal frutto , o Dei , dal ben oprar si cava ?
 Che val profapia illustre , onor sovrano ,
 Se perchè il ver con libertà svelai
 Vittima or cado al Palatin Romano ?
 Così traendo ad alta voce i lai
 S' aperse in mezzo al sen nuova ferita ,
 E s' involò del mortal giorno ai rai .
 Io che sentivo in me l' alma smarrita ,
 Nè pur sapea , quindi partir volendo ,
 Qual fosse al mio partir la via spedita ;
 Per mezzo al gran cortile il cammin prendo ,
 E avanzo appena il piè , che alla mia vista
 Giugne spettacol nuovo e più tremendo .
 Se la piaga più duol ch' è men prevista ,
 E se il novel tormento in noi talora ,
 Giunto al vecchio martir , più forza acquista :*

*Pensar tu dei qual mi rimasi allora ,
 Ch' io ebbi presente ciò che nel vetusto
 Secolo accade, e il secol nostro implora .
 Vidi uom d'aspetto oltre l' umano augusto ,
 Che il nobil capo in vil feretro avea
 Privo del collo, e sanguinoso il busto .
 A lui d'appresso ogni virtù piangea ,
 Piangean Speranza, Caritade, e Fede
 E seren dal lor pianto il Ciel ridea .
 Prostrata al suol la Santità si vede ,
 Che il crin stracciando, e percuotendo il volto
 Del gran misfatto al Ciel giustizia chiede .
 Uscia splendor sì luminoso e folto
 Dal sembiante di lui, che invan confida
 Occhio mortal mirarvi o fisso, o molto .
 Trassemi allor la mia pietosa guida
 Seco in disparte, e mentre alcun non ode,
 Dissemi poi del par sospesa e fida :
 Questi che in terra è pianto, in Cielo or gode ,
 Diè gran luce alle selve in Palestina ,
 Bugia l' offerse all' empietà d' Erode .
 Parlando il ver, patì mortal rovina ,
 Non domandar più avanti, e tu divota
 Nel cuor l' onora, e nel passar l' inchina .
 Tacqui, e la donna a me finora ignota
 Mi fe cenno a seguirla in altra parte ,
 Che pietade, e dolor teneami immota .
 Così l' orme di lei premendo ad arte ,
 Giunsi sul limitar di un' aurea porta ,
 Ch' entro ne mena, e dal Cortil ne parte .
 Qui la fedel magnanima mia scorta
 Fermommi, e disse: or contemplar potrai
 Bugia che puote, e quai fortune apporta .*

Ob qual numero grande allor mirai
Scorrer di varie genti in ogni loco,
Vecchi, e fanciulli, leggiadretti e gai!
Qui vi il raggio del Sol non è mai fioco;
Splende il notturno orror chiaro altrettanto,
Qui vi è il piacer, la danza, il riso, il gioco.
Sedeva il Re sul trono, e al Rege accanto
Un tal che avvolto in porpora di Tiro,
Amba le gote avea fregiate alquanto.
E la Bugia fra la gran turba in giro
Dicea, plaudendo a lui: pianga Babelle,
Purchè rida al suo pianto il mio Zopiro.
Io gl' insegnai parole accorte e belle,
Onde al Signor poteo farsi gradito
Col darli vinta la Città rubelle.
Sia l' alto esempio da ciascun seguito,
E chi brama ottener grazia reale
Per sua scorta mi elegga, io tutti invito.
Tal parla, e per la Reggia or scende, or sale,
La segue il Paggio, il Cameriere, il Nano
In cucina, in dispensa, e per le scale.
Ciò ch' ella insegna non s' apprende in vano,
Stanno l' orecchie ad ascoltarla aperte,
Chi la tien per la gonna, e chi per mano.
Cangia in ver le sembianze, il ver sovverte,
Detta alle lingue altrui lusinghe e vezzi,
Veraci inganni in menzognere offerte.
Consiglia, impon che verità si sprezzati,
Che alfin le glorie sue son tarde o vane,
Chi vuol tosto salir, Bugia sol prezzi.
Perciò sdegnosa dalle genti insane
Torcendo i lumi la gentil compagna
Breve parlommi in voci amiche e piane:
Parmi

*Parmi che a più veder nulla rimagna,
Perchè sovra il seren di Corte omai
Ti sia grato l'orror d'erma campagna.*

*Or di me sappi quel che ancor non sai,
L'Esperienza io son. Questo a me disse,
Ella sparve col sogno, io mi destai.*

*Men. Madonna, in ver del venerando Ulisse
Rinuovi in te l'avvedutezza e il senno,
O pur meco il diria s'altri t'udisse.*

*A favellar di Re basta un sol cenno,
Che comunque di lor ciascun s'adopri,
Tacer conviene, o che applaudir si denno.*

*Destramente parlando a me tu scuopri
Delle Corti il costume, e a un tempo istesso
Col velame de' sogni il biasmo adopri.*

*L'uso mal nato, è in mille carte espresso,
E benchè il vero ad ogni Re non spiaccia,
Tropp'è che spiace a chi gli vive appresso.*

*Com'esser può, che tollerando io taccia,
E a tanto almeno il Cortigian non stringa,
Che vergognar di sua viltade il faccia?*

*Nobil pietade omai del Ciel sospinga
L'ira sì lenta, e la giustizia il desti,
Perchè il gastigo ad affrettar s'accinga.*

*E' un vizio la Bugia che ha molti innesti,
L'arroganza per lei s'inoltra e cresce,
Che senza il favor suo languir vedresti.*

*Con essa il simular sue forze accresce,
Seco passeggia il tradimento armato
Di bei sembianti, e poi crudel riesce.*

*Folta schiera d'inganni ha sempre a lato,
Gareggia il grande, e il piccolo nutrica,
E se favella all'un, l'altro è mirato.*

Ob

Ob reo destino, ob stella al Re nemica,
 Chiede egli il vero al suo fedel talvolta,
 Nè può trovar fra tanti un sol che il dica!
 Tutto è Bugia ciò che da' servi ascolta,
 La Verità non giunge al regio orecchio,
 Se non fra l'ombre di me izogna involta.
 Ufo è di Corte al parlar nuovo, e vecchio,
 Che la Bugia col Re discorra impune,
 E più il veggo avanzar quanto più invecchio.
 Qual pro che il grado eccelfo al piè gli adune
 Popoli adulatori, e che l'ancella
 Sorte il sottragga a qualità comune,
 S' altri il pregio maggior, che l'orna e abbellà
 Col bandir Verità da' regj chiostri,
 Dalla fronte e dal cuore in lui scancella?
 Aver vorrei per saettar tai mostri
 L'armi che adamantine il zoppo Fabro
 Temprava in Lenno, e non spoffati inchiostri.
 Poichè a ferir l'empio costume, e scabro
 Il dir non basta, e non aver mi duole
 I fulmini di Giove entro al mio labro.
 Tuon che vuoto è di stral, son le parole,
 Più che a sgridar m'affanno io manco impetro,
 E in Corte la Bugia può ciò che vuole.
 Pria nell'alto vedrem tornarsi indietro
 Vertiginoso il Sol per l'Oriente,
 E cangiar ne' suoi moti ordine e metro.
 Vedrem lontan dall'astro suo lucente
 Volger le ruote negbittose e pigre
 L'usato Condottier del plaustro argente;
 Che l'ombra illustri, e lo splendor denigre,
 Gli augelletti volar senza le piume,
 Mancar la feritade all'Orso e al Tigre.

Le

*Le molli erbette al prato, al Mar le spume,
 Le frondi al verde Aprile, ai fior lo stelo,
 Le tenebre alla notte, al giorno il lume,
 Gelar le fiamme, ed infiammarsi il gelo,
 Salir l'Alpi ritroso il rio fugace,
 La terra alzarfi, e far suo centro il Cielo,
 Viver col gregge il fier Leone in pace,
 Sifiso andar del grave sasso altero,
 Tizio contento dell'augel vorace:
 Vedrem candido il Corvo, il Cigno nero,
 La vecchia etade senza ipocrisia,
 Senza incostanza il giovanil pensiero,
 L'ingegno femminil senza pazzia,
 Prima che in regie stanze un breve istante
 Il falso Cortigian senza Bugia.*

*Ver. Fratel, tu stanchi in van l'aure e le piante,
 Più grave è il danno, e la Bugia s'aggira
 Dall'Indico Nettunno al Mar d'Atlante.
 Duolmi che il Mondo a sua cagion delira,
 E veder l'uom che lei seguendo impazzi,
 Desta in me la pietade al par dell'ira.
 Per tutto avvien che la Bugia sollazzi
 Tra la gente volgare e la gentile,
 Ugualmente fra vecchi, e fra ragazzi.
 Già visse al Mondo uom d'alto ingegno e stile,
 Di cui se l'opre e i bei dettami offervi,
 Saprai ciò che sprezzar, qual basso e vile.
 Dicea costui, che i vizj empj e protervi
 Poteansi tutti sopportar nel grande
 Dalla menzogna in poi, vizio da servi.
 Or direbbe a ragion cose nefande
 In questo secol d'uomini sol pieno
 Nati per la viltade a pascer ghiande.*

Scorgendo la Bugia, gradita appieno,
 In ogni parte aver felice stanza,
 Fatta virtù d'ogni più nobil seno.
 Nell'Anime più chiare usar possanza,
 Contro il vero apprestar feroce assalto,
 Di sicurezza armata e di baldanza.
 Spiegar bandiere ribellanti in alto,
 D'ogni parte assalir chi non si rende,
 Velocissima al corso, e lieve al salto.
 Ne' pubblici mercati ella pretende
 Dar mano colla frode, a lei sta inteso
 Il labbro e il cuor di chi vi compra e vende.
 Le private botteghe ad essa han reso
 Segreto omaggio, ond'è che in lei si trova
 La misura non giusta, e scarso il peso.
 Ella introdusse a noi l'usanza nuova,
 Ch'oggi il Notajo volontier s'adatti
 A mentir ne' suoi scritti, e farlo in prova.
 La Verità bandita è da' contratti,
 Se ne' rogiti suoi ciascun s'ingegna,
 Che sien mendaci i giuramenti e i patti.
 Ma fellonia più stomacosa e indegna
 Commette ognor, di che mortal vergogna
 Sentir dovrebbe chi lo sopporta, e regna.—
 Tolle l'alme ad Astrea l'empia menzogna
 Sforza Giustizia a incrudelir con l'Agnò,
 E il Lupo impune alle rapine agogna.
 Son per essa le leggi opra di ragno,
 Presa la Mosca vi riman sovente,
 Passa disciolto il volator Grifagno.
 Dalla Bugia difeso ogni uom possente
 Scherne il rigor di tribunal sovrano,
 Bench'egli sia quant'esser può nocente,

*E il povero che d'or vuota ha la mano
 Per trovar libertà, ne' lacci avvinto,
 Senza il favor di lei si scuote in vano.
 Non sperì unqua formar tal laberinto
 Dedaleo accusator, che tema il reo
 Di porvi il piede e rimaner convinto:
 Tosto il vedrem, fatto novel Teseo,
 Promettersi l'uscita a suo talento,
 Ch' altra Arianna ad esso il fil porgeo.
 Basta che a lui non manchi oro ed argento,
 Che alla Bugia non mancheran colori,
 Perchè sembri innocente il tradimento.
 Solea già Temi ricolmar d' onori
 I suoi Togati, or la Bugia gli addestra
 Nell' arte vil d' accumular tesori.
 E quella lingua che più scaltra e destra
 Sa meglio ricoprir col falso il vero,
 Più sale in pregio di miglior maestra.
 Sotto il vessillo di Bugia l' intero
 Stuol de' Medici è accolto, e ognun promette
 Contro la verità farsi guerriero.
 Son di Galeno in medicar ristrette
 Troppo le Leggi, ond' è che la Bugia
 Metodi nuovi ad inventar si mette.
 Nuovi libri a compor di Farmacia,
 Ordina molto, e tal rimedio a un' otta,
 Che il medesimo inventor non sa che sia.
 L' uso del pan bollito, e l' acqua cotta
 Sprezza talun de' professor novelli,
 Che vuol dotto parer fra gente indotta.
 Così Bugie vendendo a questi e quelli
 Il Medico non men che lo Speciale
 S' empion la borsa, e vuotan gli alberelli.
 E per-*

*E perch' ei sa, che l' arte sua non vale
 Che a lusingar gl' infermi, e che in effetto
 Non mai s' accorda il van rimedio al male,
 Qualor di sanitade egli ha difetto,
 Ogni argomento praticar trascura,
 E i suoi recipe son riposo e letto.
 Quindi se consigliarlo alcun procura,
 Ch' ei debba al mastro Ipocrate credendo
 Sottoporsi de' Fisici alla cura.*

*Niega di farlo, anzi troncar volendo
 Le radici al parlar, volto a costui
 Soggiunge allor, quanto mai può ridendo:
 Che insegnò la Bugia quell' arte a lui,
 Perchè in se non l' adopri, e scaltro impari
 A trarne pro col venderla ad altrui.*

*Men. Ob secoli beati, ob tempi rari,
 Quando del Ciel l' alta pietà segreta
 Tolse i Medici a Roma, e i Lattovari!
 Ob Roma avventurosa, e non men lieta,
 Che senza ber sciroppi in aurea tazza,
 Guaristi ogni tuo mal colla dieta!
 Che tanto savia allor, quant' oggi pazza,
 Molti e molt' anni non aver potesti
 Medici in casa, e Ciurmatori in piazza.*

*Ver. Lascia di grazia il ragionar di questi,
 Che il giorno omai ver l' occidente è scorsò,
 E par che l' ombra a formontar s' appresti.
 Tropp' oltre ancora ha la Bugia trascorsò,
 Tutte per colpa sua l' arti son guaste,
 Nè veggo alcun che le raffreni il corsò.
 Poder non è, che al suo poter contrasta,
 Tentar non giova, e al paragon conviene,
 Che il ver soccomba, e la Bugia sovrasta.*

Ob come a tempo in solitarie arene
 Sciolta cadesti, e fra le spine accolta
 Per sempre or giaci, avventurosa Atene!
 E' tua gran sorte in oggi esser sepolta,
 Per non udir ciò che di strano e abietto
 Da' Filosofi suoi l' Europa ascolta.
 L' alta Filosofia, cui solo oggetto
 Fu l' inchiesta del vero, or più nol vuole,
 E d' illustrarlo in vece, il tien negletto.
 D' Antistene, e Fedon taccion le scuole,
 Son Cleante, Seusippo, ed Epicuro
 Scherno del volgo, e sciocchi autor di fole.
 Altri principj delle cose furo
 Ne' tuoi Portici un tempo, ed altri or sono,
 Che a suo modo ognun parla, e il fa sicuro.
 Del primiero Archelao fu nobil dono
 Della Fisica scienza aver contezza,
 Intender ciò, che al generar sia buono.
 Vien da Socrate a noi la politezza
 Nell' uso de' costumi, che ne invita
 Contro il moto de' sensi a oprar fortezza.
 Dalle contrade Elee Zenon ci addita,
 Come trovar con rigoroso esame,
 Se la ragion del vero è al vero unita.
 Or l' ignuda Bugia senza velame
 Ne' campi Filosofici combatte,
 E l' Argivo saper sfida a certame.
 Nuove Accademie a suo capriccio ha fatte,
 Quivi ciò che di saggio unqua s' udio
 Nelle Accademie antiche ella ribatte.
 Lacide, Arcefilao, Platone, addio;
 Delle vostre Accademie il nome io sdegno,
 Fur le vostre dottrine acque d' oblio.

La

*La nostra età filosofar più degno
 Nella Bugia ritrova, e il Mondo ammira,
 Dove il falso è maggior, maggior l'ingegno.*

Men. *Guardiam, Madonna, ove il furor ne tira,
 Nè vorrei, per mia fe, che alcun credesse
 Bersaglio il Galileo di sì grand'ira.*

Ver. *Del Toscano Archimede, a cui concesse
 Mente sì vasta il Ciel, parlar conviene
 Sempre con iodi in alto suono espresse.*

*Tra' moderni famosi il pregio ei tiene
 Di somma gloria, e poco a lui distante
 Il Cartesio e il Gassendo al par ne viene;
 Nè vil nube d'invidia il fiammeggiante
 Sol che i bei nomi illustra, e i raggi loro
 Esser mai puote ad oscurar bastante.*

*Ben io l'aspro sermon vibro a coloro,
 Che nel filosofar troppa licenza
 Danno a se stessi, il che non fer costoro.
 Che fingendo imitarli in apparenza,
 Torcon poi dal cammino, ond'è che in essi
 Col poco senno appar molta insolenza.*

Men. *Or che i tuoi sensi hai chiaramente espressi,
 Segui qual più t'aggrada il tuo parlare,
 Pria che il dì tramontando al mar s'appressi.*

Ver. *L'Istoria allor che l'opre eccelse e rare
 Dell'un secol passato all'altro aperse,
 E quai fur per virtude alme sì chiare,
 Di partirsi dal ver mai non sofferse,
 Che le memorie in tenebre nascose
 Lo splendor de' suoi raggi a lei scoperse,
 Pur la Bugia corrotta, alfin depose
 La veridica penna, e pel contrario
 L'altra da lei temprata in man si pose.*

Per-

*Perciò con stile or lusinghiero, or vario
 Stravolge i fatti, i tempi, e chi vuol spendere,
 Più fama avrà quanto più largo erario.
 Biasmo e lode ugualmente oggi suol pendere,
 Non dall' oprar, degno d' infamia o gloria,
 Ma dal comprar quel che Bugia può vendere.
 Del tempo in carte e in marmi aver vittoria
 E' vile applauso, or che l' altrui malizia
 Venal già fatta ha la pudica Istoria.
 La perfida Bugia senza giustizia
 Parcennio uguaglia a chi domò Faleria,
 Cangia Silla in Caton, Flora in Sulpizia.
 Vanto di castità dona a Gliceria,
 Di temperanza han nome i regj orgogli
 Ogni vizio ha gran lode, e gran materia.
 Non v' è rimedio al mal, vogli o non vogli,
 Ella detta a chi scrive, e quel che aggrada
 Di bugiardi successi imbratta i fogli.
 Ma quel che più tormenta, e disaggrada,
 E' veder che sì forte è l' uso fiero,
 Se sciolto ei corre ogni mortal contrada.
 Che se alcun libro a sorte è veritiero,
 Bugiardissimo allor ciascun lo stima,
 Tanto la mente altrui va lungi al vero.
 Ragion sarà che una sol prova imprima
 Maggior certezza a quel ch' anzi dicea,
 Già che abbondan gli esempi in prosa e in rima.
 Ben sai che quando innamorata ardea,
 Seguendo il rapitor dell' aureo Cinto,
 Ne' proprj figli in crudelì Medea.
 Quanto a grand' arte è ingiustamente è finto
 Dell' alta Donna, e chi le diè l' accusa,
 L' infamia apposta a lei tolse a Corinto.*

Scal-

*Scaltra Bugia, che al popol reo fa scusa,
Perchè ugual biasmo all'opra non succeda
La torce in altri, e l'innocente accusa.*

*E se altrimenti il fatto esser si veda
Per l'istoria verace, io non confido
Che un sol fra tanti a veritate il creda.*

*Men. Poco o nulla ciò calmi, ed io mi rido
S' Euripide a Medea fe gravi offese,
Che peggio assai fe il gran Marone a Dido.*

*Se poi l'istoria a lusingar s' apprese,
Duolmi ben questo, e la comune ingiuria
Sentir dovrebbe ogni lontan paese.*

*Ma se per tutto in oggi il vizio infuria,
E le menti de' grandi in guisa assalta,
Che l'universo ha di virtù penuria.*

*Scusar dovrebbe l'istorico, che salta
Di là dal vero, e ad imitar n' offerisce,
Vere o finte che sien l'opre ch' esalta.*

*Ver. Tant' oltre omai va la Bugia che ardisce
Toccar le stelle, e con l'Astrologia
Più si sforza inalzar chi più mentisce.*

*Oh quai schiere di genti ella disvia!
E dietro Amfiarao co' Piromanti
Del fuoco i segni ad osservar le invia!*

*Fissan lo sguardo a terra i Geomanti,
Cercan dell'acque indovinar gli eventi
Dell'incerto destin pazzi Idromanti.*

*Varj ordigni fra man, varj stromenti
Hanno ad ognor che la Bugia ministra
L'opra vil di magnifici portenti.*

*Altri mirando il Ciel nota e registra
Nel ceruleo color che l'aere tinge,
Se vicenda vi appar lieta o sinistra.*

Ciò ch' esser deve antiveder s' infinge,
 E seguendo dell' arte i rei vestigi
 Varie menzogne a suo piacer dipinge.
 Trae da lucerne accese alti prodigi,
 Da' più semplici corpi e in un da' misti,
 Favolose materie a' suoi prestigi.
 E perchè il van saper credenza acquisti,
 Pongonsi in opra i gelidi metalli,
 Le querce, i lauri ad uopo tal provisti.
 Non si perdona alle Colombe, a i Galli,
 Alle Nottole, a i Capri, ed a' Vitelli,
 A' muti Pesci entro alle ondose valli.
 Si riguarda nell' uom come favelli,
 Come il riposo della notte pigli,
 Quai fantasme, quai larve, il sonno dielli.
 Si offervan gli stranuti, e gli sbadigli,
 Se il guardo abbassa, o gli occhi in alto estolle,
 Gli atti improvvisi, e quel che a far s' appigli.
 Aggiungi a ciò, che al tristo ufficio ei tolle
 L' uso de' vaghi, e del quadrato rombo,
 Spade, turbini, specchi, anelli, e ampolle.
 Così Bugia trionfa, e nel rimbombo
 De' sciocchi applausi agl' Idolatri insani
 Spaccia qual or più fino il fango e il piombo.
 Quindi è che sembran poi nomi sovrani,
 Caldei, Dolvidj, Aruspici, e Stregoni
 Zingani, Ginnosfisti, e Sorconani,
 Men. Non più, forz' è che all' ira mia perdoni,
 Se Pitagora sgrida, e Numa seco,
 La cui gran fama avvien che chiara or suoni.
 Mentre che l' uno in solitario speco
 Fingea di preveder le sorti a Roma,
 Venditor di menzogne al popol cieco;

E l'altro che per saggio ancor si noma,
 Cotanto amò tai studj a' suoi diversi,
 Che il pel cangiovvi, e v' imbiancò la chioma.
 Deb come sono omai del Mondo aspersi
 Quei che prima inventar cotal sciocchezza,
 fosser gl' Indi, gli Achei, gli Assirj, o Persi!
 Tentar del Ciel la più sublime altezza,
 Saper da lui ciò che non puossi altronde,
 E' follia da punir colla cavezza.
 Qual cecità l' occhio mortal confonde?
 Qual ardir, qual fidanza, e qual desio
 Fa che nell' uom tanta stoltizia abbonde?
 Mirar qual ne sovraste, o buono o rio
 Destin là sopra, e se ventura o danno
 L' avvenir ne prometta, opra è di Dio.
 Gli Angioli stessi in verità nol fanno,
 Nol san gli Spirti del Tartareo Averno,
 Nè sortileghe menti unqua il sapranno.
 L' arti che usar dalla Bugia discernò,
 Segni d' Astrologia, sforzi d' incanto,
 Son follie da narrarsi al fuoco il verno.
 Ma tu, sorella, destreggiando intanto,
 Mentre che la Bugia nell' uom percuoti,
 Salvi la donna che riman da canto.
 Consento a te che l' armi tue non ruoti
 Nel proprio sesso, e consentir ch' io dica
 Del par mi devi, e se ti duol, tu scuoti.
 Tanto è alla donna la menzogna amica,
 E così proprio in quella si trasforma,
 Che il voler ravvisarla è gran fatica.
 Stassi con l' alma, che la muove e informa
 La menzogna congiunta, ed ugualmente
 D' entrambi dell' union la vita è norma.

So che ogni vizio in femmina è possente,
 Che Avarizia, Lussuria, Invidia, ed Ira
 Tien chiusi al cor, Gola e Superbia in mente.
 Pur se a' vizj dell' uom volta si mira,
 Gli altri rallenta, e d' ora in or sol guarda,
 Quel che più forte a vaneggiar la tira.
 Ma nel mentir non mai restia, non tarda,
 All' esser vana, ingannatrice, e ignara
 Va congiunto ad ognor l' esser bugiarda.
 Sin dalla cuna a mentir sempre impara,
 E se gli effetti osservi, i gesti, i modi,
 Tosto vedrai quanto Bugia gli è cara.
 Se miri in lei l' almo sembiante, e godi
 Farne pareggio al bel seren degli Astri,
 Tutto è Bugia la gran beltà che lodi.
 E senza che gli occhiali al naso incastri,
 Odorando lontan quei fior sì belli,
 Il fetor sentirai d' unguenti e impiastri.
 Quel crin che al par del Sol splendente appelli,
 E' finto in essa, e son dell' arte effetto,
 Non tesor di natura, i suoi capelli.
 Nè men bugiardo è il bel candor del petto,
 Poichè per liscio oprato a gran misura
 Sembran le nere mamme avorio schietto.
 Sciocco è ben quei che agli anni suoi pon cura,
 Ch' ella è sì scaltra in acconciar l' etade,
 Come ingegnosa in crescer la statura.
 Poi se al mattin vederla unqua t' accade
 Starfi allo specchio allor che l' empia maga
 S' imbelletta le guance, e il pel si rade.
 Vedrai che il bello, onde gli amanti impiaga,
 Vien da scuffie, da trine, e mossolini,
 E a gran forza d' inganni appar sì vaga.

Ve-

*Vedrai quanto d' altezza ella dichini ,
 Quando di lei la maggior parte unita ,
 Colla base riman de' calcagnini .
 E allor l' esperienza al senso addita ,
 Che se poi del ben suo la donna spogli ,
 Nuda non è quei che ti par vestita .
 Se i detti suoi d' esaminar t' invogli
 Sul paragon del ver , tu scorgi in loro
 Tante Bugie quante parole accogli .
 Narri l' amante ad essa il suo martoro ,
 Senta poi dirsi dalla cara bocca ,
 Se m' ami , io t' amo , e se tu peni , io moro .
 Che s' ei per gran desio piega e trabocca
 A creder ciò determinato e saldo
 Parlar dell' alma , perchè amor vi scocca ,
 Vedrà che troppo il creder suo fu baldo
 Nel fidarsi di lei , che quando gitta
 Più focosi sospir , ha il cuor men caldo .
 Forse dirà taluna , io son trafitta
 Per questo a torto , e so che la Bugia
 Si scusa in Sara , e lodasi in Giuditta .
 Ed io con gentilezza , e leggiadria ,
 Qual deve a donna il Cavalier prestante ,
 Risponderò per la medesima via :
 Che se bugiarde fur le buone e sante ,
 L' altre che non faran , che a queste due
 Van dietro per virtù le miglia tante ?
Ver. Sin qui l' empia menzogna e l' opre sue
 Con la voce trafissi , or mi s' appresta
 Dolor che chiede il pianto ad amendue .
 Mira che la Bugia più sempre infesta ,
 Rivolta al Clelo il bel seren di fede
 Copre col denso orror d' atra tempesta .*

*Ella col genitor superbo il piede
 Dal Ciel precipitando a terra volse,
 Soffrì bambina, or che è gigante il piede.
 Dall' ardir, dall' età vigor più tolse,
 E per opporsi armata al sommo Vero
 Le feroci sue squadre in campo accolse.
 Quai scempi non tentaro, e quai non fero?
 Chiedi alla Grecia, che lontan ti mostri
 Le piaghe avute al secolo primiero.
 Nestorio ed Ario ai prischi tempi, e a' nostri
 Calvin, Lutero partorì dal grembo
 L' orribil madre di serpenti e mostri.
 Fe della gonna un sen presa nel lembo,
 L' empì di frodi, e in atto empio e superbo
 Sparse in aprirlo di bestemmie un nembo:
 Chiamò legame di servaggio acerbo
 Della Grazia superna il don soave,
 Fece inegual per tempo al Padre il Verbo;
 Pose nell' Uom che a noi del Ciel fu chiave
 Due persone distinte, e che il Divino
 Figlio a lui fosse qual nocchiero a Nave;
 Di profsciorre, e legar tolse il Domino
 Al sovràn Sacerdote, e il gran Triregno
 Strappò di fronte al Vicedio Latino.
 Niegò con saldo e pertinace ingegno
 Darsi il Celeste Re sotto i sembianti
 Del Pan sacrato in Cibo a verme indegno;
 Schernì l' ardor che l' Anime purganti
 Più belle innalza alle beate sfere;
 Disse empietà l' onor dovuto a' Santi;
 Disse che l' altrui fato a suo volere
 Governa Iddio qual barbaro Tiranno,
 E che all' arbitrio uman manca il potere.*

In

*In tal guisa il Germano ed il Britanno
Sospinse a traviar dal cammin retto,
Vinta già l'Asia col medesimo inganno.
Ella il novello Impero ha in Tracia eretto,
Che al Roman fa grand'ombra, e in esso uguaglia
Bisanzio a Roma, a Pier, Sergio e Meemetto,
E già parmi veder ch'aspra battaglia
Muova da presso, e s'altri non s'oppono,
Che da Eretici Campi Italia assaglia.*

Men. *Partiam quinci, sorella, a gran ragione
Temo che udendo fellonie sì brutte
Su' gioghi al vicin monte il Ciel non tuone.
Ei che vuol per pietà l'alme ridutte
Pria del gastigo a salutare ammenda,
Si volge a fulminar l'alpi distrutte.
Mondo infelice! E chi fia mai che intenda,
Qual torpor di letargo hai tu nel ciglio,
Che cieco al mal della Bugia ti renda?
A destarti a gran fretta io ti consiglio.
Che al Pellegrin smarrito in folto bosco
L'indugiarsi per via cresce il periglio.
Sparge a torrenti la menzogna il tisco
Di sue lusinghe, e l'ombre ch'ella vibra
Ti han reso il guardo ottenebrato e fosco.
Se la ragion talor distingue o cribra
Dal tormento il piacer ch'ella dispensa,
Scerner ben puoi che non aggiugne a libra.
Pur se fra tanti error la strada immensa
D'ingannevol Bugia correr ti piace,
Sgridarti invan la Verità non pensa,
La Verità raminga or plora e tace,
Nè v'è chi del gran duol può consolarla,
Scorgendo in ogni parte esser mendace
Ciò che l'orecchio ascolta, e il labbro parla.*

S A T I R A I V.

*Contro alcuni Vizj delle Donne, e particolarmente
contro le Cantatrici.*

Alcindo, e Menippo.

Alc. **S**orgi, Menippo, omai, che dormi ancora?
Già già l'Alba novella il bianco velo
Cangia in rosato ammanto, e fassi Aurora,
Già le brine notturne e il freddo gielo
Scioglie sull'alpi in liquidi cristalli
La gran face del dì, che s'alza al Cielo;
Già dall'Indico Mar sferza i Cavalli
L'apportator del lume, e l'aurea lampa
Guida a gran passi in ver gli Eterei calli;
Vedi che al muro intorno il Sol già stampa
Per le finestre mal commesse alquanto
Lucide righe, e agli occhi tuoi divampa.
Sorgi, che tardi ancor? Ben sai che tanto
Di vita ha l'uom quanto d'oprar s'affretta,
Che mentre dorme più, men vive intanto.
Son questi i panni tuoi, vestiti in fretta,
Convien che meco peregrin tu scenda
Dal monte al pian, che la Città n'aspetta.

Men. Che giova a me che il dì novel risplenda?
Se vuol l'empio destin, che il suo bel raggio
Torbido e grave agli occhi miei si renda.
Ecco che sorto io son; lieto il viaggio
Prendi pur tu, se di partir ti piace,
Ch'io rimango a goder l'ombra d'un faggio.
Pria

*Pria queste balze avran perpetua pace
 Co i nembi accesi, Austro e Aquilon col Mare,
 Nido il Colombo col Falcon rapace:
 Vedrassi pria ciò che impossibil pare
 Dal Grifo e dal Caval nascer tal prole,
 Che l'uno il correr dia, l'altro il volare:
 Uscir dal Bosco ombroso al chiaro Sole
 La Damma, e in mezzo a' veltri i puri argenti
 Lambir del Rio, che dissestar la suole.
 Pascer le torme de' lanosi armenti
 Le molli erbette, e gli affamati Lupi
 Seder non lungi a lor custodia intenti:
 Pria sopra i gioghi dell' alpestre rupi
 Voleranno i Delfini, e i Capri snelli
 Nell' acque noteran tra' fondi cupi:
 Pria senza neve il Verno, e gli arboscelli
 Senz' alcun verde allo spuntar d' Aprile,
 Che un sol momento io Cittadin m' appelli.
 Credimi, Alcindo, è la Città sì vile,
 Son tanti i vizj suoi, che men periglio
 E' lo star fra' giumenti entro un fienile.
 Di nobil padre io non ignobil figlio
 Già nacqui in essa, e v' abitai molti anni,
 Povero di ragione e di consiglio.
 Scorsi l'opre malvaggie, i torti inganni,
 Le malizie, le frodi, e i certi segni
 De' mal presenti, e de' futuri affanni.
 Tanto che sazio alfin de' modi indegni,
 Schivo del basso oprar de' guasti affetti,
 Del gran torpor degli avviliti ingegni,
 M' elesti d' abitar gli ermi ricetti
 Di selva annosa, ove a me sia concesso,
 Che il fin dovuto al mortal corso aspetti.*

Dove

*Dove volgendo ognora entro me stesso
La memoria crudel degli altrui scorni,
Il mio giusto furor sempre ho d' appresso.*

Alc. *Ben m'avveggiò, fratel, che tu ritorni
All' uso antico, e se dir mal vorrai,
Non fia mai ver che il desir tuo distorni.
Sediam dunque a quel fonte, e dimmi omai,
Qual sia della Città l' arte e il costume,
Che tu per lunga prova il ver ne sai.*

*Già comincia a tacer l' onda del Fiume
Sol per udirti, e il venticel che freme,
Raccoglie anch' esso in grembo ai fior le piume.
Noi parlerem sino al meriggio insieme,
Che l' opra d' oggi io compirò dimane,
Tempo non manca, e il differir non preme.*

Men. *Non basta il giorno intero che rimane,
La minor parte a ricordar di tutti
Gli enormi eccessi delle menti umane.
E come invan dell' Oceano i flutti
Strigner si ponno in piccola conchiglia,
E l' arene contar de' lidi asciutti,
Così non dee parer gran meraviglia,
Se di giunger dispero all' alto oggetto,
Che lungi è al poter mio cento e più miglia.
Perciò l' ira e il furor, che accoglio in petto,
Sfogherò sulle Donne a mio talento,
A più Satire basta un lor difetto.*

Alc. *Mi piace, e a dirti il vero, io son contento,
Che tu risparmi agli uomini la frusta,
Comincia a tuo piacer, ch' io tacio e sento.*

Men. *Sarebbe, il vedo anch'io, cosa più giusta
Condurli entrambi alla medesima festa,
Che se Gambero è l' un, l' altro è Locusta,*

Ma

*Ma troppo fia quel che il mio dir t' appresta,
 Mordendo sol la femminil licenza,
 Che gran materia a gran discorso è questa.
 La Donna in se diversa è all' apparenza,
 Ha lieve intendimento, e moto grave,
 Morbida pelle, e ruvida coscienza.
 Di fuor ne' grati accenti ha miel soave;
 Ha dentro il toscò, e nel risolver tarda,
 Sempre dubbiosa, e timidetta pave.
 Ma nell' interno poi, s'altri ben guarda,
 Fiacca e debil si scuopre in oprar bene,
 E nel far mal più d' Ercole è gagliarda.
 Or qual de' vizj suoi primier mi viene
 Da raccontar, se i vizj suoi son tanti,
 Quante foglie ha l' Ardenna, il Gange arene?
 Conta l' eccelse Moli e torreggianti
 Sparse in Cittade, e gli umili abituri,
 Quindi al novero lor giugni altrettanti,
 Ed immagina poi che alberghi oscuri
 Sieno di mostri orribili e di fiere,
 Tane e covili di serpenti impuri.
 Ciò che Lussuria sia, ciò che piacere
 Di Venere esser puote, in ogni stanza
 Semiramide insegna, e il fa vedere.
 Scordata in tutto la modesta usanza
 Del secolo primier, studia ogni Donna
 La morbidezza, il brio, l' ozio, e la danza.
 Quel che di sozzo appena, allor che affonna,
 Tania ignuda oserebbe, oggi commette
 Inesperta Donzella, ancor che in gonna.
 Che giova al senno uman molte ristrette
 Tenerne in chiusa torre, esse dall' alto
 Giuocan d'occhio col vago, e son civette.*

*Le Virginie moderne al primo assalto
 Cadono in braccio agli Appj, e non mai tinto
 Resta il terren di sanguinoso smalto.
 Di castitade il nome è vano o finto,
 Che ugualmente lascia oggi è ciascuna,
 Per la malizia altrui, pel proprio istinto.
 E se in pregio d' onesta odon taluna
 Ricordar qual fur Marzia e Medullina,
 Ne ridon tutte, e non le applaude alcuna.
 Consente a pudicizia esser Regina
 Sol per ischerzo il secolo nefando,
 Ma poi stracciato ha il manto, e va tapina.
 Dal nostro Cielo le Soffromie han bando,
 Le Timoche, e le Dulli in altri liti,
 Ne van con Ippo solitarie errando.
 Non v'è chi l' orme d' Eufrosina additi,
 Di Blibia e Fara in più lontana parte
 Seguon gli esempi i Barbari e gli Sciti.
 Dican l' Istorie pur, spiegbin le carte,
 Come serbaro intatto il proprio onore
 Le Vergini Alemanne, e con qual arte.
 Che offrir la gola ai lacci, al ferro il cuore,
 Per non vivere impure, a' dì presenti
 Sembra ardir disperato, e non valore.
 Le femmine di Scio furo imprudenti
 Perchè fedeli, temperanti, e forti,
 Ritrose agli adulterj, ai tradimenti.
 Ferma, crudel, dove il mio cor ten porti?
 Febo a Dafne dicea, sparso il crin d' oro
 Di polve, umido il ciglio, e i labbri smorti;
 Ferma, bella sdegnosa, io non ignoro,
 Che sempre unito a gran beltà si vede
 Fasto, alterezza, e raro amor con loro.*

Ma

*Ma se valor d'alta costanza e fede,
 Merto di calde lagrime e sospiri
 Non vaglion teco ad implorar mercede,
 Volgiti al mio pregar, tanto che miri
 Manco irata e superba il morir mio,
 E almen contento d'un tuo sguardo io spiri;
 Nè invan parlai, se di spirar dis'io,
 Che ben potrà morir Nume immortale,
 Se viverà fra tante pene un Dio.
 Lasso pur fuggi, e men veloce ha l'ale.
 Sul matutino albor l'aura che vola,
 Men tardo ha il mover suo Partico strale;
 Ma fuggi, ingrata, al desir mio t'invola,
 All'ardor del mio fuoco il petto indura,
 Sprezza un sì fido amante, e nol consola,
 Che se non manca all'ardir mio ventura,
 T'avrò ben tosto a tuo mal grado in braccio,
 Tanto amor mi promette e m'assicura,
 Già t'incalzo, ti prendo, e già t'abbraccio,
 Pur nel tuo grembo a riposar m'accingo,
 Misero a qual tormento ardo ed agghiaccio?
 O che m'inganna il senso, o al senso io fingo,
 La mia Dafne si cangia in rami e in fronde
 Di verdeggiante lauro, e un lauro io stringo:
 Dafne, ove sei, chi agli occhi miei t'asconde?
 Piangendo esclama il garzon mesto, e l'Eco
 Del suo dolor pietosa, al duol risponde.
 Sciocca Donzella, or sia la gloria teco
 D'esser cara a Diana, e al par ti vanta
 In pregio d'onestà contender seco.
 Tienti la dura scorza che t'ammanta,
 Senza invidia d'altrui me non esorta
 Stimol di lode a tramutarmi in pianta.*

*Senno miglior, cred' io, saggia ed accorta
 Viver d' Ermia e di Metra al paragone,
 Che somigliarsi a Dafne, ed esser morta.
 Tal parla oggi la Donna, e con ragione
 Se d' Arpasia e Timandra più lasciva
 Vince Cluni e Sinope, Afre e Chione.
 Narra la fama antica, e a noi ravviva
 La memoria d' un tal nato in Megara
 Nobil Città della contrada Argiva.
 Pagò costui, cosa inaudita e rara,
 Due talenti un sol bacio, in quell' etade
 Men corrotta dal vizio, e manco avara.
 Lo stesso in oggi di continuo accade,
 Che Avarizia e Lussuria al par contende
 Del maggior grado in femminil beltade.
 Un solo sguardo un gran tesor si vende,
 Più caro un riso, e l' ultima dolcezza
 Non mai godrà chi tutto il suo non spende.
 Ben è ver, che la Donna al male avvezza,
 Se la fame dell' or pascer gli è tolto,
 Ne' fomiti del senso usa larghezza.
 E l' amator mendico, in grembo accolto,
 Dona il piacer infame, a chi nol puote
 Per l' inopia comprar poco, nè molto.
 Non ha vergogna che ciascun la note,
 Se mancano opportune al suo diletto
 Camere occulte, e agli occhi altrui remote.
 Dovunque al colle, al piano, il Cielo è tetto,
 Non teme prostituta de' Leoni,
 Stringer l' amato, e l' erba aver per letto.
 Onde dirai, se l' opre sue ragioni,
 Che di viltà non cede Italia folle
 A i Massageti, agl' Indi, e agli Asamoni.*

Alc.

Alc. *Sento che in me lo sdegno avampa e bolle,
 Nel pensar che alla Donna si consenta
 Vita così lasciva, e così molle.
 Come dal Tribunal non si presenta
 Al Carnefice in man flagello e spada?
 Forse nella Città Giustizia è spenta?
 Ma segui il ragionar qual più t'aggrada,
 E lasciamo che il vizio ognor più saglia,
 Se il fallo è spesso, e la vendetta è rada.*

Men. *Sin qui di queste, e a te saper non caglia
 Quel più che adopra nel tugurio angusto
 La volgar Donna, e in traviar che vaglia.
 Passa i marmorei spaldi ove il vetusto
 Sangue alberga di Fiesole e di Roma,
 D'onor già colmo, or sol d'infamia onusto.
 Vedrai la nobil Donna i lisci a soma
 Stender sul volto, ed in ritorte anella,
 O in vaghe treccie scomparrir la chioma.
 Rader con sottil vetro ogni novella
 Lanugine dal volto, e il pel non scabro,
 Per comparir più morbidetta e bella.
 Col minio stemperato e col cinabro
 Far che rubin dell'Iride celeste
 Sembri in folgor l'estremità del labro.
 Con ricche gemme in ricchi drappi intesti
 Cingersi il petto, e a guisa di lumaca
 Portar la casa addosso in una veste.
 Come ad ognor co' servi ella s'indraca,
 Come fassi ritrosa al suo consorte,
 Come infierisce, nè giammai si placa.
 Le strade di virtù per lei son torte,
 Che ad ogni vizio al cuor vano e leggiero,
 Superbia, ed ignoranza apron le porte.*

Quel

Quel che narrai finor , non conta un zero ,
 E in paragon di mille error più gravi
 Rispondon questi , come il bianco al nero .
 La gola , il sonno , ed i costumi pravi ,
 L'ozio , le piume , il tracotar frequente
 Sono i pregi che aggiugne a quei degli Avi .
 Quanto di reo può immaginar la mente ,
 Quanto di brutto la nequizia istessa ,
 Non fia che usar nol voglia , o almen nol tente .
 Lecito , onesto è quel che piace ad essa ,
 Basta solo il voler qualunque cosa ,
 Perchè sia di ragione a lei concessa .
 Quando in tempo miglior Roma famosa
 Tolsè i Consoli suoi dal curvo aratro ,
 E a nobil man diè pregio esser callosa .
 Fattosi il Tebro a gran virtù teatro ,
 Tanto invero alle femmine Latine
 Delle Leggi il rigor fu grave ed atro ;
 Che il solo bisbigliar due paroline
 Di segreto a una serva , aver per via
 Scoperto il capo , e non velato il crine :
 Gir talvolta alle feste , e non tor pria
 Licenza di goder coll' altre in schiera
 Le pompe della pubblica allegria ,
 Era tenuto allor colpa sì fiera ,
 Che altri poteva ripudiar la moglie ,
 O darle col baston l'ultima sera .
 Oggi la Donna empir può le sue voglie ,
 Passar da errore a error senza intervallo ,
 Ne' costumi , negli atti , e nelle spoglie .
 Vada in pace Sempronio , Antistro , e Gallo ,
 Che coll' esilio fuor de' Patrj lari
 Nella moglie puniro un piccol fallo .

Altri

*Altri tempi, altre cure; i Cieli avari
 Volgeansi al Tebro, e in quell'età sì rancia
 Gli uomini avvezzi al solco erano ignari.
 Per tutto è noto omai l'uso di Francia,
 Che a Madama permette esser cortese
 D'un bacio per salute in sulla guancia.
 La Donna oggi è tra noi più che Francese,
 E lascia oltre la bocca ancor baciarsi
 Il petto, il ventre, e il più segreto arnese.
 Snudi il suo brando Astrea, venga a provarsi
 Di sottopor, se puote, a legge antica
 I nuovi abusi radicati e sparsi.
 Non saria piccol frutto a gran fatica,
 Ment' ella ha il cuor d'impurità macchiato,
 Far che sembri nel volto almen pudica.
 Ma ciò si spera indarno, essa al suo lato
 Vuol de' Vizj il corteggio aver non manco,
 Che que' de' servi, in pubblico e in privato.
 La gran beltà non le varrebbe unquanco,
 Se non avesse attorno i Ganimedi,
 L'un davanti, l'altro dietro, e l'altro al fianco.
 Ciò che di vago in lei contempli e vedi
 Tutto è Lussuria, e gran Lussuria spira
 La chioma, il ciglio, il sen, le mani, e i piedi.
 Se l'occhio intorno lampeggiando aggira,
 D'impurissimo ardor sempre sfavilla,
 E dov'è più mirata ivi più mira.
 Quanto in molt'anni adulterò Drusilla,
 Quanto d'osceno espose al Roman Polo
 Pompea, Muzia, Terenzia, e Terentilla.
 O pur quel più che nell'Argivo suolo
 Potè di sozzo Antia e Criteide oprare
 Basta ad essa per farlo un giorno solo,*

*Sovente al Corso in aureo Cocchio appare
 Fastosa Donna, ed ala a lei davanti
 S'odon d'intorno i suoi Lacchè gridare:
 Or chi fia questa che in superbi ammanti
 Giunon rassembra? Io Giulia in lei ravviso
 Alla vana alterezza, ai bei sembianti.
 Oh qual fulgido Sol porta diviso
 Ne' due begli occhi! oh qual tesoro immenso
 D'ostri e di perle ha nel tesor del viso!
 Ma ciascun sa, ch'ella in balta del senso,
 Celando in petto un cuor libidinoso,
 Arde impudica, ed è l'ardor sì intenso,
 Ch'or l'Adon vago, or l'Atride vezzoso
 Vuol godersi a vicenda, e non l'affrena
 Riverenza di padre, amor di sposo.
 Sol basta a lei, che a declinar la pena
 Dell'Adulterio per l'incerta prole
 Prenda il nocchier, quando la Nave è piena.
 Al par di questa ogni altra opra, qual vuole,
 Ne' Teatri, al passeggio, ed a' festini
 Bandita han l'onestà sin le parole.
 Vogliono in casa aver cento Amorini,
 Per le stanze il bagordo, e spalancato
 L'uscio a i doni, a i messaggi, e a i letterini.
 Ma quel ch'è peggio un viver sì sfacciato
 Chiaman maniere nobili e cortesi,
 Tratto affabil, gentile, e delicato.*

Alc. *Non più, Menippo; io da un sol vizio appresi,
 Qual sia degli altri il calcolo infinito
 Tu pur troppo dicesti, io troppo intesi.*

Men. *Sciocco, se vuoi ch'io debba aver finito,
 Quando appena comincio, ancor non giunsi
 A grattarmi di voglia ove ho prurito.*

Molte

*Molte di lor fin quì ben lieve io punsi;
Restan talune da squarciar coll' ugnà,
E alfin vedrai, che nè pur l'osso aggiunsi.*

*Alc. Or via, che indugi omai; tu l'armi impugna,
Che il furor del tuo genio io già comprendo,
E spettator sarò d'una tal pugna.*

*Già col pensiero le tue voci intendo,
E se l' ugnà non basta, adopra il dente,
Ch' io di saper chi sien costoro attendo.*

*Men. Son queste il fango, che all' età presente
Tolto ha di ferro il nome, e par che mostri
Fatto il vizio per lor grande e possente.*

*Queste d' Averno son le Furie, i mostri,
Le Pandore del mal dispensatrici,
Le ingordissime Arpie de' tempi nostri:*

*Volli dir le malvagie Cantatrici,
L' incendio che le Italiche contrade
Divora, ardendo i campi lor felici,*

*La Peste che flagella ogni Cittade,
La grandine mortal che rovinosa
Fulmina i campi e fa perir le biade,*

*La forbice affilata, e sanguinosa,
Che il misero uman gregge e fora, e taglia,
Sì spesso il rade, e tanto avara il tosa.*

*Il funesto vapor che il suol sbaraglia,
Che i superbi Palagi urtando scuote,
E l' alte rocche all' umil piano uguaglia.*

*Io per sempre vivrei fra balze ignote,
Del Norvego fra i ghiacci, e del Britanno,
Pria che un momento udir musiche note.*

*L' inventor di tal arte abbia il malanno,
E tanti più quanti ha cantori il Mondo,
Che son del Mondo irreparabil danno.*

R

Ogni

Ogni virtù sublime han posto al fondo
 L'opre loro imprudenti, e i vizj rei
 Han guasto ogni costume alto e giocondo.

Alc. Parmi veder che tu disposto siei
 Col biasmo ad avvilir la melodia,
 Io pel contrario in suo favor direi.
 Gran lode un tempo all'alme grande offrìa
 La Musica tra' Greci, anzi talvolta
 Pregio sol degli Eroi fu l'armonia.
 Nè ancor la fama è in fosco obbligo sepolta,
 Che sul Tebro Neron, benchè la chioma
 D'Alloro Imperial portasse avvolta,
 Pur di cantar gli piacque in Grecia, in Roma;
 Quindi è che a un tempo istesso avrai sentito,
 Ch'ei gran Monarca, e gran Cantor si noma.

Men. Fu cantando Neron pazzo spedito,
 E in lui fece il cantar gli stessi effetti,
 Che il prender Mosche nel fratel di Tito.
 Che illustre esempio a' popoli soggetti
 Veder che in palco il Cesare Romano
 Plauso di buon cantor dal volgo aspetti!
 Che ponendosi al sen la destra mano,
 Con gli occhi a terra, e con la testa china
 Chieda pregando un titolo sì vano!
 Ch'ei si contenti aver sera e mattina,
 Per conservar flessibile la voce,
 Bevanda d'acqua, e in cibo una pappina!
 Ch'ei renda il passeggiar chiaro e veloce
 Di piombo armando, e non d'acciaro il petto,
 Musico imbelle, e non guerrier feroce!
 Che infin di morte acerba al passo stretto
 Si dolga col Destin, che il suo morire
 Involi al mondo un musico perfetto!

Chi

*Chi per cotanta infamia avrà giust' ire?
 E quale immaginar follia maggiore
 Puon le menti più sciocche, o mai soffrire?
 Che agli Argivi Guerrier dopo il sudore
 Del Campo Marzial poi non spiacesse
 Seder cantando al suon d' Arpi sonore.
 Dirò, che se fra Numi or non giacesse
 L' Attica eccelsa Donna, e quel che sono
 I moderni cantor scerner potesse,
 Nobil vergogna avrebbe del non buono
 Costume de' suoi Duci, e di tal fallo
 Pentita, e umil ne chiedereà perdono.
 Dica chi vuol già noto è a tutti, e fallo
 L' Eufrate, il Gange, il Nilo, e la Nannoja,
 L' Indo, lo Scita, il Mauritano, e il Gallo.
 Che il canto il tutto ammorba, il tutto annoja:
 Che l' arte del cantar fatta è sì vile
 Che è lo stesso oggidì Musico e Boja.
 Cosa in esso non è che sia gentile,
 Grazioso pensier, mente leggiere,
 Alma di donna in abito maschile.
 Il numero infinito è di lor schiera,
 Ne tutte le Aritmetiche ragioni
 Ne potrian rivelar la somma intiera.
 S' odon sì spesso omai strilli e canzoni,
 Che ogni Città d' Italia ha più Castrati,
 Che non ha Puglia e Barberia Castroni.
 Fu gran madre l' Ausonia a' tempi andati,
 Di Mamerchi, di Fulvj, e d' Aquilini,
 Fecondissima ancor d' Ortenzj e Cati.
 Or di Musici esperti e soprafini
 Fatta sol Genitrice, ha per suoi vanti
 I Rivani, i Sifaci, e i Cavagnini.*

*Avvilita così con suoni e canti,
 Gode de' nuovi figli, e contrappone
 A molti e prischi Eroi pochi birbanti.
 Ella provvede di cotai persone
 La Terra tutta dall' Occaso all' Orto,
 Dal torbido Austro al gelido Aquilone,
 E pure ovunque alcun di lor sia scorto,
 Dovunque il caso o il suo voler lo guidi,
 Sempre dalla Fortuna il crin gli è porto.
 Sempre ha gli Astri del Ciel benigni e fidi,
 Placidissime a lui ruotan le Stelle
 Tanto irate al valor de' grandi Alcidi.
 Ma torniamo alle perfide e rubelle
 Cantatrici odierne, e a rei Cantori
 Bastin le poche sferze acute in pelle.
 Sien queste unico oggetto a' miei furori,
 E tante lingue ad uopo tal vorrei,
 Quante erbette ha l' Aprile, il Maggio ha fiori.
 La Cantatrice è Donna, e tu ben dei
 Saper che basta la viltà del sesso
 Per far che abbondi ogni difetto in lei.
 A i vizj di natura aggiugni appresso
 Gli altri dell' arte, e computa se puoi
 Quanto e qual sia de' vizj suoi l' eccesso.
 Che fa per Fiere aver ferragli, e poi
 Lasciar che queste vadano disciolte
 Sazie del sangue che succhiaro a noi?
 Fra le presenti, che son molte e molte,
 Saggia e discreta esser non può veruna,
 Varie, finte, ritrose, audaci, e stolte.
 Non albergano in lor virtude alcuna,
 Per questo avvien che in qualità risponda
 L' indole al sangue, e l' opere alla cuna.*

Alc.

Alc. *Veggio che l'ira tua scorre qual'onda
 Di rapido torrente; e a dirla schietta,
 Ragion contro tal forza è debil sponda.
 Cessi il furor, diasi al parlar men fretta,
 Ed i miei sensi ascolta ad uno ad uno,
 Che il Sol non alto ancora i rai saetta.
 Che il cantar sia virtude il crede ognuno,
 E già n'empie la Fama ogni confino,
 Dal Mar d'Egitto al Baltico Nettuno.
 Anzi qual sovrumàn pregio Divino
 L'arte del canto in palco è al par famosa
 Del senno Argivo, e del valor Latino.
 A tal che in oggi una medesima cosa,
 Per quanto vuol l'universal credenza,
 E' l'esser Cantatrice e virtuosa.*

Men. *Sciocchissima pazzia, stolta imprudenza,
 Sproposito solenne e madornale,
 Vanità che trapassa a impertinenza.
 Dir che è virtude il canto, è un dir che uguale
 Sia la dura fatica al fral diletto,
 Le tenebre alla luce, al bene il male.
 E' la virtù nell'alma abito eletto
 Che l'uom per uso a bene oprare avvezza,
 E il rende poi nell'opre sue perfetto.
 Sia pur grande in Giustizia ed in Fortezza,
 Affabile, modesto, e temperante,
 Adorno di civil piacevolezza.
 Del ver si mostri e dell'amico amante,
 L'ardor dell'ira mansueto affrene,
 Sia magnanimo ai torti e non curante;
 Liberal quanto puote e qual conviene,
 Magnifico con legge e con misura
 Al grado e qualità ch'egli sostiene.*

Ampie

*Ampie virtù son queste, e per natura
 Sospingon l'altrui fama a estranio lido
 Dove immortal sen giva, e non oscura.
 Ma che il cantar di Donna in mezzo al grido
 D'effeminato stuol che cieco applaude,
 Atto sia virtuoso, il sento e rido.
 Ha menzognero il labbro e pien di fraude
 Chiunque il dice, e puossi in tal maniera
 Ogni gran vizio incoronar di laude.
 Nobil virtude in Donna è gloria intera
 E' il sottopor nell'alma ogni rubella
 Voglia del senso alla ragion che impera.
 Serbar viva nel sen l'antica e bella
 Fiamma del morto sposo: al nome caro
 Alzar grand'urna, ed eternarlo in quella:
 Gravar la chioma di pesante acciaio,
 Vestir d'usbergo il petto, e in faccia al Sole
 Dar nuovi esempj di valor ben chiaro:
 Seder Maestra nelle dotte scuole
 Per insegnar la Sapienza, in cui
 Fassi l'uomo terren qual Dio, se vuole;
 Ornar d'indole eccelsa i figli sui,
 E lo splendor di quegli oppor sovente
 Allo splendor delle ricchezze altrui;
 Non il molle cantar, non il frequente
 Atteggjar ne' Teatri, onde cotanto
 Biasmo ha la nostra etade, e pur nol sente.
 Che se virtù fosse in tai Donne il canto,
 Vestir vedriasi insiem con sprezzo e riso
 Il vizio e la virtù l'istesso ammanto.
 E n'avverrebbe ancor, s'io ben diviso,
 Che Pasquin manderia per istaffetta
 Al Cancellier di Pindo ordin preciso,*

Che

*Che Barbara in quei fasti al par si metta
Colla madre de' Gracchi, che sia fatta
Con Zenobia seder Mante e Trombetta,
Che il pregio antico a Teodora abbatta,
E d' Artemisia adombri il prisco lume
L' Elena di Bologna e la Mignatta.*

*Alc. Oh stolt' Italia, che a' suoi di presume
Di rinnovar la cecità Romana,
Dando anch' essa allo sterco onor di Nume!
Oh quanto in ciò travia la mente umana!
Oh quanto è cieca a non veder l' abuso!
Oh quanto è al ben ritrosa, al ver lontana.
Ma che far può chi nell' error confuso
Della ragione a' folgoranti rai
L' occhio non apre, e l' intelletto ha chiuso?*

*Men. La Cantatrice intanto, o poco o assai
Che in ver ne sappia, al proprio merto ascrive
Quel che tu stolto per viltà le dai,
Tutte d' Italia le Città festive
Alzan trofei pomposi, empion di fiori
Le strade ovunque una tal Donna arrive.
S' inventan nuovi applausi e nuovi onori,
Si preparan gl' incontri e i trattamenti
Con dispendio profuso e dentro e fuori:
Vanno in volta Forier, Cuochi, e Serventi,
Stanghe, Barrocci a lunghe file, e ceste,
Carovane d'arredi e apprestamenti,
Tanto che ognor per Ville e per Foreste
Vedrai sparger delizie a larga mano,
Perchè fastoso alloggio a lei s' appreste;
Se per l' Alpi è il cammin, se il tempo è strano,
Stan più Lettighe in pronto al suo partire,
Caleffi e Mute ove il terren sia piano,*

Le

Le Guardarobe vuotansi a fornire
 Di tappeti finissimi e d'arazzi
 Gli alberghi destinati al suo venire;
 E perchè giunta poi goda e sollazzi,
 Dassi allo Scalco premurosa cura,
 Che la dispensa del miglior si spazzi:
 Ciò che in vago Giardin l'ardor matura
 Del Sole estivo, e che all'argenti brume
 Serbar con arte il buon cultor procura:
 Il Nettar che sì dolce aver presume
 L'aura in careggi, o pur l'Ambrosie care,
 Che han di bell'ostro in Artimin le spume:
 Gli Augei, le fiere più pregiate e rare
 Per distanza di luogo e di regione,
 Ciò che di nobil guizza in Fiume, in Mare,
 Tutto avrà nella mensa, e tanto impone
 L'obbligo di regal magnificenza
 Per onorar sì nobili persone.
 Non v'è digiun per lei, non astinenza,
 Che a' dì vietati, in grazia di sua voce,
 Ha della carne amplissima licenza.
 Quasi che giusto sia per fato atroce,
 Che ogni freno di legge a lei si toglia,
 Quando il fren della legge al cantor nuoce.
 Or vada a ricercar chi n'ha più voglia,
 Quel che senta il Toledo sulle carte
 Del rigido Barbosa, e il dubbio scioglia:
 Se dal sentier della ragion si parte,
 Se del digiuno inosservanza piena
 Commette, o pur lieve trascorso in parte,
 Quel sacro Dicator che pon la cena
 Sulla libbra in bilancia, e il cioccolatte
 Prende al mattin per rinforzar la lena:

*Se una genia di Donne così fatte
Può ristorarsi ancor ne' giorni santi
Con uova in brodo di cappon disfatte.*

Alc. *Oh come il vizio è omai trascorso avanti!
Oh miseria fatal de' giorni nostri!
Oh sventura crudel degna di pianti!*

*I dotti fogli, ed i purgati inchiostri,
Lo studio della guerra e della pace,
Il sudor delle Cathedre e de' Rostri
Fassi oggetto sì vil che a' Re non piace
E chi tra lor più sorge, è più restio
Nel sollevar l'egra virtù che giace.*

*Beve oppressa virtù l'acque del Rio,
Di povertade il peso ha sulle spalle,
Che le ritarda ogni più bel desio.*

*Se per alpestre inaccessibil calle
Di notturne vigilie al più sublime
Pulpito ascende il Cavallino e il Valle:*

*Se di gentil facondia alle erte cime
Il Dollera s'innalza, e già possiede
Nell' arte del ben dir le glorie prime:*

*Non aspettin per questo ampia mercede,
Non ricchi doni, o tolleri a migliaja,
Che stolto affatto è chi di lor sol crede.*

*Ma se nel palco baldanzosa e gaja
Sale una Mima, a lei fortuna in grembo
Versa con larga man le doppie a staja.*

*Ella del manto suo scuotendo il lembo
Sparge sulla virtude i beni a stilla,
Piove sul vizio le ricchezze a nembo.*

Men. *Fratel che parli? il senno tuo vacilla.
Qual colpa è di Fortuna e della Sorte,
Se all' uom saggio non spira aura tranquilla?*

*Procede il mal, perchè nell' ombre assorto
 Stan le menti de' Regi, ed ogni strada
 Chiusa è del tutto alla virtude in Corte .
 Dirollo omai per non tenerti a bada ,
 L' ignoranza de' Grandi è quel destino
 Che il Mondo scuote , onde adivien che cada .
 Ad un facondo ingegno e peregrino ,
 Mentre ne spiega in pulpito il Vangelo ,
 Dassi il pan secco ed inforzato il vino .
 Sul terren nudo , a discoperto Cielo
 Vedrai Livio , Platone , Anacreonte
 Pascer le ghiande , assiderarsi al gelo ,
 Ma star le mense apparecchiate e pronte
 Per la rea Cantatrice , e i lauti pranzi
 Vincer l' Egizie cene , a noi sì conte .
 Cosa cara non fia che non avanzi
 Nel careggiar costei , molle qual Cigno
 Fassi quel cuor che sì crudel fu dianzi ,
 Si mostra il volto docile e benigno ,
 La borsa a' desir suoi non è mai chiusa ,
 Aperto a suo piacer sempre è lo scrigno .
 Rubin , Perle , Adamanti alla rinfusa
 Se le presenta ognora , ed il Messaggio
 Del piccol don con umiltà fa scusa .
 Dell' or più sino il pallidetto raggio
 Steso da mano esperta in bel ricamo
 Rende al suo letto un luminoso omaggio .
 Manda gli arnesi in secol così gramo
 Per la credenza , puri e risplendenti
 L' Indico suol , non il terren di Samo .
 Tanta è la copia poi de' bianchi argenti ,
 Che del metallo istesso ha sino il vaso
 Ove depone i fetidi escrementi .*

*Alc. Or sì che il tuo parlar mi dà nel naso
 Tanto che sentir parmi in mezzo al petto
 Da caldissimo sdegno il cuore invaso.
 Detestando per sempre e maledetto
 L' insano ardir, l' indomito pensiero,
 La voglia ingorda, e il non temprato affetto
 Del Ligure Giason, dell' uom primiero,
 Che sprezzator de' nemi il Pin volante
 Sciolse a gran corso dal terreno Ibero,
 E per sentier di spume in Mar sonante
 Volta la prua all' Indiche maremme,
 Fe lieta Europa di ricchezze tante;
 Mentre a veder l' esperienza or diemme,
 Ch' egli per opra tanto abietta e vile
 Trovò l' uso dell' oro, e delle gemme.
 So che il donar conviensi a un cuor gentile,
 Che il mostrarsi cortese e liberale
 Gran vanto è d' alma illustre e signorile.
 Ma che una razza perfida e brutale,
 Fiera, instabil, malvaggia, e ingannatrice,
 Dispettissima al Cielo, all' uom fatale,
 Del vizio in terra abominanda ultrice
 Cagione irreparabile, ed infesta
 D' alte sventure, e d' ogni mal radice.
 Che una vil femminuccia e disonesta
 Si regali per tutto in larga copia,
 Stolta ignoranza, e non virtude è questa.
 Opra d' alma real ben degna e propia
 E' il sovvenir nobil valor che agogna
 D' alzarsi invan per la soverchia inopia.
 Che usar larghezza dove non bisogna,
 E' imprudenza de' grandi, e il dono istesso
 Mal dispensato è al donator vergogna.*

Men. *Tu qual Seneca parli, io tel confesso,
 Ma che pro, se un tal vizio ai tempi d'oggi,
 Sia malizia o destin, è grande e spesso?
 Or vediam dove scorra, e quanto poggi
 L' insolenza di lei, perchè si mira
 Di mille pompe adorna e mille sfoggi.
 Non così maestosa unqua s' ammira
 Premer l' altezza del gemmato foglio
 Donna real, nè tal superbia spira,
 Com' ella enfiata di sprezzante orgoglio
 Ciò che le aggrada a suo piacer comanda,
 E basta ad ottener che dica: io voglio:
 Dove alberga costei, per ogni banda.
 La casa tutta è in un balen commossa,
 Par che ne' servi alto terrore spanda:
 Questi ogni cura a tal cagion rimossa,
 Sempre hanno gli occhi a' cenni suoi ben desti,
 Han sempre il piede ad eseguirlo in mossa:
 Altri convien che vada, altri che resti,
 Che l' imbasciate partano in istante,
 Che i messaggieri al ritornar sian presti:
 Che ritto un paggio, e con immote piante
 Assista alla portiera, il più fornito
 D' aspetto ameno e bizzaria galante:
 Quando al sommo del Cielo è il dì salito,
 Male allo scalco ed ancor peggio al cuoco,
 Se il pranzo è indietro o tarda alcun servito:
 Ogni frapposto indugio è un brutto gioco,
 Che grava entrambi di mortal delitto,
 E al grave fallo ogni gastigo è poco.
 Sorta la notte poi corre un editto,
 Che l' ombra fia d' alto silenzio piena,
 Che per le stanze non si ascolti un zitto.*

Ponfi

*Ponfi in capo alla via ferrea catena,
 Che vieti a' carri, ed a cavalli il passo,
 E quel consenta ad uom pedestre appena,
 Perchè lontan da strepito e fracasso,
 Chiuda ella i lumi in placido sopore,
 E ristori col sonno il corpo lasso;
 Nè dee mancar chi dentro a tutte le ore
 L'opre di fuori vigilando squatri,
 Onde al sentir d'un picciolo rumore,
 Allor con volti minacciosi ed atri,
 Escon le guardie armate di bastone
 Contro un fanciul che pianga, o un can che latrì.
 Tanto è forza eseguir quant' ella impone,
 Che il sol voler di lei, senz' altro esame,
 Sta in luogo di giustizia, e di ragione.
 Sozza e malvagia età, secolo infame,
 Per cui trovar non so titol sì brutto,
 Che i vizj tuoi pareggi e le mie brame!
 Come senza gramaglia, e fuor di lutto
 Scoperta ardisci di portar la fronte,
 Se il cantar di tai Donne in te può tutto?
 Che se fatte costoro ardite e pronte
 Oltrepassano i segni a lor dovuti,
 E' tuo l'error, tu d' ogni mal sei fonte,
 In qual' altro giammai furon veduti
 A femmina sì vil cotanti eccessi
 D' accoglienze, d' applausi, e di saluti?
 Comunque ogni gran donna a lei s' appressi,
 Le dimostranze affettuose allora
 Cominciano da' baci e dagli amplessi.
 Quindi tratta la man dal guanto fuora
 Le prende a careggiar il dolce viso,
 Che men faria Zeffiro amante a Flora.*

*E con lo sguardo attentamente fiso
 Le creste osserva, i nastri, i sottanini,
 Le gale, gli atti, il portamento, il riso.
 Poi nel partir con modi peregrini
 Accompagna il tesor de' complimenti
 A mille baciabassi, a mille inchini.
 Tali non dieron già le prische genti
 A noi gli esempi, e nell'oprar diverse
 Furon le scorse etadi alle presenti.
 L'etadi in cui l'Orto e la Greggia offerse
 Su le mense agli Eroi vivande alpestri;
 Tanto a' piaceri ebber le menti avverse.
 In cui men delicate e più silvestri
 Vissero a sparta in sen le Donne antiche
 Madri e Nutrici a' Semidei terrestri,
 Cinte d'asprezza, e di viltà nemiche
 Non avrian queste in pubblico bacciate,
 Le congiunte, le figlie, e non le amiche.
 Ma non curiam che il faccian le private,
 Se l'altre il fan, che in porpora regale
 Splendon sul trono e van di serto ornate.
 Applaudita per gli atrj e per le scale
 Entra Ismenia in Palazzo, e tosto giunta
 Si spalancano a lei camere e sale:
 Non aspetta l'udienza e non l'appunta,
 Viene, parte, e ritorna allor che vuole,
 Quando in mar cade il giorno e quando spunta.
 A costei non si pesan le parole,
 E un bel vestito imantimente arriva,
 Pria che giunga a cantar due note sole.
 Siasi pur ver che su l'eccelsa riva
 Del Manzanar superbo in un tal giorno
 Sacro a colei che dell'Empireo è Diva,*

Dell'

*Dell' Ibera Regina il manto adorno
 La Contessa di Palmi aspetti in dono,
 E per suo pregio se lo cinga intorno:
 Sì fatta gloria in oggi è debil suono:
 Le Cantatrici anch' esse han quest' onore
 Dall' Auguste d' Italia, ovunque sono.
 Anzi la sorte lor tanto è maggiore,
 Quanto che spesso una cotal derrata
 È della giunta al paragon minore,
 Che il don di regia veste a lei mandata
 Sembra cosa volgar, mentre non sia
 Da moltissime gemme accompagnata;
 Perciò vedrai che pien d' idropisia
 Ventosa ha il capo, e gonfia ha fin la pelle
 D' ambizion superba e di pazzia.
 Palustre augello osa tentar le stelle,
 Fabbrica nel suo cuor macchine vane,
 Inventrice di ciancie e di novelle.
 Crede esser dotta nelle scienze umane
 Come ne' vizj, e in nobile palestra
 Vuol le istorie trattar Greche e Romane.
 Vago è il mirar costei sì scarza è destra
 Farfi allo stuol de' numerosi amanti
 Nuova Licinia del ben dir maestra.
 Che se talun di lor fra tanti e tanti
 Senno erudito in favellar dimostra,
 E a quello unisce di facondia i vanti,
 Entra allor baldanzosa anch' ella in giostra,
 E perchè vuol d' Areta e Afasia al pari
 D' alto saper, d' alta virtù far mostra,
 Ponsi a narrar quanto impensati e amari
 I casi fur del pellegrino Ulisse
 Per Terre ignote e per diversi Mari:*

Che

Che a grave error degli Attici s' ascrisse
 Il consentir che un Socrate in prigione
 Fosse qual reo dannato, e tal morisse:
 Aggiugne qual magnanimo sermone,
 Del viver suo nell'ultimo momento,
 Dal moribondo vecchio udì Critone:
 Che non fu visto in Roma ugual spavento,
 E già il popol volea muover tumulto,
 Correndo al ferro più leggier che il vento,
 Quando Sempronia (oh detestando insulto!)
 Diè morte a lui che vendicar poteva
 Dell'un cognato il sangue, e il volle inulto:
 Ch' alto fulgor di maestà splendeva
 Del gran Pompeo nel volto, e un rossor grato
 Sopra l'uso mortal bello il rendeva;
 E pel contrario a Cesare fu dato
 Torvo semblante, minaccioso il sguardo,
 Scarne le guance, e in mezzo il crin pelato:
 Vanta saper qual provido riguardo
 Nel campeggiar mostrasse il Duce Albano,
 Onde prudente apparve e non codardo:
 Qual incontro al furor dell' Oceano
 L'Olanda opponga ampio riparo e forte,
 Perchè il terren soggetto assaglia in vano:
 S'è ver che quante in Tebe eran le porte,
 Traendo il Nilo da principio ignoto
 Con tante bocche i flutti al Mar traporte:
 Come sotterra in grembo al suol più vuoto
 Si concentri vapore e si racchiuda,
 Che poi volendo uscir faccia tremuoto:
 Perchè nel cerchio opposto, allor che cruda
 Gela l'aria fra noi, faccia vedersi
 Sotto un torrido Ciel la gente ignuda:

Dirà

Dirà qual vasto Impero ebbero i Persi,
 Quanto durò la Monarchia de' Medi,
 Larghissimo soggetto a prose e versi.
 Che poi furon d' entrambi i Greci eredi,
 Sin che il Roman valor con lunga guerra
 Restò vincendo in sella, e ogn'altro a piedi.
 Muove col ragionar di terra in terra,
 Pone in concordia il Turco, e l' Alemanno,
 L' Affrica unisce in pace all' Inghilterra;
 Ella omai già prevede in chi cadranno
 D' Iberia i tanti Regni, e quai litigi
 L' Istro e la Senna a tal cagione avranno:
 Sa quai schiere, quai Navi in sul Tamigi
 Quel Re disponga, e quai pensier non meno
 Volga nella gran mente il gran Luigi:
 Per qual segreto oggetto, o il crede almeno,
 Sue squadre il Mosco, e il Sarmata apparecchie
 Dove scorra l' Arasse il savio Armeno.
 Si fatte Istorie, ed altre ancor parecchie
 Narra per tutto, ed è sì lungo il tedio,
 Che stordite ne porti ambe l' orecchie.
 Ma soffrir tu dovrai più stretto assedio,
 S' entri a parlar di sua beltà, che in essa
 La vanitade è un mal senza rimedio.
 Ponendosi sul grave e con sommessa
 voce dirà, che non è altrui vietata
 La propria lode con modestia espressa:
 Ch' ella è dal Ciel di tai sembianze ornata,
 Che la mente più salda e adamantina
 Ne resta al primo sguardo innamorata:
 Che nella fresca guancia e porporina,
 Ha tal poter che di spezzar confida
 Ogni cuor di diaspro, ogni alma alpina:

T

Che

*Che se giunger poteva anch' ella in Ida ,
 Allora che le tre Dive ebber fra loro
 Per gara di beltà , mortal disfida :
 Era ben d'uopo subito a coloro
 Confuse e mute in un canton ritrarsi ,
 E cederle a buon patto il pomo d' oro :
 Ben è ver che tentata a dinudarsi
 L' avrebbe indarno il Pastorel scaltrito ;
 Quel che vieta onestà non dee mai farsi .*

*E se ciò feo delle Sirene al lito
 Sposa real per acquistarsi un Regno ,
 Fu pensier poco saggio , e troppo ardito :
 Ch' alla bellezza in lei pari è il contegno ,
 Del contegno non men la leggiadria ,
 La grazia , e l' avvenenza oltre ogni segno .*

*Alc. Dunque siam giunti ad una tal follia ,
 Che per Fenice prendesi il Grifagno ,
 L' Asprino per Falerno o malvagia ;
 Per ampio Fiume ogni piccol rigagno ;
 Per chiaro umor di cristallin ruscello ,
 Le torbid' acque di fangoso stagno .*

*Men. Tu senti ; il Mondo è privo di cervello
 Più che non credi : ma venghiamo al resto ,
 Ch' è molto ancora , ed or comincia il bello .
 Venghiamo al giorno orribile e funesto ,
 Che debbe in Palco comparir la sera ,
 Che importa il tutto , e gran negozio è questo .
 Oh qual battaglia strepitosa e fiera
 Prende co' servi che le stan d' intorno ,
 E più con l' infelice Cameriera !*

*Se un sol capello è fuor del suo contorno ,
 Se non avran le trecce egual compasso ,
 Ed ogni anello non sia fatto al torno :*

S' alto

*S' alto il carton sia collocato o basso,
 Se la cresta le cade o innanzi o indietro,
 Nè immobil stia, qual contro a borea un masso,
 Voleran senza legge e senza metro
 Spessi colpi di legno, e di soatto,
 Minacce d' altro mal più grave e tetro.
 Avrà l'occhio infuocato e sempre in atto
 Di fulminar col guardo ovunque il volga,
 Sempre il flagello alle sue cose adatto.
 Guardisi il Sarto che il destin nol colga
 A far che il busto sia troppo accollato,
 Stretto ne' fianchi, e che premendo dolga:
 Che il sottanin le penda in qualche lato,
 Ch' abbia la falbalà pochi sgonfietti,
 O lo strascino sia mal divisato;
 Questi in tal caso ogni sciagura aspetti,
 E non sia poco, se la bocca tuona,
 Senza che a danni suoi la man saetti.
 Così dal bel mattin fino alla nona,
 E dalla nona al sormontar dell' ombra
 Urla, grida, atterrisce ogni persona.
 Vestita al tutto poi, ma pur non sgombra
 D'affanni e brighe, anzi in que' nuovi ammanti
 D'altri pensier, di nuove cure ingombra.
 Tacita e sola a un ampio specchio avanti
 Chiama i gesti a consulta, affin che offerve
 Come al vivo imitar sospiri e pianti:
 Come esprimer si può l'ira che ferve
 Dentro del cuor, qual esser dee l'aspetto
 Ch' amor palesi, e maestà conserve:
 Dove con grazia uguale, e ugual diletto
 Adoprar le convenga il gestir sciolto
 Proprio dell' uomo e il femminil ristretto.*

Quando crudel, quando pietosa il volto
 Mostri all'amante, e in qual maniera vaga
 Si passeggiin le scene or poco, or molto.
 Tai cose, ed altre ancor la trista maga
 Da genio vil, da gran malizia indotta
 Nell'incerto Cristallo il guardo appaga.
 Compiuta l'opra de' suoi studj allotta,
 Verso il Teatro in Cocchio il cammin prende,
 Quasi al trionfo in maestà condotta,
 Quivi all'alzar dell'interposte tende
 S'apron le scene, e grave ella in semblante
 Il grande ufficio a se commesso imprende.
 Il grande ufficio in tante leggi e tante
 Pubblicato per vile, ancor nei rei
 Tempi, che il vizio in Roma era gigante.
 Cosa orrenda a pensar quanto a costei
 Debba Lussuria, e quai saette avventi
 Ne' cuori altrui coll'atteggiar di lei!
 Ella in mezzo al fulgor di torchj ardenti,
 Di ricche gemme adorna e d'auree vesti,
 Corteggiata da' musici stromenti,
 Vibra i fiati canori or lieti, or mesti,
 E colla dolce voce unisce appieno
 Non men dolci li sguardi e dolci i gesti,
 In guisa tal che d'armonie ripieno
 Tutto il corpo rassembra, e par che ancora
 Cantin co' labbri, il crin, le guance, il seno.
 Chi potrà mai ridir come innamorata
 L'artificio ammirando e la vaghezza
 Ond'ella esprime ciò che imita allora?
 Come l'alme rapisce la ferezza
 Che finge a tempo, e come la pietade
 Tormenta col piacer della dolcezza?

Come

Come riscalda il raggio di beltade,
 Che sebben poco, apparir molto il fanno
 La scena, il canto, e la fiorita etade;
 Il rider vago, il dilettofo affanno,
 Il pianger dolce, le lusinghe, e i vezzi
 Han più poter che le magie non hanno.
 Quindi avvien poi ch' oltre il pensar s' apprezzi
 La perfid' arte, che sì fatta razza
 Da ciascun s' applaudisca, e s' accarezzi.
 Vaneggiando il Teatro urla e schiamazza,
 Par che d' alto rimbombo il Ciel risuoni
 Al gran rumor del popolo, che impazza.
 Piovon Sonetti impressi a letteroni,
 Versi da celebrar col suon di piva,
 Rime da cornamuse, e da sveglioni.
 Batte un passaggio appena, o un trillo avviva,
 Che a quelle note amabili e canore
 Rispondon tutti replicando il viva.
 Vegli il paterno e non mai stanco amore,
 Perchè il tenero figlio il piè lontano
 Torca dal volgo e da lussuria il cuore.
 Provveda ad uopo tal con larga mano
 Maestri esperti, ed il fanciul ne apprenda
 Famosi esempj di valor sovrano,
 Chiaro in tal guisa per bell' opra il renda,
 Sicchè nel fior di giovanezza amena
 Cosa non trovi in lui degna d' emenda,
 E poi non vieti, che a notturna scena
 Rivolga il passo ad ascoltar furtivo
 Le voci infide d' una tal Sirena.
 Che ciò sol basta, perchè al tutto privo
 D' ogni virtù rimanga, e al proprio tetto
 D' onde casto partì, torni lascivo,

Cingasi pur guardingo, e in se ristretto,
Di saldo bronzo, d' infrangibil smalto,
D' aspro macigno, e d' adamante un petto,
Sia robusto e veloce al corso, al salto,
Ma l' uom non sperì d' un cantar soave
Vincer la forza, o declinar l' assalto.
Vuol d' ogni seno a suo piacer la chiave
La Cantatrice aver che per nequizia
Si fa lecito il tutto, e nulla pave.
Maestra in sommo grado è di malizia,
Empia scuola di frode e di bugia,
Sozza cloaca, e vile impudicizia.
Nè creder dei che maldicente io sia,
Che l' assunto dal ver non s' allontana,
E la logica il prova a voglia mia.
Comincia il sillogismo in forma piana,
Pudica esser non può Donna vagante,
La Cantatrice è tal, dunque è puttana.
Alc. Per mia fe mi ti scuopri in un istante
Qual' Argo acuto, ed io t' avea per lippo;
Porfirio stesso è al senno tuo distante.
A un argomento tal convien, Menippo,
Che ceda omai l' argomentar sì forte,
Che nella prisca età facea Crisippo.
Men. Cessin gli scherzi, e pria che il Sol ne porte
Più caldi i lampi, seguitiam l' impresa;
Giusto allor sia che il ragionar si scorte.
Questa che ad invaghir sta sempre intesa,
Mal puote altrui si dispensar l' arsura,
Che non rimanga al fuoco istesso accesa.
Che il vigor dell' etade anco immatura,
I caldi ossequj, i teneri favori,
L' esser fragil per abito e natura,

*Il continuo trattar, vezzi, ed amori,
 I sensi affettuosi, i molli versi
 Mantici son che soffian negli ardori.
 Ben è ver ch' ella sa poi contenersi
 Col fervido amatore; e scaltra adopra
 Diretti ad un sol fin modi diversi.
 Spesso avverrà, che il desir suo ricuopra,
 Che supplicata in van più volte nieghi
 Quel che più brama, e salda in ciò si scuopra.
 Poi mostra che addolcita ai pianti, ai prieghi,
 Qual donzelletta semplice, ed ignara,
 Vinta da forza, dolce inchini e pieghi.
 E quel che importa più, l' arte è sì rara,
 Che nel tenor de' variati affetti,
 Sia crudel, sia pietosa, è sempre avara.
 Se la mercè d' un bacio aver t' aspetti,
 Oltre il fastidio immenso ed infinito
 D' aggiramenti, e di fallaci detti,
 Quando il consenta all' ultimo partito,
 E voglia all' amor tuo mostrarsi grata,
 Sciocco che sei, nè pur l' avrai compito.
 Vorrà l' astuta Donna esser baciata,
 Non baciatrice, e non saran tai baci
 Quel del colombo alla colomba amata.
 Gli avrai non dolci, e molli, e non vivaci
 Dalla fiera crudel, che più s' impingua
 De' doni tuoi, più che in bramar ti sfaci.
 E perchè il fuoco in te non mai si estingua,
 Farà tua brama più de' baci ingorda,
 Senza scoppio baciando, e senza lingua;
 Nè in darla, a leggier prezzo unqua s' accorda,
 Per un mistero suo dà ciance e fole;
 Che se fia mai che tu la stringa o morda,*

Ver-

Verrebbe a cincischiar poi le parole,
 E il Teatro n' andrebbe in precipizio,
 Non potendo cantar ben come suole.
 A questa che finezza è di giudizio,
 E se frode esser debbe o poco o nulla,
 Aggiugni ancora un più nefando vizio.
 Ch' essa qualor col vago si trastulla,
 E vinta da' gran doni, in sen l' accoglie,
 Si spaccia per castissima fanciulla.
 Giura con smanie vezzosette e doglie,
 Esser lui quel primier che dall' intatto
 Grembo il bel cinto virginal discioglie;
 Ment' ei dal puro sen le invola a un tratto
 Quel fior di purirà che seco crebbe
 Qual prima fu dal matern' alvo estratto:
 Che a somma gloria, e rara ascriber debbe
 Il fatto acquisto, e rammentar tal volta,
 Che invan molti il tentarò, e solo ei l' ebbe.
 Così ragiona la malvaggia e stolta,
 Che vendesi a più d' uno per donzella,
 Quando madre già fu più d' una volta.
 Or proprio è il tempo a ragionar di quella
 Malizia estrema, e scellerata usanza,
 Per cui l' inganno colorisce e abbella.
 Entra ne' tetti suoi, per ogni stanza,
 Vedrai stillar dalle campane a fiume
 L' umor d' erbe diverse e la sostanza:
 Mischiar le Galle peste e il trito Alume
 Col nero Inchiostro, e conservar non vieto
 Il grasso dell' Augel che aborre il lume.
 Fare il decotto in ranno, in forte aceto
 Bollir le gomme che il ciregio spande,
 Con le fronde di Mirto, e dell' Ameto.

Per-

*Perchè a forza d'impiastri e di lavande
 Stringa qual può la parte vergognosa,
 Che per tropp' uso è larga troppo e grande.
 E chiunque non sa la fraude ascosa,
 Fetid' erba cogliendo involar crede
 Negli orti di quel sen bel giglio e rosa.
 Ma più caro è a saper quando succede,
 Che pien le resti il ventre, a tal rovina
 Con quale industria in un balen provvede.
 Va l' ambra griggia e il dittamo a rapina,
 Di fior si spoglia il zafferan dorato,
 D' ogni fronda il Puleggio e la Sabina,
 Di venire il capel si strappa al prato,
 L' appio, l' assenzio, e l' artimisia all' orto,
 Il fermento si prende in vin stemprato;
 E se cotai rimedj il passo han corto,
 Non bastando al grand' uopo uniti o sparti
 A sciorre il sangue, e provocar l' aborto;
 Si volge allora alle più perfid' arti,
 Col farsi rea d' infanticidio orrendo,
 Con ferro o laccio ne' suoi proprj parti.
 Quanto udisti finor, s' io ben comprendo,
 Son gravi eccessi, e pur quel che rimane
 Ad ascoitar da sezzo, è più tremendo.
 Ad opre sì malvagie ed inumane
 Ella accoppia i pensier più schifi e lordi,
 Sensi più enormi, e fantasie più strane.
 Finge a se stessa in Ciel Numi balordi,
 Che per bontà soverchia, al suo mal fare
 Sien ciechi in tutto, al suo pregar non sordi.
 Onde qualor si prostra al sacro Altare,
 Vomita affetti sì protervi ed empj,
 Che ridir non si puonno, e non tremare.*

*Le sue calde preghiere in mezzo ai Tempj
 Son bestemmie sacrileghe ed impure,
 Di sozza avidità perfidi esempj.
 Chiede al Giove immortal, che non si oscure
 De' suoi begli occhi il raggio ardente e vivo,
 Nè alcun sinistro la beltà le fure:
 Che l'amator non fastidito e schivo
 Parta mai de' suoi vezzi, e l'idolatri
 Con amor più costante e più corrivo:
 Che all'Italia impazzita infausti ed atri
 Non girin gli astri, e con vicenda allegra
 Al cader de' Licei s'alzin Teatri.
 Che fate, o sommi Dei, che in veste negra
 Non ricuoprite il Ciel, perchè rinnove
 L'orribil scempio già veduto in Flegra?
 Qual non giusta pietà vuol che si trove
 In voi l'ira sì lenta, o qual più degna
 Cagion dall'alto a fulminar vi muove?
 Le Cantatrici in oggi [abi sorte indegna!]
 Così de' vizj lor piena han la terra,
 Che solo il vizio vi trionfa e regna.
 Principi, chi di voi primier disserra
 L'ire del cuor contro il comun nemico?
 Chi per l'eccelsa impresa il brando afferra?
 Gran vergogna d'Italia, ogni suo vico
 Ha più superbi e maestosi Falchi,
 Che non ebbe i suoi Templi il Lazio antico!
 E ci dorrem che l'uomo in se defalchi
 L'uso del bene oprare, e che fra noi
 Vadan tante Colombe in preda a' Falchi?
 Canti la Donna in scena, e diasi poi,
 Che nel cuor di chi l'ode alcun lavoro
 Faccia virtude usa a produr gli Eroi.*

Fin-

*Finser gl' ingegni Achei che il Nume loro,
 Preso nel cuor da smoderato affetto,
 Rubasse Europa, col mutarsi in Toro.
 Io, giusta il creder mio, dico in effetto
 Non esser questa mai favola stracca,
 Ma veritiero e Istorico soggetto.
 Mentre veggiamo a nostra età sì fiacca,
 Ch' ogni vil Cantatrice a suo talento
 Saccheggia Italia, tramutata in Vacca.
 Ogni suo dolce, armonioso accento
 E' un Mongibel, che in vomitar faville
 Col piacer invaghisce, e col tormento.
 I faretrati amori a mille a mille
 Senza riguardo al modo, al tempo, al loco
 Volan per le Cittadi, e per le Ville.
 Per tutto avvampa di lascivia il fuoco,
 Scorre per tutto il flebil pianto e molle,
 S' ode per tutto un sospirar non fioco.*

Alc. *Grande insania dell' alma! io contro il folle
 Vaneggiar degli amanti or mi delibero,
 Teco l'ira a sfogar che in sen mi bolle.
 Chi da' lacci d' amor porta il piè libero,
 Vedrà fatta immortal la sua memoria
 Gir dai lidi del Gange al suo Celtibero.
 Domar gli uomini armati è gran vittoria,
 Ma calpestar d' un Dio l' arco invincibile
 Rintuzzando i suoi strali, è maggior gloria.
 L' alto Nume d' Amor troppo è terribile:
 In terra, e in Ciel la sua faretra adorasi,
 Teme i suoi dardi il Re di Stige orribile.
 Dal reo fanciullo invan pietade implorasi,
 Strugge il suo fuoco i cuor più verdi in cenere,
 E ottien strazio maggior chi più innamorasi.*

*Ah che non mai di Dea le mamme tenere
 Nutriro Amor padre crudel d'insidie,
 Nè lui produsse in Cipro il sen di Venere.
 L'arti del suo regnar son le perfidie,
 Col freddo gelo ardenti fiamme accendere,
 Non dispensar piacer cb' altri l'invidie,
 Chi gli è più fido, a viso aperto offendere,
 Esser presto a legar, ben tardo a sciogliere,
 Tutto prometter sempre, e nulla attendere;
 Lunghi tormenti in breve gioja accogliere,
 Pochi favi accoppiar con molto assenzio,
 Il ben già dato in un balen ritogliere;
 Negli affanni più gravi impor silenzio,
 L'alme più afflitte ristorar col piangere,
 Passar di crudeltà Silla e Messenzio;
 Petto di bronzo qual cristallo frangere,
 Negar sdegnoso all'altrui mal rimedio,
 Star presente a chi muore e nol compiangere;
 Far premio a nobil fe disprezzo e tedio,
 Con l'alma fral d'un volto e d'un crin debole
 Prender le menti in pertinace assedio;
 Vibrar da un occhio arcier paga indelebile,
 Fondar suo pregio nel total esizio
 Dell'uom già fatto miserando e debole;
 Rinnovar negli amanti il duol di Tizio,
 Di Prometeo infelice il fato asprissimo,
 Di Sisifo il gran sasso e il precipizio;
 Sollevar la speranza in grado altissimo,
 Perchè poi cada, e la rovina stabile
 Giunga pena al dolor del vol brevissimo;
 Render noi servi di beltà cb'è labile,
 Dispor quindi che sia per più deridere
 L'affetto odioso e la cagione amabile;*

Voler

*Voler per troppo ardor l'ingegno assidere,
 Che il ghiaccio abbrucci, e condannar d'insania
 Lingua che astretta è per tormento a stridere;
 Chiamar gioja il martir, piacer la smania,
 Dolcissimo favor l'amara ingiuria,
 Vita chi il nostro cuore ognor dilania;
 Offerir titol di Nume a un'empia Furia,
 Sforzar gli affetti a tirannia di femmina,
 Che adorata vieppiù, vieppiù s'infuria;
 Che per fierezza il male accresce e gemina
 Col pagar di ferite i cuor che l'amano,
 Col mieter scorni a chi favor le semina.
 Queste son l'opre che il gran Regno infamano
 D'Amor tiranno, e nientedimen gli uomini
 Luce ed autor dell'universo il chiamano.
 Ob fatal cecità, che in noi predomini!
 Qual Nume opposti, onde di te non vedasi,
 Che un mostro adori, e Deitate il nomini?
 Ma cortese licenza al ver concedasi;
 Sembra Amor sì vezzoso e lusinghevole,
 Che raro avvien che a' vezzi suoi non credasi.
 Al desio degli amanti appar pieghevole,
 E al primo aspetto a quei che lungi il mirano
 Il cammin per cui guida è dilettevole.
 L'aura del Ciel fiati d'odor vi spirano,
 Seggi d'erbette e fior tutti il circondano,
 Canori augelli intorno a' fior s'agirano,
 Rivi d'argento il bel terreno inondano,
 Ricchi di spesse frondi al suol verdeggiano,
 E di frutti maturi i tronchi abbondano;
 Duce è la speme, e dietro a lei passeggiano
 Il placido sentier gioje che additano
 L'entrata aperta, e i Peregrin vezzeggiano.
 Ma*

Ma se colà t' inoltri ove t' invitano
 Le bugiarde lusinghe e non durevoli,
 Che indarno e tardi al pentimento incitano;
 Allor palese avrai quanto ingannevoli
 Sien le sembianze onde il malvaggio adornasi,
 Quanto i suoi doni or sien mendaci, or fievoli:
 Perchè si muore, ed a morir poi tornasi:
 Tra quali affanni in aspettar delizie
 Per lunga etade in suo poter soggiornasi:
 Quante sien le sue frodi, e le tristizie,
 Quant' egli goda in aggravare e premere,
 Quant' ei s' allegri delle altrui mestizie:
 Qui s' impara orribilmente a gemere,
 E qual fiera d' Ircania e di Panfilia
 Con voce umana per gran doglia fremere:
 A non curar giammai sonno e vigilia,
 A sopportar quanto già fe di strazio
 Neron sul Tebro, e Fallari in Sicilia:
 Qui l' amator non mai di pianger sazio
 Prova com' esser può che una stessa anima
 Abbia tempore or di vetro or di topazio:
 Come il soverchio ardir talor di anima,
 Come avvilito un cuor tra le miserie
 Prende vigor, se il van sperar l' inanima:
 Come mentre freddar sente l' arterie,
 E d' incendio amoroso il petto, ha calido,
 Chiuda di fuoco e giel strana congerie:
 Come divenga a un punto acceso e pallido,
 E il sembante adorato il faccia immobile,
 Qual faria di Megera il volto squallido:
 Come vil schiavitù sia vanto nobile,
 Come ugualmente ad un legame stringesi
 Coronato Monarca e servo ignobile:

Come

Come grato il pensar a noi dipingesi,
 Perchè men senta il mal chi più n' è carico,
 Come in mezzo a' singulti il riso fingesi:
 Come sembra dolcezza ogni rammarico,
 Come il pianto consola, e come prendesi
 Col nome di pietà rigor barbarico.
 Felice il cuor che in libertà difendesi
 Dal Garzon fiero, e alla faretra Idalia
 Tal forza oppon, che in sua balia non rendesi!
 Felicissima tu, Signora Italia,
 S' ogni tua Donna per beltà mirabile,
 E' Diva ugual nell' opre all' Acidalia!
 Già in pregio d' onestà visse laudabile
 L' alto nome di Porzia e di Sulpizia,
 Or la fama di lor non è stimabile.
 Ha sembianza d' orror la pudicizia;
 E tu sfacciata ardisci e non ti periti
 Di prender gloria dall' altrui stoltizia?
 Son questi i pregi tuoi, questi i tuoi meriti,
 Che non possa mostrarti una Veturia
 Qual castitade usasse a' di preteriti?
 L' Insubria, la Romagna, e la Liguria,
 L' Arno, il Tebro, l' Aufido, ed il Sebeto
 D' un novello Spurina han gran penuria.
 Per questo in Cielo il primo lor decreto
 Cangiaro i fati; ad immaturo occaso
 Giunsero i giorni del tuo viver lieto:
 Per questo il tuo gran lume è alfin rimasto
 Nell' ombre assorto di perpetua notte,
 E il suo cader fu colpa tua, non caso.
 Ove le genti or son fugate e rotte
 Da' tuoi gran Duci, ove i tesori n' andaro,
 E le Provincie a' tuoi trionfi addotte?

Io rimirando in te dall' Adria al Varo,
 Altro che ceppi a' piedi tuoi non veggio,
 A' piedi tuoi che tanti Re calcaro.
 E pur se l'avvenir lontan preveggo,
 Del valor prisco, il seme è in te sì spento,
 Che il male è grave, e puoi temer di peggio.

Men. Tu il ver dicesti; ai detti tuoi consento
 Posciachè a' detti tuoi disdir non lice,
 E in ascoltarli sou pago e contento.
 Pur quanto io credo, e a me la prova il dice,
 Dovrà l'Italia l'obbligo maggiore
 Alla nefanda e fozza Cantatrice.
 Il fonte è questo d'ogni cieco errore,
 Quello scoglio fatal più duro e fermo,
 Dove rompe virtude in mar d'Amore:
 Quel secreto malor che senza schermo
 Consuma a poco a poco il naturale
 Vigor del corpo, e fa morir l'inferma.
 Quel continuo soffiar del vento australe,
 Che ne' dì più focoli e più cocenti
 Par che rinfreschi il volto, ed è mortale:
 Quella Tigre crudel che a gli occhi intenti
 A contemplarla è vaga, e niuno scampo
 Promette altrui, se può ferir co' denti,
 Quel lucido seren d'estivo lampo,
 Che abbruccia e splende, quella vil cicuta,
 Ch'è all'uom veleno, e verde erbetta al campo.
 Ogni presente angoscia, ogni temuta
 Sventura, che ne preme e ne sovrasta
 Da lei sola deriva, è a lei dovuta.
 Regi d'Europa, alla cui saggia e vasta
 Mente diè Scettro il Ciel, mirate omai
 La bella Italia da quai piaghe è guasta!

Udi.

*Udite i sospir mesti , i pianti , i lai ,
 E se pietade in real petto alberga ,
 Diasi pronto rimedio a tanti guai .
 Pria che dal centro de' suoi mali emerga
 L'ultima irreparabil sua rovina .
 Che l'abbatta per sempre e la disperga ,
 Fate che dalla morte a lei vicina
 Ritorni in vita la famosa e altera
 Donna che fu del mondo alta Regina .
 Non chiede già , che a men sublime sfera
 Scenda il Sovran che per soverchia altezza
 S' arma talor di maestà severa :*

*Che rimanga la man pur troppo avvezza
 A profonder tesori , e adoprar voglia
 Più giustizia ne' doni , e men larghezza .
 Che ad ingrandir col suo favore ei toglia
 La virtù de' Soggetti , e non solleva
 Sozzo vapor , che in turbine si scioglia :
 Che sappia non voler quel che non deve ,
 Che nell' impor le tributarie some,
 Quand' egli può , vada guardingo e lieve .
 Tanto Italia non vuol : dalle sue chiome
 Cadde il diadema , e riverente adora
 Le leggi altrui perchè d'ancella ha il nome .
 A salute di lei basta per ora ,
 Che da' terreni suoi per sempre in bando
 Vadan le Cantatrici alla malora .*

*Alc. Non più , Menippo , io vo fra me pensando ,
 Che non saresti di mal dir satollo ,
 Se tutto intiero il dì stessi ascoltando .
 Troppo furor t' ispira il sacro Apollo ,
 E l' aspra tua maledicenza infesta
 Ti fa correr da cieco a rompicollo .*

*Prendi miglior consiglio; il corso arresta
Al libero sermone. Angue mortale
Muove ratto a ferir chi lo calpesta.*

*Per sua grandezza in oggi il vizio è tale,
Che aborre il riprensor chiaro ed aperto,
Nè sicura intrapresa è il dirne male.*

Men. *Saltin le Cantatrici, io so per certo,
Che quel ch' io dico è men di quel che fanno,
E il biasmo è poco a paragon del merto.*

*Prendano l' armi pur tutte a mio danno,
S' unisca il furor loro a pugnar meco,
Forza palese con secreto inganno.*

*M' udran le Valli, il Rio, l' Alpi, e lo Speco
Sempre ridir, che in sollevar gl' indegni
Piu che s' aggira il Mondo, appar piu cieco.*

*L' ire che avvisi, e i minacciosi sdegni,
Paventar non saprei; colpi di gelo
Non fan paura agli infuocati ingegni.*

*Quando rabbia malnata avventi il telo,
Vedrò, mentre il ferir vano si rende,
Ch' a giusta causa è difensore il Cielo.*

*Zelo e pietà non reo livor m' accende,
Nè l' aspro stil per biasmo altrui coltivo,
Ma sol perchè dal male oprar s' ammende,
Contro chi mal s' adopra io parlo e scrivo.*



S A T I R A V.

Contro i Vizj delle Donne in universale.



Menippo, e Febo.

Men. **F**ebo, se a te piacesse, io bramerei
 Teco parlar d'alcune cose belle,
 Gravi, non manco agli uomini che a' Dei.
 Veggio che in mezzo al Ciel splendon le stelle
 Tropp' alte ancora, e che gran notte avanza,
 Pria che tuffino in mar le lor fiammelle.
 Or tu ben puoi, se nell' usata stanza
 Scherza in grembo a Titon la fredda Aurora,
 A tua voglia ciarlar mentr' ella danza.

Feb. Son pronto a' cenni tuoi per più d' un ora;
 Perchè non prendi in man la falce adunca
 Del Satirico stil deposta or ora?

Men Padre, ben m'avveg'io che alla spelunca
 Del tuo gran Nume altri s' appressa indarno
 Dietro alla scorta del Cantor d' Arunca.
 Duolmi che in van per tal desio mi scarno,
 Benchè i vestigi luminosi offervi
 Del Principe Satirico dell' Arno.
 Ma tu che sai, che in secoli protervi
 Roma permise il biasimar l' altrui
 Vizio palese, anche a' figliuoi de' servi.
 E il secol che trascorre oggi fra nui,
 Nel trafiger le Donne aver dovrebbe
 Per Satiro il Mastin de' Regni buj.

*Nè il latrar d'un sol mostro esser potrebbe
Bastante a Biasimar l'indegno eccesso,
Che per nostra viltade in lor si crebbe.*

*Feb. Gnaffe, i son teco anch' io: comincia adesso,
E sia bersaglio al nobile tuo sdegno
Non una sol, ma tutto intero il sesso.*

*L' arco io pur drizzo al tuo medesimo segno,
Ch' oltre il donnesco ardire a ciò mi sforza
Degli uomin folli il tollerar men degno.*

*Men. Tu il desir mio col tuo favor rinforza,
Che per quanto di lor si pensi e dica,
Appena inciderem la prima scorza.*

*Che la Donna sia trista è cosa antica:
Ella dal primier dì che al mondo nacque
Sempre mostrossi al ben oprar nemica.*

*Dimmi, o Giove immortal, perchè ti piacque
D' apparente bellezza ornarle il volto,
Se poi tanto il suo cuore al tuo dispiacque?*

*Sia per ben de' mortali a lei ritolto
Il don del raggio eterno, in cui ricuopre
L' immenso orror che ha nell' interno accolto.*

*Feb. Purchè senno e ragion dall' uom s' adopre,
Tosto vedrà, che in femmina si stanno
Del tutto opposte le sembianze all' opre.*

*Quelle sì vaghe agli occhi altrui le fanno,
Che ne' vizj rivolta avvien che splenda,
Qual per l' ostro regal splende il Tiranno.*

*Ma sia che il caso autor di ciò si renda,
O Provvidenza il voglia a' danni vostri,
Già fermo è l' uso, e più non cape ammenda.*

*Volgi lo sguardo intento a' tetti nostri,
Colà vedrai più corpi luminosi,
Ch' han sembianza di stelle, e in ver son mostri.*

Men.

Men. *Febo, v'è peggio ancor, che baldanzosi
 Vanno lor detti, e vendon più carote
 Con modo tal, ch' altri negar non osi.
 Dicon che cosa buona esser non puote,
 Che non sia Donna, e ch' han di Donna il nome
 L' alme Virtudi, benchè lor mal note.
 Che di lucidi rai s' orna le chiome
 Giustizia in Trono, e che Fortezza insegna
 Le voglie ai sensi aver soggette e dome.
 Che Temperanza con Prudenza regna
 Nelle alme saggie, e l' uom serbando in vita
 D' involarlo al sepolcro ognor s' ingegna.
 Ricordan sopra ciò con lingua ardita,
 Ch' oltre queste di cui ciascuna è Donna,
 Siccome il grido universal ne addita,
 Che pur van cinte di femminea gonna
 Gentilezza e Pietà, che furo e sono
 Della gloria mortal stabil colonna.*

Feb. *Rido, e mal volontier te la perdono,
 Anzi perchè di lor tu rida assai,
 Apri l' orecchio a quel che ti ragiono,
 Ascolta dunque, e sappi, se nol sai,
 Che le Virtù son femmine, ma tali,
 Ch' han per natura non pisciar giammai.
 Nè basta il nome perchè sien cotali,
 Che l' esser Donna dall' aver procede
 Quel vil strumento ch' empie gli orinali,
 Che si risponda in guisa tal concede
 Alle superbe femmine presenti
 L' alto Toscan, che a quel d' Arpin fu erede.*

Men. *Benedetto egli sia fra noi viventi
 Dal Mar di Calpe a' flutti di Peloro,
 Che ben riprese i mal formati accenti.*

*Torniamo a ripigliar l'empio lavoro,
E passiam per i vizj più nefandi,
Che son la porta menoma in costoro.*

*Feb. Mi piace: Veggio ben che i lini spandi
Con piccol legno in troppo vasto Mare,
Che più che i solchi avrà spazj più grandi.
Parla della superbia, se a te pare,
Che il primo luogo sia dovuto a lei,
Come fonte maggior d'acque non chiare.*

*Men. Superbia in ogni Donna esser direi
Così ben radicata, e così propia
A tutto il sesso, non che a cinque o sei.
Come il desir di posseder gran copia
Di ricchezze fu in Cresò, e come in Ire
Lo sprezzo altrui dell'infelice inopia:
Meglio forse dirò, come al Zaffiro
Il ceruleo conviensi, e per natura
Han la porpora in sen le Conche in Tiro.
Ma perchè il vizio è noto, ella procura
Celarlo altrui sotto il noioso ammanto
Dell'umiltà, che posseder non cura.
Pur se de' panni suoi si spoglia alquanto,
La Superbia nascosa è sì palese,
Misero quei che se le pone accanto.
Non pensa a' danni, e non misura offese
Per isfogar la contumace voglia
Nell'empia mente, che alterezza accese.
Vuol posseder ciò che il desio l'invoglia,
E reo di grave error fatti egualmente
Chi non le dona, e chi del suo la spoglia.
Sparger mi sento il cuor di ghiaccio argente,
Se mi ricorda il miserando caso
Visto sul Tebro dalla prisca gente.*

Leg.

*Leggesi in più d' un Libro a noi rimasto,
 Che lo spirto di Tullia essendo un giorno
 Orribilmente da Superbia invaso;
 Per desio di vedersi al piede intorno
 L' alta Roma prostrata, e del sovrano
 Serto Regal l' infame capo adorno,
 Spinse il marito a insanguinar la mano
 Nel genitor di lei, che in Campidoglio
 Reggeva il fren del Popolo Romano;
 E tanto in essa alfin montò l' orgoglio,
 Che in carro aurato ad acclamar sen corse
 Il crudel Parricida asceso al Soglio:
 Quindi allor che al ritorno il passo torse,
 Perchè vide all' entrar d' angusta via
 Del padre il corpo al suo cammin fraporse,
 Quasi per crudeltà figlia non sia,
 Sopra vi spinse attoniti i Cavalli,
 E compì con tal opra opra sì ria.
 Padre del Ciel, che de' terreni falli
 Vindice sei, se allor chiudeste i tuoni,
 Perchè i monti ferir, scuoter le valli?
 Feb. Guarda, cieco mortal, ciò che ragioni,
 Stolto ben sei, se di veder presumi
 Del divin differir l' alte cagioni.
 Non accusar di tardo sdegno i Numi:
 La reità dell' opre femminili
 Vien che vinta ragione è da' costumi.
 Questi che per lung' uso e molli e vili
 Furon mai sempre, han repugnanza interna
 A cangiar tempore e divenir gentili.
 Benchè il Sol chiaro e lucido si scerna,
 Splender mal può ne' tremoli Zaffiri,
 Quando è il Ciel nubiloso, e l' aer verna.*

Ma

Ma tu, che tanto di costei ti adiri,
 Come non volgi in mente un simil fatto
 Della Guerriera Donna degli Assiri?
 Questa regnar volendo ad ogni patto,
 Spinse il Regio Consorte al guado nero,
 Nè la crudel tragedia ebbe un sol atto;
 Che al figlio successor del vasto Impero
 La tirannica madre il Regno tolse
 Con modo tal, che può tor fede al vero.
 In veste femminil le membra accolse
 Del tenero garzon, che mal comprese
 La viltà di quel manto in cui s'avvolse.
 Fulgide gemme al biondo crin gli appese,
 Di cui parte ne sparse intorno al viso,
 Parte il diede alla fronte, e crespo il rese.
 A formar gl' insegnò soave il riso
 Più che l' ambrosia in miel dell' alba infusa,
 E il fe Rosa sembrar, sendo Narciso.
 Ma quel ch' è peggio poi, sotto la scusa
 Di guardar con amore e con sospetto
 La regia prole, il che fra lor non usa,
 Baciando il dolce viso e il bianco petto
 Del fanciul vago in forma di donzella,
 Tanto scherzò che se lo pose in letto.
 Men. Ob eccelsa impresa, oh cara Istoria e bella,
 Da mulcir l'ira al Satiro che rese
 Per sempre infame a noi la tua Cianghella!
 La qual d'ira superba un dì s'accese,
 Per non aver le riverenze ancora
 Nel sacro orror de' Templi e delle Chiese.
 Oh peste ria che gli uomini divora,
 Voler gli uffizj del rispetto umano
 Ne' luoghi stessi ove il gran Dio s'adora!
Dove

*Come presente a quei che pur lontano
Tutt'ode e vede, e dell'error mortale
Se vuol vendetta ha la possanza in mano .*

Feb. *Il mondo femminile in oggi è tale,
Qual sempre è stato, e di superbia il foco
Chiuso nel proprio fumo in alto sale .*

*Se volgi il guardo in terra Argiva, a un loco
Famoso pel natal del grande Alcide,
Di Cianghella il trascorso avrai per gioco .*

*Qui vi nell'altra età regnar si vide
Donna di gran bellezza, onde il suo sposo
Ha sì contento il cuor che sempre ride .*

*Ricca di maschia prole il numeroso
Drappel de' figli insuperbita ascolta
Vantar più fiere uccise in bosco ombroso .*

*La gran felicità la fece stolta,
Che in femmina sovente è gran pazzia
Di fortuna il favor costante e molta .*

*Vieta costei che alla gran Madre mia
Ardan gl' incensi, e al suo purpureo labro
Vuol che gli onor divini il popol dia .*

*Giust' ira accese il favellar sì scabro
Nell'alta Diva; onde al mortal suo scempio
Porse l'armi ella stessa, e funne il fabro .*

*Vibrò l'arco il mio Nume, e orrendo esempio
Diè ne' suoi figli uccisi al padre lasso
Del fin dovuto al vaneggiar d'ogni empio .*

*Niobe infelice allor sospese il passo
Vinta dal duolo, e pel gran duol divenne
Senza voce, senz'alma, ignobil sasso .*

*Tanto a costei per la superbia avvenne,
Ma la notizia poi del caso amaro,
O sprezzaron le Donne, o non sovvenne .*

Men. Più cose a un tempo a mio grand'uopo imparo
 Febo, infine è pur ver che il mondo han guasto
 Superbia e Vanitade in Donna al paro.
 Due vizj che fra lor non fan contrasto,
 Ma l'uno e l'altro di ugual passo invita
 La sciocca Donna all'alterezza, al fasto.
 Chi può dir come sprona, e come invita,
 Se ciaschedun di loro è sì possente,
 La forza d' amendue congiunta e unita?
 La Vanitade in Donna empie la mente
 Di tai follie, che non riman tragitto
 Dall'esser pazza a ritornar prudente,
 Fa col marito ognor mortal confitto,
 Che son base del capo all'ornamento
 L'altissime Piramide d'Egitto.
 Delle gale moderne ha gran contento
 La fresca aurette, perchè in loro trova
 Fra trine e nastri onde scherzar col vento.
 Vanitade le insegna usar la prova
 Di colorir, di rischiarar la pelle,
 Che poco innanzi era in Italia nuova.
 Vadasi in mostra al par delle altre belle,
 Poi non importa che ciascun la stimi
 Viva Pittura del già morto Apelle.
 Le vesti se non son vaghe e sublimi,
 Fregiate delle favole d'Esopo,
 Fede non ha de' patrimonj opimi,
 Ciò che di vago a noi Tiro e Canopo
 Mandar solea, come la fama accenna,
 E il lavoro gentil d'ago Etiopo,
 Sprezza qual vil; ed a' Corrier s'impenna
 Con ali il piede, perchè giungan tosto
 Drappi alla moda da Tamigi, e Senna.

Non

*Non s' attende il fastidio, il rischio, il costo,
 Venga la veste d' Inghilterra e Francia;
 Grave sia pur si porterà d' Agosto.
 Benchè il pondo sia tal, che fuor di ciancia
 Se pesar si dovesse, e al fatto il credi,
 Nol porterebbe ogni maggior bilancia.
 Mira le varie gemme osserva, e vedi
 La beltà del lavoro, ed alfin sazio
 O stomacato alla magion ten riedi.
 Vedrai mista al Rubin Perla, o Topazio,
 Con l' altre garegiar del Mondo ignoto,
 Gran vanto ad essa, a' figli suoi gran strazio.
 E tanta esser la copia a te fia noto,
 Che in un sol busto di ricchezze pieno
 L' indizio appar di patrimonio vuoto.
 A lei non basta aver di neve il seno,
 Poichè il Carbonchio, e l' Adamante in quello
 Splendon così, che sua bellezza è il meno.
 Raccolta in guisa tal nell' aureo vello,
 Tanto invanisce ed orgogliosa appare,
 Che men superbo è di Giunon l' augello,
 E se manco pregiate, e tanto rare
 Le gale son, perchè vicin condotte
 Meglio è tacer, che porsi a contrastare.
 Brontola, piange, e dice giorno e notte:
 Forse sen van di me più belle in piazza?
 Di miglior sangue, o più faconde, o dotte?
 Ogni altra nella broda affoga e sguazza;
 Tienmi questo crudele, abi sfortunata!
 Non qual moglie si dee, ma qual ragazza.
 Onde convien per renderla placata,
 O men ritrosa, darle allora allora
 Ciò che vuol per l' intiero, e poi la rata.*

*Sciocchi mariti! e come alla malora
 Non chiudete tal peste in sepoltura,
 Che ha dardi in bocca per ferirvi ognora?
 Che tanti arazzi aver fu per le mura,
 Istorie espresse da Pittor famoso,
 Soglie di pietra alabastrina, e dura?
 Senno è tener l'argento in arche ascoso
 Per impiegarlo in opera gentile,
 Che dia comodo ai figli, a voi riposo.
 E s' ella dice che l'albergo è vile,
 Con arredi volgari, altri risponda,
 Che soverchio alla Donna è un sol porcile.
 Padre, io veggio che in me lo sdegno abbonda,
 Che del furor che la mia vena mesce,
 Mortal più sempre e violenta è l'onda.
 Ma se il mio sciolto favellar t'incresce,
 Soffrilo questa volta, e con tua pace
 Lasciami dir, che la materia or cresce.*

*Feb. Segui pur, Figlio, il tuo parlar mi piace,
 Che al trafigger la colpa ov' ella annidi,
 Bisogna oltre la pelle esser mordace.
 Più che sdegnato incalzi, e irato sgridi,
 Più t'appressi al furor de' Saggi antichi,
 E con giusta pietade il vizio uccidi.
 Tu per la gloria tua sudi e fatichi,
 Le triste in biasimar, le buone onori,
 E chi mal fa, non dee curar che il dichì.
 Seguiam prima che spunti il giorno fuori
 Dall' Indico Oriente, e all' Alba in fronte
 La Stella matutina i colli indori:
 Che allor debb' io le redinì aver pronte
 De' miei forti Destrieri al corso usato,
 E ratto alzarmi oltre il confin del monte.*

Della

Della donnesca Vanità parlato
 Da te fu molto, e più ve ne rimane,
 Nè dovesti il migliore aver lasciato.
Le Donne fur mai sempre così vane,
 Che voglion nelle scienze aver vittoria,
 E nel parlar più colto esser sovrane.
Vantarsi di saper l'impura Istoria
 Della vil Nuora del Trojan Regnante,
 E le vaghe fattezze, in cui si gloria:
Donde, e come inalzato al Ciel stellante
 Fosse il fanciul che per beltà dovea
 Vincer d' Ebe il favor presso al Tonante.
Con qual frode ingegnosa al par che rea,
 Dal troppo amor sospinto, e fatto ardito
 Dal grave incendio che nel cor chiudea,
In sembante d' un Dio Cimon scaltrito
 Sciolse a Colirte il bel virgineo cinto,
 Del patrio fiume al margine fiorito:
Come a provar sua fe mostrasi accinto
 Il Cavalier, che al talamo reale
 Fu d' oltraggio accusato, e non convinto:
Il Cavalier che nel cammin fatale
 Della Siria Regina in Duce eletto
 Giunse al vanto maggior d' esser leale.
E se v' è chi nol creda han tal dispetto,
 Che il terminar la lite è un grave impaccio,
 Senza avvilirsi, e lor far buono il detto.
Dicon torcendo il muso, e alzando il braccio
 D' aver letto l' Adone del Marino,
 E il volume maggior che fe il Bocaccio.
Ch' han sulle dita il ragionar più fino
 D' Antonia e Nana, e ciò che d' empio espose
 Giunto a pennel Roman plettro Aretino.

Or-

Orribil vanità, nefande cose,
 Volger le carte di Scrittor non degno
 Dietro all' inchiesta d' opre vergognose,
 Malvagità crudel di torto ingegno,
 Raccor da' libri Achei sol l' immondezza,
 Mirar le gemme con disprezzo e sdegno:
 Cercar s' Elena univa a gran bellezza
 Accorgimento uguale e bizzarria,
 Amorosa e gentil piacevolezza;
 S' ella richiese il vago, o lei quel pria;
 Se indugiò molto a tor l' ospite in letto;
 Se fe pregarsi un pezzo, o fuggì via:
 Se svelta avea la gamba, e il piè ristretto,
 Pulito il sacco da ripor le pive,
 Le natiche rotonde e il sen duretto.
 Legger chi male insegna, e peggio scrive,
 E col pretesto d' apparir sapute
 L' arte imparar di divenir lascive.
 Donne, voi siete più che Volpi astute,
 Pur vi dirò, se nol saper fingete,
 Questo è vizio esecrando, e non virtute.
 Se per desio d' esser prudenti ardete,
 Perchè almen nobil lode a voi rimagna,
 Dell' antico Roman l' opre leggete.
 Perchè Lucrezia il suol col sangue bagna,
 Come al suo sposo intatta render feo
 La Vergin bella il domator di Spagna.
 Per qual duro cammin giugner poteo
 Di chiara fama ai luminosi giri
 Muzio che negli ardor la man perdeo:
 Come di povertà non mai s' adiri
 Quei che di lauro adorna il vecchio aratro,
 S' avvien che il solco intento al Lazio miri.
 Come

*Come Attilio sepolto in carcer atro,
 Mentre di serbar fede insegnò l' arte,
 Fe d' ingiusta prigion largo Teatro.
 Veder potreste in sull' antiche carte
 L' entrata a noi del rigido Aniballe,
 Che vien vittorioso, e vinto parte.
 Con qual fatica aprio l' alpestre calle
 A tanti mostri d' Affrica condutti,
 Non quel che feo nella Campania valle:
 Come mirar potè con gli occhi asciutti
 Chi tanto amò la libertà di Roma
 I proprj Figli d' ordin suo distrutti:
 Quai fur l' opre di lei che la gran soma
 Portò de' tanti affanni, e in nere bende
 Per Germanico suo strinse la chioma:
 E d' altra ancor, che maggior lode attende
 D' esser madre a' due Gracchi, e non Regina,
 Mentre al Regio amator nulla si rende:
 Chi fosse la magnanima Sabina,
 Che mentre Roma ancor vagiva in fasce,
 Roma sottrasse alla fatal Rovina:
 Come Fabrizio in povertà si pasce,
 E sempre cieco allo splendor dell' oro,
 Al donator nemico il don rilasce.
 E se nulla vi cal saper di loro
 La giustizia e il valor, che far si denno
 D' ogni cuor, d' ogni mente ampio tesoro;
 Se pur nomi d' orror son Furio e Brenno,
 Prendete i savj e placidi volumi
 Dove s' illustra e non s' oscura il senno.
 Versan di mele, e d' eloquenza i fiumi
 Gli autor divoti, e del parlar forbito
 Splendon più chiari in tai materia i lumi.*



Il Cristiano dal Segneri Instruito

*Più dee piacer del foleggiar sì vecchio
Sul Cacciator dall' Aquila rapito.*

Di Penitenza il luminoso specchio

*Leggasi pur che fia sì dolce al cuore,
Quanto amaro esser puote al casto orecchio.*

Men. *Basta, Febo, fin qui, ma del rumore*

*Che fan le Donne, nulla ancor tu dici,
Mosse da vanità, non dall' amore.*

Non vive a' nostri secoli infelici

*Quel vero amor, tanto è cresciuto il vizio,
Tanto son essi di virtù nemici.*

E la Donna che scema è di giudizio,

*Qual sempre è stata, a se medesima ascrive
La di lui fuga a un tempo, e il precipizio.*

L' Amor che alberga in terra e con noi vive,

*E' quel che Giove, con la barba al mento,
Fe già impazzir sulle contrade Argive.*

Mostra la Donna aver d' amor talento,

Che per la vanità d' esser mirata

Un sol non ama, e ne lusinga cento.

Si raccoglie in se stessa allor che guata,

Simile in tutto al fervido Colombo

Nel far suoi vezzi alla Colomba amata.

Più che gli amanti intorno a lei fan rombo,

Fassi più lieta, e sempre più ne gode,

Quanto è maggior lo strepito è il rimbombo.

Sempre si gonfia alla bugiarda lode

De' vani applausi, di cui tanto è vaga,

Quanto avvertita in allettar con frode.

Co' dolci sguardi rimirando appaga

Del tenero Garzon la mente cieca

Preso all' incanto dalla trista maga.

*S'è ver nol so, ma Giovenale il reca,
 Che le Romane della prisca etade
 Usavan d'imparar la lingua Greca.
 Per giunger grazia e vizzo alla beltade,
 Non poche sol, ma tutte del paese
 Parlan Greco in letto e per le strade.
 Le nostre ancor ch'hanno tai cifre intese,
 Per far più caldo il ritrossetto Adone
 Trattan gli amori lor sempre in Francese;
 E in quel cantando frottole e canzone
 Della non propria lingua altrui maestre,
 Non san talor l' Italico sermone.
 E sono in ciò sì vantaggiose e destre,
 Che osan prononciar formal decreto,
 Che il Parigin sia culto, e ogni altro alpestre.
 Ma quel che muove a riso è un tal segreto
 Tenuto ascoso agli uomini gran pezzo,
 Ch'or noto è a tutti e non ha più divieto.
 Che il Gallico parlar di maggior prezzo
 Nell' arte che trattò maestro Ovidio
 Ha maggior leggiadria, più forza e vizzo.
 Feb. Sì sciocco ragionar muove il fastidio;
 Sfacciato ardir, profuntuosa voglia
 D' ogni supplicio degno e d' ogni eccidio.
 La femmina dovria, voglia o non voglia,
 Impor silenzio eterno a' labbri suoi,
 Benchè il tacer più che il morir le doglia.
 Donne, ciò che parlar s' ode tra voi
 E' una Babel di ciance e di pazzie,
 Sciocche in lor stesse, e stomacose a noi.
 Del senno uman per le sterpose vie
 Scalze correte, e van desio v' unisca
 Di esser Corinne, quando siete Arpie.*

Dell' Italica lingua e nuova e prisca

*Date il giudizio per saper due versi
Che v' insegnò la perfida Corisca.*

*Non tocca a voi fra tanti autor diversi,
Dietro alla tracotanza che vi guida,
Sceglie da' buoni i rei, da' rozzi i terfi.*

*Mal si può giudicar da canti a strida
Da voi che avete al par l' orecchio e il muso
Più lungo assai del favoloso Mida.*

*Di tanta vanità resto confuso,
E parmi troppo universale il fallo
Di cortesia, che ho di pregiarmi in uso.*

*Oh, mi direte, io parlo e il Mondo fallo,
Per Dio l' è ver, che s' ha maestro esperto;
Meglio di voi ragiona un Pappagallo.*

*Se aveste alcuna volta il libro aperto
Che fe per Laura sua messer Francesco,
Sariavi or chiaro a mille prove e certo
Che ad esprimer d' amor il caldo e il fresco
Per maestà, per grazia, e per dolcezza
Il Toscan favellar vince il Francesco.*

*E in altri aver potreste ancor contezza
Ch' oggi per somma gloria il parlar nostro
Del Greco al pari e del Latin s' apprezza.*

*Ma non giugne tant' alto il poter vostro,
E in vece d' imparar scelte parole
Apprender basta a impiastricarsi il rostro.
Basta a voi d' esser dotte nelle scuole,
Di tesser frodi, e d' allettar, formando
Con il disciolto piè danze e carole.*

*Men. Or sì che tu mi vai sollecitando
Se tratti il ballo, che a Donnesco stuolo
Contro la nostra libertade è brando.*

Del

*Del Festin , della Danza al nome solo ,
 Per giugner lieve , e salteggjar leggiadra
 La Donna aver vorria ne' passi il volo .
 Pria di condursi alla gran sala squadra
 Con l'occhio del pensier , com' ella possa
 Farsi de' cuor tormentatrice e ladra .
 Libra qual de' suoi sguardi ha maggior possa ,
 Se il pietoso , o il severo , o da qual gesto
 La difesa dell' alma è più percossa .
 Accoppia insieme il libero al modesto ,
 Il dolce al fiero , e ciò che ha di sfacciato ,
 Studia con arte che apparisca onesto .
 Profuma i panni e si prepara il fiato
 Col muschio stemperato in zuccherini ,
 Perchè il respiro ancor sembri odorato :
 Vuol cosperso di gemme il fren de' crini ,
 Gemmato il cappio che la scarpa annoda ;
 Tal muove poi fra riverenze e inchini .
 Gran turba ha innanzi , e per compir la moda
 Vuol che vezzoso Damigel s' appresti
 Dietro a tenerle dritta ben la coda .
 Più torchi ha seco e tanti gli diresti ,
 Che numero simìl nel sacro Altare
 Arder non veggio a voi , Numi celesti .
 Giunta al Teatro poi , per non si stare
 Sotto l' imperio di modestia unquanco ,
 Or con questi , or con quei prende a cianciare .
 Volge furtivo il guardo al destro , al manco
 Lato , e con cenni al Ganimede arriva ,
 Perchè s' appressi e se le ponga al fianco .
 Qui comincian fra lor danza festiva
 Prima del tempo essa la man le tocca
 Senz' altro suon di cornamusa o piva .*

Fiamma d'impuro foco avventa e scocca
Da' suoi begli occhi tremoli e soavi,
Dalle guancie, dal seno, e dalla bocca.
Dir non so quanto i detti lor son gravi,
So che le Donne vergognar ben fanno
Con opre di viltà l'ombra degli Avi.
Or tocchiam da vicin l'ultimo danno,
Ora siam giunti a cominciar la tresca,
Breve cagion di sempiterno affanno.
Io mi credea che in region Tedesca
Nata già fosse l'empia usanza e rea,
O fra gente peggior che la Moresca.
Ma lessi che il gran Re della Giudea
Con l'Arpa in mano, a passi or mesti or lenti
Davanti all'Arca festeggiar solea.
Al suono allor de' musici stromenti
Muove la Donna e baldanzosa intende
Con tutto il corpo a tormentar le menti.
Chi può dir come alletta e come offende
La leggiadria del moto, che si vede
Che irreparabilmente i cuori accende?
Danzatrice gentil ciò che ti chiede
Convien che ottenga, e tu Giovanni il sai
Ciò che far puote agilità d'un piede.
Tenera età, che sciolta ancor ten vai
Fuggi dal ballo, e tien difeso il ciglio
Che morte in esso e servitude avrai.
Qual ti prometti aver schermo o consiglio,
Giovane incauto, se il medesimo impaccio
L'alma di vecchio Re volse al periglio?
La Donna benchè sia fredda qual ghiaccio,
Tende d'amor l'insidiosa rete,
E col salto leggier fa grave il laccio.

Del

*Del pianto altrui per suo conforto ha sete,
E benchè fiamma in cuor d' amante avvampi,
Arder sol poco il cor di lei vedrete.*

*Son di lussuria, e non d' amor quei lampi,
Che vibran gli occhi della cruda fera,
Di cui non han peggior d' Ircania i campi.*

*E benchè sembri vaga e lusinghiera
Non è perciò che bestia non si chiami,
Che bello ha il manto ancor Tigre e Pantera.*

*Vuol che ad ognor tu la careggi e brami,
Da vanitate a vagheggiar indotta,
E non amando te, vuol che tu l' ami.*

Feb. *Ma torniam dalla danza a casa a un' otta,
Che della gola or mi sovviene il punto,
Nè men vana che sia, la Donna è ghiotta,
Il peccato di gola è in lei congiunto
Con gli altri ancora, e si compiace e gode
Sì nel vizio notar come nell' unto.*

*Gloria le fia se un Patrimonio rode,
Ch' oggi il nefando secolo permette,
Che a Donna il mal oprar si cangi in lode.*

*Stranee vivande a stranio suoi commette,
Brodo stillato in cristallina boccia,
Nuovo segreto ad indurar le tette.*

*Trae per sentier d' inaccessibil roccia
Da Liguria e da Spagna al proprio gusto
Frutta cadente ed uova da saccoccia.*

*Ciò che manda il Brasile e l' Indo adusto,
Con tal copia si spande alla sua mensa,
Quai fur le ghiande al secolo vetusto.*

*Al povero Cappon più non si pensa
Nel darle arrosto e se il Fagian si vieta,
Ha nome di fallita la dispensa.*

Que-

Questa sola è di buon che sì discreta
 Nel ber la trovi che le spiace il vino,
 Se quel non fia che si vendemmia in Creta;
 E s' avvien ch' ella assaggi il porporino
 Liquor del tuo bel Chianti, o quel gentile,
 Che stilla da' racemi d' Artimino,
 Arriccia il muso oltre l' usato stile,
 Quasi che nettare del Toscano autunno
 Sia poco all' uso dello stuol servile,
 A ragion si lamenta il buon Portunno,
 Che non ha cibo eguale al suo palato
 Del muto gregge lor Proteo e Nettunno.
 Lo Storion potrebbe esserle grato,
 Pur che alle venti libbre aggiunga appena,
 Ma il Carpion del Mincio è più pregiato.
 Ogni più magra e men fastosa cena
 Le ricche entrate in guisa tal raccorcìa,
 Che il sopportarlo è più rossor che pena.
 Crede arricchirti e diventar spilorcia,
 Se contraria stagion le trae di gola
 Le brune spoglie del terren di Norcia,
 Per ciascun mese una giornata sola
 Usava il vincitor di Mitridate
 Lo scappi aver nell' Appollinea scuola.
 Quivi cibo miglior che di frittate,
 (E pur tu, Roma, il biasmo ancor ne spandi)
 Largamente pascea le tue brigate.
 Che val con questi detestar quei prandi
 Fatti dalla barbarica Reina,
 In cui le perle eran bevande ai Grandi?
 La Donna d' oggidì non si tapina
 Se il prezzo d' un Poder con l' ombra getta
 Negli avanzi del Porco in gelatina.

Men.

Men. Corriam, Febo, sta via con maggior fretta,
 L' Invidia da vicin m' incalza troppo,
 L' Ira mi chiama e l' Avarizia aspetta.
 Mancando il tempo potea darti intoppo;
 Compir lo spazio dell' immensa strada
 Non di passo convien, ma di galoppo.
 Della prima parlar niente m' aggrada,
 Poichè l' Invidia per natura occulta
 A ferir la sua colpa ha in man la spada.
 Poco del riso altrui la Donna esulta,
 Si strugge al ben degli altri, e smunta e lacera
 Tormentando se stessa al proprio insulta.
 L' invido suo pensier la rode e macera
 Con dente acuto e in piccolo intervallo
 Più che pensa ferir più il cuor si lacera.
 Lasciasi dunque senza fuoco il callo,
 Che allor l' uman trascorso è più soffribile
 Quando è congiunta a penitenza il fallo.
 Feb. Prendiamo a ragionar dell' Irascibile,
 Che in Donna è molto; e questo vizio dove
 Trova men resistenza è più terribile.
 Potria Fortezza ritardar sue prove,
 Ma la Fortezza in Donna alberga poco,
 E con l' altre virtù s' asconde altrove.
 Era meglio che fosse o muto o roco
 Colui che disse col mirabil canto,
 Chi può dir com' egli arde è in picciol fuoco.
 La Femmina il mentisce, e si dà vanto
 D' aver senza misura ascosse in grembo
 Le fiamme d' ira, e non celarle alquanto.
 Non mai sì fiero e strepitoso il nembo
 Il suo fragor con gli Aquiloni accorda,
 Se densa nube apre alle piogge il lembo;

Nè il gran rimbombo è tal che il mondo afforda,
 La dove il Nilo da scoscesa balza
 Piomba, e la gente diventar fa sorda;
 Quale il rumor di Donna al Ciel s'innalza,
 Se mai talvolta con ragione a torto
 L'Ira mal nata a strepitar l'incalza.
 Elia che sente il suo poter sì corto,
 Vuol nell'ira scoprir che il cuore ardisce
 Tutto nel mal, se al bene oprar è morto.
 E tanto il caldo affetto in essa unisce
 Forza a voler che men tremendo appare
 Serpe che in Libia incontro al Sol si lisce.
 D'insolito velen bevande amare
 Compor non teme, e porsi in man quell'armi,
 Che or or tremante non ardia guardare.
 Sai pur che il Tracio Orfeo le belve, i marmi,
 Le piante, e l'ombre del frondoso bosco
 Trasse al bel suon d'armoniosi carmi.
 Ch'egli non morto ancor per l'aer fosco
 Giunse di Stige alle tremende porte,
 Sentier pur noto a quel di Manto, al Tosco.
 Quivi del Fato ad onta e della morte
 Rotta ogni legge ottenne a suo piacere
 La perdita nel mondo alma consorte.
 Men. Scusami, Febo, io non vorria parere
 Di te più saggio; evvi un Autor che dice,
 E de' tuoi figli il può ciascun vedere;
 Che la compianta in van bella Erudice
 Diessi in pena d'Orfeo, che audace e stolto
 Giunse col piede ove al mortal non lice.
 Poichè del suon dell'armonie soffolto
 La dovuta mercè Pluton gli offerse,
 Quando il dono mortal fu a lui ritolto.

Feb.

Feb. *Sia come vuol, so che l' orecchio aperse
Cerberò a' dolci accenti, e il Regno oscuro
L' impunità del suo venir sofferse.*

*Or quei che vinse nel Tartareo muro
La crudeltà de' mostri, in riva all' Ebro
Dall' ira femminil non fu sicuro.*

*Delle Baccanti rie lo stuol tutt' ebro
Privò di vita il mio sì nobil figlio,
E con tal nome assai l' amo e celebros.*

*Fessi allo strazio acerbo il suol vermiglio,
E tocco allor da sanguinosa pietra
Di porpora gentil si tinse il giglio.*

*E perchè il suon della mirabil cetra
Forse ammollir potea l' ira omicida,
Da cui nobil pietà mai non s' impetra:*

*Per gran desio che il bel Garzon s' uccida,
Fan l' aere rimbombare per tutto intorno
Col vil fragor di cembali, e di strida.*

Men. *Oh danno eterno, irreparabil scorno!
Atrocissimo sdegno, ira inumana,
Qual ombra in terra i lampi tuoi recorno?*

*E tu che a' grandi Eroi, mente sovrana,
Dall' alto Olimpo alta difesa appresti
Contro gli assalti di perfidia umana;*

*Perchè nell' offensor non ritorcesti
L' ingiusta offesa, o almen fermando i sassi
All' iniquo furor non t' opponesti?*

Feb. *Non fia che involto nel silenzio io lassì
Come in Donna che niente esser si finge,
L' ira sfrenata ogni confin trapassi.*

*L' ira tant' oltre il suo furor sospinge,
Che il letto marital sovente infesta
D' eterne liti, e di sanguigno il tinge.*

*Pur se lo sdegno, che il suo cuor funesta,
 Non empie altrove, impetuosa e molle
 L'armi in se stessa ad isfogarlo appresta.
 E mentre il sangue versa e l'ira bolle,
 Vuol che il non degno erede abbia il retaggio,
 Giunto al desio che morte a lei non tolle.
 Roma può dir se del primiero oltraggio
 Fatto a Didone dal figliuol d' Anchise
 Fe la memoria a' successor passaggio.
 La regal Donna allor se stessa uccise,
 E l'alma inuendicata ancor s'aggira,
 Che la vendetta al Popol suo commise.
 Roma potrà ben dir, se il guardo gira
 Dal Lazio a Canne, al Trebbio, al Trasimeno,
 Quanto potè, quanto durò quell'ira.
 Tinta l'onda di sangue al Tebro in seno
 Corse più volte, e de' Quiriti il Regno,
 Di strage al par, che di terror fu pieno.
 Quindi l'eccesso al fin giunse a tal segno,
 Che nel ruotar de' secoli e degli anni
 Morì Cartago, e pur vivea lo sdegno.
 Men. Febo, t'intendo, e per mia fe t'inganni
 Se vuoi che l'ira in femmina tal sia,
 Che l'avarizia uguagli, o almen l'appanni.
 Questa che ha nelle man l'ugne d'Arpia,
 S'arruota in guisa tal sovra il compagno,
 Che sol per questo ogn'altro vizio obblia.
 Non così ghiotto è delle Mosche il Ragno,
 Non ha tal sete l'Ocean de' Fiumi,
 Come la Donna è ingorda del guadagno.
 Nulla ti val se amando il cuor consumi
 Dietro un bel volto, e al creder mio sei sciocco,
 Se vuoi pietade, e non comprar presumi.*

Vestir.

*Vestir l' Aquila i vanni al proprio Alocco ,
 E fingersi la Donna generosa
 Son vanità , son favole da Socco .
 Farla potrai men vana , e men sdegnosa ,
 Manco rapace no , nè manco avara :
 Donna e Avarizia è la medesima cosa ,
 D' ogni gentil virtude è affatto ignara ;
 Nell' arte poi di ragunar quattrini
 Siede maestra , e l' avarizia impara .
 Vende a gran costo d' or l' oro de' crini
 Vezzi , lusinghe , parolette , e sguardi
 A gran prezzo di perle e di rubini .
 Tu che al seren di un occhio avvampi ed ardi ,
 Non aspettar giammai che il tuo dolore
 Per la voce del pianto ella riguardi .
 Cangiato usanza ha il favellar d' amore :
 Parlan più forte i doni , e non succede
 Che se la man tu stringi , ell' apra il core :
 Volga da' freddi Elisi al Mondo il piede
 Il magnifico Omero , e là s' arresti
 Dove regnar più gentilezza ei crede .
 Doni a Filli il suo cuor , canti per questi
 Begli occhi in terra , e gli pareggi al Sole ,
 O il seren delle stelle in esse innesti .
 Nuovi poemi inventi e nuove fole
 Per gloria di un bel volto , e a suo talento
 Chieda mercè con tenere parole .
 L' immobil porta aprirsi ancor non sento ,
 E vedo Omero assiderarsi al cielo ,
 Perchè la tromba sua non è d' argento .
 D' impura Donna il bel purpureo velo
 Miri d' Atene il Saggio , e troppo amaro
 Senta nel cuor di sue bellezze il telo .*

Chiegga goder, che ogni piacer più raro
 A gran prezzo otterrà, s' ei non ricusa
 Pentimento e dolor comprar sì caro.
 Moneta è la virtù ch' oggi non usa,
 Perchè la Donna che il valor ne sprezza,
 Per farla vil di falsità l' accusa.
 Nobiltà, leggiadria, senno, e fortezza
 Son luce è ver, ma gli è destin fatale,
 Se quel ch' è cieco al Sole il Sol non prezza,
 Pur fia leggier, s' oltre non passa il male,
 Che almen consente altrui tacita usanza
 Prezzar talvolta il suo più che non vale.
 Ma l' Avarizia in Donna alfin s' avvanza
 A por Madonna Astrea nuda in bordello
 Disarmata di spada e di possanza.
 Vedium chiuder sovente in fosco avello.
 Il tenero figliuol di madre acerba
 Che lieta ottien l' eredità di quello.
 Ingorda, insaziabile, e superba
 Ne il fin dovuto all' altrui vita aspetta,
 Ne al fato acerbo il differir riserba,
 La morte intempestiva ella gli affretta,
 Fa ricercar su' gioghi agli aspri monti
 La cicuta, il napello, e glie l' assetta.
 E se avvien che i disegni altrui sien conti,
 Che il rimedio s' opponga, e che contrasti
 L' antidoto al veleno, i ferri ha pronti.
 Forza non è che a ritenerla basti;
 Pietà di madre, interno amor di sangue
 Cede al desio di Patrimonj vasti.
 Cada svenato il Pargoletto esangue,
 Pur che s' empia la fame dell' avere,
 Gode avarizia e la Pietà non langue.

Ma

*Ma quel ch'è peggio, e nol poss' io tacere,
Capir non so com' ella si compiaccia
Tanto dell' or, se poi nol vuol tenere.*

*Grida l' esperienza, e le rinfaccia,
Che a prezzo immenso al Ligure sì scaltro
Paga gli unguenti da lasciar la faccia.*

Feb. *Per semplice abbastanza omai ti scaltro:
Non sai che il vizio internamente abborre
Di regnar solo, e l' un fa grado all' altro?*

*Per tutto impune l' Avarizia scorre,
Va carica di rapine, e poi con esse
Superbia aita, e Vanità soccorre;*

*Chiedi a Frine, se vuoi, quantunque avesse
Dell' Avarizia i semi ascosi in petto
Per testimon di sue ricchezze istesse,*

*Qual natural non conosciuto affetto
La spinse ad offerir gli ampj tesori,
Quando Atene di mura avea difetto.*

*Ella dirà che sol per far minori
Le glorie di Pelleo fe l' alta offerta:
Può tanto in Donna vanità d' onori.*

*Nè men di Flora la novella è certa,
Che d' alte sue mal ragunate spoglie
Ebbe la man sì per la Patria aperta.*

*Costei morendo avvien che elegga e voglie
Roma in Erede, e il Patrimonio augusto,
Che l' un vizio adunò l' altro si toglie.*

*Superbia le mostrò ch' era ben giusto
Che il Popol folle la chiamasse Diva,
Se il mortal nome a gran fortuna è angusto.*

*Torno, a ridin perchè nel cuor lo scriva,
Che quando l' Avarizia affatto è piena
Con larghi avanzi ogni altro vizio arriva.*

Men.

Men. *Or tu, Febo, riscalda in me la vena,
 Non vorrei di parole aver penuria,
 Prender forza m'è duopo, e crescer lena.
 M'accingo a saettar l'empia Lussuria,
 Che vienmi incontro in placido semblante
 Con lusinghe donnesche, e so ch'è Furia.
 Stiasi pur l'Alba in braccio al vecchio amante,
 E tu, Piroo, non la destar dal sonno
 Col ferreo tuono delle inquiete piante.
 Pochi momenti a noi bastar non puonno
 A favellar d'un vizio tal, non manco
 Non è degli altri, anzi di tutti è il donno.
 Lasciam che oltre l'usato adagi il fianco
 Su le piume il mortale, e dorma il Mondo
 Dal peso delle Donne oppresso e stanco.
 Padre, intender vorrei se nel giocondo
 Secol dell'oro in modo alcun la terra
 Soggiacque al rio poter del mostro immondo.*

Feb. *Se il creder d'altri, e il mio saper non erra,
 Mentre dell'Orbe il fren reggea Saturno,
 Fur le virtù sì conosciute in terra,
 Che l'occhio altier del mio pensier diurno
 Opre sol vide in quell'età primiera
 Di Teatro ben degne e di coturno:
 L'alto retaggio dell'empirea sfera
 L'uso mortal di fulmine ritorto
 Dato al Sovran Tonante ancor non era.
 Ch'ei precorrendo i rai del Sol nell'orto,
 Sconosciuto pendea ne' boschi d'Ida
 Le fiere in saettar nobil diporto.
 Mentre che dietro a saggia scorta e fida,
 Cinto il tenero sen d'arco e quadrella
 Fuggia del genitor l'ira omicida.*

*Felicissima età non men che bella,
 In cui pur d'anni acerba avea Giunone
 Titol di Diva insieme e di Pulzella.
 Non Calisto nel Ciel, non Orione
 Splendeva ancor, non d'Arianna il ferto,
 Non Icaro, non Mera, ed Erigone:
 Non Berenice avea di stelle inserto
 L'aurato crin, non l'etra fiammeggiante
 Lo stuol de' Numi da Varron riferito;
 Onde grave in sua mole e vacillante
 Curvar faceffe con soverchio peso
 L'irsute terga al Mauritano Atlante,
 Nè il crudel Radamante era disceso
 Da' Regni Argivi alla Tartarea Dite
 Degli altrui falli al gran giudicio inteso.
 Che di be' rai, d'almo seren vestite,
 Schive del vizio e d'ogni colpa vuote
 Si stavan l'alme al mortal velo unite.
 E maniere di pene al tutto ignote
 Fur lungo tempo all' infernal Cittade
 Fiumi, sassi, Avoltoj, catene, e ruote.
 Una sol cosa in Donna era beltade,
 Pudicizia, valor, fede, e decoro,
 Il che non mai al secol nostro accade.
 Nome ancor non avea l'argento e l'oro;
 Togliean la fame agli uomini le ghiande,
 E il fonte ai labbri altrui porgea ristoro.
 La Quercia che negletta i rami or spande,
 Dopo il sudor di faticose lotte
 Fea di sue frondi al Vincitor ghirlande.
 Nell'ombre allor della gelata notte
 L'albergo e il fuoco a' placidi riposi
 Del gregge e del pastor davan le grotte.
 Traean*

Traean le Donne alpestri entro a frondosi
 Letti col fier marito il sonno in pace,
 Nè s'udian paventar furti amorosi.
 Godeva Amor che la gentil sua face
 Ne' cuori ardesse ed ugualmente in due
 Senza quel duol che or ci tormenta e piace.
 Ma quando Giove udir poi fe le sue
 Leggi diverse, e con l'Imperio prese
 Del Cigno il volo ed it muggir del Bue,
 Allora il bel fanciullo al Cielo ascese,
 L'Onestà si vesti di tanto scorno
 Che invisibil per sempre a noi si rese.
 Quindi Lussuria fe vedersi intorno
 Gigante in fasce, e più che volentieri
 Con la Donna per sempre ebbe il soggiorno.
 Sprezzò l'umil capanna, e negli alteri
 Palagi ad assalir le Regie spose
 Le aperse il tempo i facili sentieri.
 Ben sai quai vide il Tebro orrende cose
 Nel Campidoglio allor che Messalina
 Ciò che potea Lussuria al Mondo esposse.
 Ella dei cuor, ma non del suo, Regina
 L'empio mostro introdusse in ogni parte,
 In camera, in dispensa, ed in cucina.
 Dormir lo sposo omai sentendo ad arte
 Movea notturna in semplicetta gonna
 Di Venere agli assalti, e non di Marte.
 Al Lupanar movea la Regal Donna
 Che d'empier quivi le focose brame
 Crede vegliando, mentre Claudio assonna.
 Strano veder lei nella stanza infame
 Di fungosa lucerna al torvo lume
 Star sempre desta ad introdur chi chiamè.

*E qual di luogo vil porta il costume
 Le delicate membra all' altrui voglie
 Baldanzosa prostrar su sozze piume .
 Ma più strano a veder l' eccelsa moglie
 Del gran Giove Roman qual gloria prende
 De' lascivi piacer che dona e toglie .
 Come vizzo per vizzo a ciascun rende ,
 Com' esser può , che non posando alquanto
 Se un lavoro compisce, or l' altro imprende
 Somma viltà quivi l' augusto ammanto
 Talor cangiato in puttanesche vesti
 Prende di sozza lupa il nome e il manto .
 Godea d' esporsi a molti , offrendo a questi ,
 Nè tu Cesare il sai , scoperto il ventre ,
 Nascer da cui Britannico vedesti .
 Poi quando avvien che all' ombra il dì sottentre ,
 E forza è pur , che sul nascente albore
 Dal trist' albergo al Palatin rientre ;
 Non sazia appieno di bruttal furore ,
 Ma più calda e bramosa , ancor che stanca ,
 Partendo accusa il gran volar dell' ore .
 Or l' esempio di lei l' altre rinfranca ,
 Che su l' orme di quei che han maggior grido ,
 Per le cadute altrui gloria non manca .
 Ogni spiaggia remota , ogni ermo lido
 Vediam che sciolta la Lussuria inonde
 Dove il Sol more , ove l' Aurora ha il nido .
 Il suo gran Mar sì placidette ha l' onde ,
 Che se la Donna in lor lo sguardo abbassa ,
 Mal può fuggir l' insidiose sponde .
 Sia forte o molle , vigorosa o lassa
 Natura in lei , tosto lascivia assale
 Ogni suo membro , e in mezzo al cuor trapassa .*

Com' ella è dentro , il contrastar non vale
 Col vincitor nemico , e la difesa
 Mentre sembra opportuna è più mortale.

Men. Tu il ver mi narri , e che non sia mi pesa.
 Rimedio a fiamma tal , che per costume
 Pur troppo in Donna è inestinguibil resa.
 Sciolta dal fren della ragion , presume
 Gir dentro a' sensi , e del cader si scusa
 Col vecchio error di non veder mai lume.
 La delizia de' cibi ognor diffusa
 Per far più grave della mensa il lusso
 L' Ambrosia d' Arno in tazze d' or profusa.
 L' ozio , le piume , il sonno , il pien riflusso
 De' vizj nuovi , il numero , il concorso
 De' vecchj , e delle stelle ancor l' influsso ,
 De' varj amanti il fervido discorso ,
 La gran bellezza a poca età congiunta ,
 Il Teatro di Giostra , il ballo , il corso.
 L' ardon talvolta in guisa tal , che punta
 Dallo stimol focoso ha il pensier desto ,
 Come provveda al mal , ond' ella è smunta .
 L' Adulterio commette , osa l' Incesto ,
 E ad ammorzar l' insaziabil fame ,
 Se l' amator fia tardi , il servo è presto .
 Senz' aspettar ch' ei la ricerchi e brame ,
 L' invita al giuoco , ed ameria più volte ,
 Ch' ei sia ritroso , e che pregando il chiamo .
 Dice che il non goder pregio è da stolte ;
 Donna saggia non dee perder ventura ,
 Che tutte il fanno al proprio ben rivolte .
 Se rigido è il marito , ella procura
 Vezzeggiando ammollirlo , e perchè dorma
 Va l' oppio in opra , e non si tien misura .

E se

E se le manca in casa ogn'altra forma,
 Chiede all'amica la sua propria in vece,
 Concerta i modi, e l'amator ne informa.
 L'una all'altra negar non può, non lece,
 Perchè fra lor comune è un sol desire,
 E van macchiate entrambe d'una pece.

Feb. Poggia tal volta il femminile ardire
 Cotanto in alto, e se medesimo avanza,
 Che se goder non può, sprezza il morire.
 Ben fora in oggi rinnovar l'usanza
 Del Cavalier Latin, che lasciò detto
 Pria d'innalzarsi alla maggior possanza.
 Che in nobil cuore, ogni leggier sospetto
 E' grave offesa, onde a ragion si possa
 La rea consorte allontanar dal tetto.
 Ch'oltre la pena ch'ella sia rimossa,
 Dovrebbe ogni marito alla sua moglie
 Comprar la bara, e ripulir la fossa.
 Uopo non è che il bel Garzon si spoglie
 Del proprio manto, e il femminil s'adatti
 Per gir furtivo a chi nel sen l'accoglie.
 La femmina si rende a miglior patti,
 Depon la gonna, e ne' maschili arnesi
 Lesta sen va più che al Dicembre i Gatti.
 Pur che lascivia il voglia, i crin distesi
 Gitta con sprezzo altier dietro alle spalle
 Si cari un tempo, e in rete d'or sospesi.
 Per dubbie vie d'inaccessibil calle
 Segue animosa il drudo, e varia insieme
 Rigor d'alpe scoscesa, orror di valle.
 Sprezza l'onda crudel del mar che freme,
 Delle Sirti i perigli, e con la morte
 Su frale Abete contrastar non teme.

Già paventosa in grembo del consorte
 Solea turbarfi ad ogni lieve affalto
 Dell' aura estiva, or contro borea è forte.
 Lascivia il debil piè rinforza al salto;
 Lascivia inspira al cuor mentre s' infiamma,
 Nuova fortezza, e il fa tornar di smalto.
 D' impuro amor l' irreparabil fiamma
 Tramuta ovunque tocchi in fier Leone
 Ogni ritrosa, e timidetta Damma.
 Potria dolersi il Mondo a gran ragione
 D' Ippia, che fatta ad Uritor compagna,
 Se Agnello il tolse, il fe restar Montone.
 Di lei Roma piangendo in van si lagna,
 Ch' ella mostrò, che senza aver battaglia
 Van per tutto concordi il Lupo e l' Agna.
 Quasi che onor di stirpe a lei non caglia,
 Seguì l' amante, dove il Nil talora
 Gravido d' acque all' Ocean s' uguaglia.
 Dietro a costei ne van dell' altre ognora
 Guidate dall' adultero malvagio
 Dal freddo occaso all' infuocata aurora.
Men. Febo, di grazia cominciamo adagio;
 La femmina moderna ch' è prudente,
 L' arte ben sa di non pigliar disagio.
 D' esser cortese a suo poter consente
 Ciascuna all' amator, ma per suo spasso
 Nol vuol feroce, e nol desia valente.
 Vuol che abbia il tratto dolce, agile il passo,
 Crespo il crine, e il sembante sì venusto,
 Come avea Ricciardetto, e non Gradasso.
 Che sembri più leggiere o men robusto,
 Di fottil ciglio, e volto delicato,
 D' umido labbro, colorito, e angusto;

Che

*Che nell' April degli anni appena entrato
 Senz' alcun pel sia morbidetto e culto,
 E per meglio accertar prende il castrato.
 Anzi che mossa da un istinto occulto
 Tale il vorrebbe che al Norcin coltello
 Si fosse esposto interamente adulto.
 Vorria formar di lui mostro novello
 E in varj modi a suo piacere il vuole
 Tutto Castrone a un tempo e tutto Ucello.
 Gode in sentir le musiche parole,
 Ma più gode in bacciar la molle bocca,
 Prender diletto, e non temer di prole.
 O cecità mortal, non men che sciocca!
 Come può d'un castrato esser contenta
 Chi per Lussuria a vaneggiar trabocca?
 Donne, se tal rimedio ognor si tenta
 Per ammorzarla, io so che voi peccate
 Per più nutrirla, e non la far mai spenta.
 Qual cosa in lui degna d'amor trovate?
 Dal volto in poi che alquanto appar vezzoso,
 Tutto è viltà quel più che in esso amate.
 Arrogante, maligno, invidioso
 Di Bertagna il terren, di Crina il suolo
 Non han peggior di lui mastin rabbioso.
 Se l'alma vi lusinga il canto solo,
 Onde avvien poi che al par non vi diletta
 Il soave cantar di un Ufignuolo?
 Quel dolce suon che sì l'orecchio alletta
 Giungendo al cuor fassi mortal nemico,
 Co' vezzi il prende, e di velen l'infetta.
 Febo, vorrei ben tanto al Cielo amico,
 Che il mio parlar, nobil bugia de' Greci
 Fosse, o rimbombo van del tempo antico.*

Ma

*Ma Delia esclama, e quattro volte e dieci
 Replica rinforzando i chiari accenti:
 Tutto è ver quel che dici, io stessa il feci;
 Il feci, il faccio, ed a celarlo or tenti
 Vergognoso rossor, s' àmai, palese
 Voglio il mio fallo, e tu vil Mondo, il senti:
 Del musico Fileno amor m' accese,
 M' arse il Sol di due nere alme pupille,
 Col tesor de' suoi lacci un crin mi prese.
 Nol niego, errai, cento amatori e mille
 Per quest' uno sprezzando in me posposi
 Lo splendor d' onestade a tai faville.
 Seco goder mi piacque, e gli amorosi
 Labbri mi rese, ob Dio, più grati al senso
 Il disperar che sien giammai pelosi.
 Senza varcar d' Abido il flutto immenso,
 Senza fuggir dal Patrio mio ricetto,
 Scopersi il fuoco da' begli occhi accenso.
 L' altrui scorno e rossor fu mio diletto,
 E in tal guisa m' oprai, che il vil marito
 Trovommi un dì l' adultero nel letto.
 Sdegnossi, e fu lo sdegno a me gradito,
 Che l' amor marital in lui distrutto
 Rese il mio cuor più con l' amante unito.
 D' Ippia il destin col mio conforme è in tutto,
 Se non che il mio cantore è giovin vago,
 Ed il suo gladiator fu vecchio e brutto.
 Non ha fierezza in volto, ed io m' appago,
 Che sia dolce in Teatro, ed abbia altrove
 Di guerrier prode il nerbo, e non l' immago.
 Delia tal parla, oh maraviglie nuove!
 E da se stessa il suo delitto esalta
 Cantando altrui le scelerate prove.*

Feb. *Figlio, la notte omai ruota ben alta
L'ombre all'occafò, e dell'aurora il raggio
Di ruggiadofò umor l'erbette fmalta.
Muover m'è d'uopo al folito viaggio,
Ma pria che al fofo orrore il mar dia tomba,
Mentre al carro vicin le ruote irraggio,
Vuò che la nobil Clio prenda la tromba,
E in favor delle Donne intorno fuone,
Che fülle trifte il mio furor fol piomba.
L'arco tefo or mi diè fdegno e ragione,
Ma quando al vizio la virtù fourafte,
Ho il plettro in man per commendar le buone.
Tutte non fon dalla viltà sì guafte;
Ed infinito è il numero di quelle,
Che han fama di leggiadre, umili, e cafte.*

Men. *Parmi che Dafne al cuor ti rinnovelle
L'antiche fiamme, e or fua mercè vorrefi
Più cortefe alle Donne ugner la pelle.
Temer non dei quel che d'Orfeo dicefti,
Dall'ira lor, che da vergogna e danno
Van fciolti i Numi, e tu pur fei tra quefti.
Ciafcun per certo il crede, e tutti il fanno,
Che fra le tante rie, molte fi trovano
Le cui bell'opre a tramontar non vanno.
Quefte in tal guifa avvien, che lampi piovano,
Qual noi veggiam, che i rai d'argentea Luna
Vincon la notte, e il morto di rinnuovano.
Ma il Ciel di gloria omai tanto s'imbruna
Per l'ombre altrui, che fanno l'aere fofo,
Che fe degna di lode è donna alcuna,
Tu non la vedi, ed io non la conofco.*

I L F I N E .

73744039

